2

OPERE TEATRALI

DI

GIAMBATTISTA LORENZI

NAPOLITANO

Accademico Filomate: tra' Costanti Eulisto: *e tra gli Arcadi di Roma* Alcesindo Misiaco.

TOMO II.



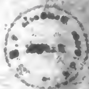


NAPOLI 1813.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

5247



L' EDITORE

AI LETTORI.

Eccovi il Volume secondo delle Opere Teatrali del fu nostro concittadino Gio: Battista Lorenzi. Esso contiene tre Drammi Buffi. Il primo -- La Luna abitata -- *il secondo* -- La finta Maga per vendetta -- *il terzo* -- D. Chisciotte della Mancia.

Nella Lettera ai Lettori, apposta nel primo Volume della presente Raccolta, fu data bastante contezza del valore, e meriti dell' insigne, e sempre grazioso Poeta: conviene ora rivangare li già per ora impressi Drammi in questi due Volumi compresi; quale incontro essi ebbero sul Teatro; chi ne furono gli Attori; chi i Compositori della Musica; quali pezzi si fecero sentire con maggior piacere; e quali cangiamenti avesse ricevuti il Teatro dell' Opera in Musica giocosa colla poesìa del nostro autore.

Lunga pezza prima dell' epoca del 1766. *era stato il Lorenzi importunato dagl' Impressarj de' nostri due Teatri per l' Opere Buffe in musica, così quello de'* Fiorentini, *come l' altro detto* Teatro Nuovo, *a scrivere qualche Dramma, sapendo i medesimi quanto il Lorenzi valesse nell' arte comica, avendo egli sin d' allora date bastanti ripruove, sì nel recitare all' improviso col carattere di Amoroso nelle più nobili adunanze, come per avere scritta, e recitata ben' anche qualche Operetta in prosa di mezzo carattere, sempre con straordinario piacere accolta; ma per quanto grandi si fossero le premure, e le istanze di tali Impressa-*

rj , e'l non picciolo onorario ch' essi gli offrivano, egli il Lorenzi non volle mai aderire alle di loro inchieste , sempre scusandosi , ora col dire , che le altre sue serie occupazioni non gliel permettevano , ora , che non sentivasi sufficiente valore ad intraprendere una carriera così spinosa . Stimolato ancora da suoi più intrinseci amici , i quali ammiravano le sue Poesie , altre stampate in tante Raccolte , altre da lui recitate in tante adunanze , e più per la Festa Teatrale , col titolo -- Il Giudizio di Giove -- *da lui composta nel 1759. data alle stampe in quarto per Vincenzo Flauto , in occasione di trasferirsi da questi Regni delle due Sicilie alla Monarchia delle Spagne la Sacra Real Cattolica Maestà di Carlo III. , dedicata alla Real Maestà di Elisabetta Madre del detto Augusto Sovrano ; ma il Lorenzi replicava loro : che le lodi di cui colmavanlo gli amici , non lo assicuravano guari della compiacenza di un pubblico intero , che bisognava sempre rispettare , e temere : che lo intraprendere una tal carriera , era lo stesso che volontariamente affidarsi ad un pelago burascoso : che il gusto del Teatro Buffo in musica era talmente pervertito , ch' egli non sentivasi abbastanza coraggio per almeno in parte cangiarlo , se non del tutto rimetterlo . I Drammi manconti di condotta , senza caratteri coltivati , senza viluppo , e per conseguenza senza interesse ; senza regolato scioglimento ; era questo il primo scoglio da evitarsi : le Sirti erano le teatrali convenienze ; le varie circostanze , ed interessi degl' Impressarj ; gl' intrighi , e rapporti delle Cantatrici ; e finalmente il barbaro sistema introdotto nella condotta di tai Drammi ; cioè d' una apertura dell' Opera sempre a più voci , e chiassosa ; una cavatina per prima uscita della prima Buffa , o un duettino di primo incontro tra lei , e 'l primo Buffo ; un terzetto , quartetto , o quintetto nella quarta , o quin-*

quinta scena dell' Opera, che mette delle volte in grande imbarazzo il Poeta, per non essere ancora sviluppata la catastrofe del soggetto dell' Opera, e perciò sempre mancante d' interesse; la penultima aria poi dell' Atto pel primo Buffo, l' ultima per la prima Buffa; si conchiude finalmente l' Atto primo con un finale di sette, o otto scene, quale poi deve terminarsi, con un ripieno, in cui tutti gli Attori diranno le stesse parole, siano o no confacenti al loro carattere, facendo colle voci, e strumenti una rumorosa sinfonia con imitazioni, canoni, fughe, e strette, onde con grandi rumori, e grida termini l' Atto: si cala il sipario, come se tutto fosse terminato, e dopo un quarto d' ora si rialza, cominciando l' Atto secondo: dopo breve scena deve cantar l' ultima parte, che dicesi l' aria del sorbetto; indi per lo più un duetto tra i due Buffi; poi un aria pel Tenore col suo Recitativo strumentato; finalmente un altro pezzo concertato tra i primi personaggi, e terminare con un finale simile al primo. Nell' ultimo atto poi, ch' esser deve brevissimo (seppure non debba conchiudersi l' opera col secondo, come si è cominciato ad introdurre, per iscemare la noja a coloro, che vanno al Teatro non per l' Opera, ma per guardare i palchi col cannocchialetto, prender tabacco, sbadigliare, e sonnacchiare) termina tutta l' azione con un Duetto tra la prima Buffa, ed il Buffo, i quali debbono assolutamente sposarsi insieme. Or quale Autore sarà mai abile di assoggettarsi a tai catene, e tessere un Dramma capace d' interessare un uomo di buon senso? Ma ciò non è tutto: i vortici, anzi le Scille, e Cariddi di questi teatrali marosi, sono i ghiribizzi de' Maestri di Musica. Chi chiede un aria più breve, chi più lunga; chi vuole che la parola tronca di un aria termini coll' a, perchè la Cantante vi faccia quattro gorgheggi, che sono

 il

il suo quaresimale, ancorchè l' aria, e la parola nol comporti; ora che nel primo, o secondo finale vi sia qualche Cavatina pel Tenore; ora un Duettino tra i due Buffi di rimbrotti, di disfida, di sarcasmi, d' ingiurie, o d' altro, da farvi una musica correndo a scavezzacollo: e quel che poi è più da marcarsi, ogni aria, o qualunque altro pezzo di musica, sia per la Donna seria, o buffa, Tenore, o Basso, deve cominciare adagio, e poi terminare allegrissimo. Cosa può fare un povero Poeta, per quanto sia egli dotato d' estro, e talento, per sciogliersi da tanti inceppamenti, e catene? Bisogna assolutamente in tanto naufragio, che si attacchi ad ogni tavola, che gli si presenti, buona o cattiva, picciola o grande, logora o forte per cercare di salvarsi alla peggio. In tali marosi, dove trovare una stella benigna? ove la fida bussola, che vi dirigga, e vi conduca in porto? Io non mi sento valor che basti, ripetea il Lorenzi, d' ingolfarmi in questo pelago così burascoso, nel momento, che ammiro l' indifferenza di chi lo valica con tanto coraggio, sfidando, e sprezzando ogni qualunque nembo, e tempesta.

Così declamava, benchè in età assai fresca il Lorenzi, allorchè l' amor proprio è più capace di sedurre l' Uomo; ma fatto stà, che non si può esser sempre di un sentimento, nè può l' Uomo, per quanto forte, e savio egli siasi, sostener sempre ciò che si è prefisso: vengono de' momenti, e delle circostanze, che lo inducono a cangiare idea. Ecco ciò che accadde al Lorenzi, per cui s' indusse, anche a suo marcio dispetto, a scrivere un Opera per musica.

Avea egli composta una Commedia in prosa pel Teatro domestico del Consiglier D. Vincenzo Boraggine col titolo di D. Anchise Campanone, *sul gusto del D. Tiberio burlato, della Sperciasepe, del Cassettino, ed altre di Gioacchino Landolfi.*

dolfi. Or questa tal Commedia pel viluppo, pei caratteri, pe' concetti, pel gusto, e più per le grazie a bizzeffe de' personaggi buffi, ebbe tale applauso, che fu più e più volte rappresentata, prima nel casino di detto Consigliere alla Torre del Greco in tempo di villeggiatura, indi in Napoli da Attori tutti dilettanti, sempre con grande concorso di Nobiltà, e di persone letterate, e di buon senso, onde venne in pensiere al Boraggine di farla godere dal pubblico, che l' avrebbe di buon grado accolta: e poichè non voleva avventurarla alla compagnia del picciol Teatro di S. Carlino, non perchè in quei tempi non avesse ottima compagnia, in cui eravi allora fra gli altri il celebre comico Francesco Massaro, che rappresentava a dipingere il carattere di uno sciocco Causidico, Notajo, o Cortegiano atrabilare col nome di D. Fastidio; (carattere, che dopo la di costui morte non si è più rimpiazzato) ma perchè in detto Teatrino si godeva di una commedia con mascare, voli, trasformazioni, e non già di una commedia ben tessuta, con caratteri graziosi, de' quali ne diè il modello prima Moliere in Francia, poscia il Goldoni in Italia, senza maschere, e senza spettacolo: quindi il Boraggine, che volea ad ogni costo dare esecuzione al suo intento, pensò di farla eseguire da una Compagnia del Teatro in musica, e particolarmente a quello de' Fiorentini. Stimolò dunque il Lorenzi, che, alla sua prosa, volesse accoppiarvi delle arie per musica sul finir delle Scene, duetti, finali, e quanto altro potesse aggiungersi di musica per una rappresentazione in prosa.

Accigliato allora il Lorenzi, rispose -- Signore: e qual nuovo mostro volete farmi esporre sulle scene musicali? E non vedete che questa novità, mi renderebbe ridicolo in Europa? Un Dramma metà in prosa, metà in musica? E come?

Dopo che un Attore si sarà divertito un quarto d' ora declamando con tutta l' eloquenza, espressione, ed energia di un dialogo in prosa, e di un azzione sempre viva, e gradatamente crescente, e che versato abbia fiato, e sudore per bene esprimere le sue idee, e dar risalto, e forza al suo discorso, facendo un punto finale alla sua bella declamazione prosaica, si volgerà poi intrepidamente all' orchestra, ed al popolo che ascolta, dicendo: non v' incresca, Signori, che queste mie idee io ve le rappresenti ora in musica, con i miei trilli, e gorgheggi; e facendosi in mezzo al Teatro sul luogo del Suggeritore mettasi a canticchiare come un forsennato? Or chi non riderebbe a questo passo? E volete, caro mio amico, soggiugnea il Lorenzi al Boraggine, ch' io dia quest' altro tracollo al Teatro Drammatico in musica? Volete, ch' io mi renda ridicolo in faccia all' Europa intera per questo novello assurdo? Ma perchè non l' ha fatto il Goldoni, che pur tante Opere, Farse, e.l Intermedj ha scritti per musica? Egli avrebbe fatta minor fatiga, e mi avrebbe autorizzato a seguire le sue intraprese: no, Signor Consigliere, io nol farò giammai, perchè questa novità, sarebbe contro il senso comune; nè metterò mai in fronte ad un mio Libro: Dramma prosaico-musicale. *Piuttosto, per ubbidirvi, io ridurrò la mia Commedia capace per la musica, senza nulla togliere dell' intrico, e dè caratteri, e voi sarete contento.*

Ecco pertanto il Lorenzi accinto alla impresa; ed ecco il libro in prosa D. Anchise Campanone *adattato alla Musica pel Teatro Fiorentini col Titolo*: Fra i due Litiganti il terzo gode: *titolo più confacente al soggetto, e forse per evitare qualche teatrale intrigo. Il Boraggine ne fu contento; all' Impressario parve toccare il ciel col dito. La musica fu affidata ad un giovane maestro*

di

di prima uscita , Gennaro Astarita , che fu mediocre : ed ecco come il nostro Lorenzi intraprese la Teatral carriera di Poeta dell' Opera in Musica , che seguitò sino presso gli ultimi periodi di sua vita .

Questa Commedia fu replicata nel Teatro Nuovo nell' autunno del 1772. , sei anni dopo , con nuova musica del celebre Maestro Giovanni Paesiello, della qualè indi a poco darò conto .

Il nostro Lorenzi vi aggiunse de' nuovi pezzi , e l' arricchì di maggiori grazie . Stimo intanto di quì inserire l' avviso al pubblico , ch' egli prefisse a questo novello Libro .

„ L' autore etc. Comparve questa mia Com„ media nell' anno 1766. col titolo : Tra i due li„ tiganti il terzo gode *, e la degnasti tanto del „ tuo gentil compatimento , che l' Impressario ebbe „ il piacere di passarla per due . Lo stesso fortu„ nato incontro ebbe , allorchè per la prima volta „ io la scrissi a divertimento di alcuni miei ri„ guardevoli amici , che molto potevano , e molto „ tuttavia possono ancora sull' animo mio ; e per„ chè senza offesa della tua cortesia , dovrei nella „ replica presente dubitare dal tuo benigno applau„ so , del quale sono in possesso ? Se il giro delle „ scene è lo stesso ; le grazie forse accresciute ; „ molte arie cangiate in meglio , e la musica „ (senza oltraggio di chi la scrisse allora) in „ oggi tutta nuova , e di penna assai sperimentata „ ne' nostri , e ne' migliori Teatri d' Italia , per„ chè non ho da credere , che il tuo gradimento „ è sicuro ? Il savio è fermo nelle sue decisioni ; „ e l' incostanza si muove dalla follìa . Amami , „ e vivi felice .*

La musica di Paesiello ebbe il più felice evento , perchè scritta colla più naturale , ed energica espressione ; anche perchè il Lorenzi s' interessò a comunicargli le sue idee , siccome fatto avea con

lo

lo stesso Maestro ne' suoi Drammi antecedenti dal medesimo posti in musica; e finalmente perchè il Maestro stesso, colla somma sua docilità, ebbe la bella compiacenza, di mettere in esecuzione i consigli del Lorenzi, onde la buona Poesia, e la stupenda, e graziosissima musica, ebbero sempre il massimo accoglimento del pubblico; e tanto questa, che le antecedenti opere del nostro Lorenzi sono rimaste, e saran sempre Capi d'Opera di Poesia e di Musica. Ecco quel che ha prodotto la buona armonia del Poeta, e del Maestro.

Quest' ultimo pe' suoi meriti, e talenti si è reso celebre non solo in tutta Italia, ma in Germania, in Polonia, in Varsavia, in Russia, in Parigi. Ferdinando IV., in tempo ch' era Re in Napoli, lo elesse per Maestro della sua Real Cappella, e Direttore della musica di sua Camera. Giuseppe Napoleone I. Re di Napoli della presente Dinastia Francese, lo confermò in tal carica, decorandolo ben anche del Titolo di Cavaliere delle due Sicilie; siccome tutto ha approvato e confermato il presente nostro Augusto Sovrano Gioacchino, essendo passato Giuseppe a regnar nelle Spagne.

Tornando al nostro Lorenzi, non sò per qual motivo cangiasse egli l' antico titolo di questo Dramma, in quello degli Amanti Comici; *lo credè forse più analogo al soggetto. Comunque ciò fosse, l' Opera incontrò assai più della prima volta. La Compagnia fu delle migliori. Marianna Monti rappresentò la parte di Sofonisba; Gennaro Luzio quella dello sciocco Campanone: i due amanti furono Elisabetta Abenante da uomo, Nicoletta Montorsi da prima donna; Andrea Ferraro rappresentò la parte del Medico marito di D. Sofonisba, e Gio: Beltrani Tenore quella del Conte Piroletti.*

Nel Carnovale poi del 1777. si replicò quest' Opera nello stesso Teatro, e colla stessa Compa-

pagnia , allo in fuori del Tenore , che migliorò con Nicola Grimaldi bravo cantante , ed ottimo attore . Ebbe più felice accoglimento , per averci il Lorenzi fatti alcuni cangiamenti , tolti alcuni pezzi di musica meno interessanti , e ridotto il Dramma in due Atti .

Intorno alle mutazioni fatte dal Lorenzi nel riprodurre in Teatro le sue Opere , ne parlerò nell' ultimo Volume della presente Raccolta ; essendo stato mio unico scopo di far imprimere le medesime , come appunto uscirono la prima volta dalla felice penna del nostro Autore .

Siccome fu questo il primo Dramma scritto dal Lorenzi , così non mancò allora chi disse , che l' idea di fingere gli amanti (per occultare i loro amori agli occhi d' un padre furbo , ma sciocco) di concertar fra loro una scena di Commedia , l' avesse presa il Lorenzi da un Dramma anche in musica del nostro Pietro Trinchera *scritta pel Teatro Nuovo nella Primavera del 1746. intitolato* il Concerto . *Nulla di più facile : ma leggansi l'uno, e l' altro Libro , e si vedrà la gran diversità delle idee . Nel* Concerto , *un Padre geloso delle figlie, essendo vedovo , passando a seconde nozze , ed attendendo in sua casa la novella sposa , pensa darle nel di lei arrivo una Festa Teatrale in musica , in cui recita egli stesso colle sue figlie , ed alcuni amici : con tale occasione sono introdotti in casa anche un Maestro di musica , ed un prosuntuoso Concertatore . Negli* Amanti Comici *del Lorenzi , un Padre casualmente sorprende la figlia coll'amante in atto di spiegarsi i loro amori : gli sgrida : l' amante si confonde : la figlia senza scomporsi dà ad intendere al padre , ch' ella per sollevarsi dalla noja , e disturbi , che cagionavale la orgogliosa Madrigna , avea pensato d' imparare a memoria una Farsa , in cui recitava lei , l' amico , e la sua cameriera , ch' era ivi presente : costei più furba della*

la padrona, si attacca al partito: il padre si persuade: vuol sentir recitare la scena: vi prende gusto: anima la figlia a far più vive l' espressioni. Or cotesta istantanea idea, risvegliata in una giovanetta da un amore il più vivo, fa tutto il preggio della scena del Lorenzi, che riesce interessantissima, mette in orgasmo chi ascolta, per vedere, come possa tirarsi innanzi la trama: laddove, nel Concerto *del Trinchera, l' azione riesce languida, perchè si tratta di un effettivo concerto di una Cantata per musica, i di cui Rappresentanti amoreggiano tra loro con maggior commodo. Ecco come si distingue la originalità del Lorenzi, per render la favola più giocosa, più nuova, e più interessante.*

Animato il nostro Lorenzi dall' ottimo incontro ricevuto per questa prima sua produzione, e stimolato da suoi amici, si pose di proposito a fatigare pel Teatro musicale, e diè il secondo parto del suo ingegno al Teatro Nuovo, ove si rappresentò nell' inverno del 1767. con musica dello stesso Maestro Paesiello. Portò per titolo: Il Furbo malaccorto. *Il viluppo di questa Commedia è con tanta verità e destrezza condotto, che mantiene sempre in attenzione lo spettatore sino all' ultima scena dello scioglimento. La catastrofe cresce sempre da scena in scena, e porta sempre nuove angustie al carattere del Protagonista.*

Bisogna leggere l' Argomento, che l' Autore ha fatto precedere alla sua Opera, per maggiormente interessarsi nell' azione. Oggi si è tolto l' uso di far sapere al Pubblico qual sia il fatto, che contiene il Dramma, nè alcuno si prende briga di saperlo. Di quì nasce, che lo Spettatore, non sapendo chi siano i personaggi che vede in iscena, non udendo il dialogo degli attori, parte per lo strepito, che si fa in teatro, parte perchè i cantanti poco badano alla declamazione de' recitativi, nè

s' im-

s' impegnano a bene articolar le parole, e dar forza, ed energìa al sentimento, esce dal teatro senza aver capito una dramma del Dramma. Cosa veramente che fa torto alla Nazione. Come può capirsi il gusto, e l' espressione, che ha data alle parole il Maestro colla sua musica, se tutto si ascolta fuorchè le parole, sì grande è il fragore degl' istrumenti da fiato, e da corda, de' quali si fa tant' uso negli accompagnamenti, e se non si sa precisamente chi sia, e quale interesse abbia nell' azione l' attore che canta? non dico poi, se il personaggio, cantando, sia accompagnato incivilmente da un Coro di sacerdoti, di soldati, di popolo; allora, il Ciel ne liberi pure i cani.

Questo Dramma del Furbo malaccorto *fu replicato nel Teatro medesimo nella Primavera del 1779., con piccole variazioni fattevi dal nostro Poeta, avendo trasportata la parte della Locandiera dall' idioma napolitano in toscano. Antonio Casaccia, che eseguì la parte de Furbo, Rachele d' Orta quella della Ginevra, e Nicola Grimaldi quella del Conte Arcieri, rappresentarono al vivo; e quindi la poesia e la musica fecero maggiore effetto, ed ebbero migliore applauso di prima.*

Il terzo Dramma intitolato -- L' Idolo Cinese, *è così capriccioso, e tanto ben condotto, e di singolare invenzion dell' Autore, che potrebbe dirsi a ragione, essere stata questa, una delle migliori sue produzioni. Eppure io trovo, che l' idea di questo Dramma siagli stata somministrata da quel soggetto rappresentato tante volte dagl' Istrioni, col titolo* -- Pulcinella Re dormendo, *che faceva tanto ridere per la scempiaggine del suo Protagonista: senza però badare in quei tempi barbari, che trasversalmente si metteva in bernesco il decoro di un personaggio, ch' è il primo dopo Iddio a meritare il rispetto, l' obbedienza, e la venerazione degli uomini. Ho voluto dire ciò, per far riflettere,*

tere, quanto una cosa grossolanamente ideata per far ridere in Teatro, possa divenire brillante, faceta, e singolare in mano di un autore, che abbondi di fantasia, e di grazie. A buon conto questo Dramma, ebbe un singolare applauso dal Pubblico, fu gustato da ogni ceto di persone, mosse financhе la severa riservatezza d' un Tanucci Primo Ministro del Re a vederla rappresentare, e proporla successivamente alla Real Corte per un particolare divertimento delle LL. MM., e fu effettivamente rappresentata nel Real Teatrino di Caserta nel 1768. con sommo compiacimento de' Sovrani, quali in quel tempo non onoravano di loro presenza i Teatri del Dramma buffo, per le tante scurrilità detestabili, che nella maggior parte di essi trovavansi.

La musica adattatavi dal nostro Paesiello fù così nuova, così brillante, così analoga al soggetto, che accrebbe nel Pubblico quella vantaggiosa idea, che già per le opere antecedenti avea di lui formata, e della feconda di lui fantasia, così pe' galanti motivi, e concetti adattati sempre alla espressione de' diversi sentimenti, come per la varietà delle idee, sempre singolari, e brillanti.

I Cantanti, che rappresentarono nella Real Corte furono padre, e figlio Casaccia, *il primo fece il Sacerdote, il secondo l' Idolo;* Nicola Grimaldi *Liconatte figlio del Sacerdote; la* Mendorsi, *sopranominata la* Coletta *la Ergilla da prima donna seria etc. I pezzi di musica più interessanti furono la Preghiera nell' atto Primo col Coro, e 'l quartetto nell' atto secondo* Camme l' Oracolo mente tu sciuoglie; *tutte e tre le arie dell' Idolo; i due finali: tutto il rimanente del Dramma fu scritto con egual gusto, estro, e precisione.*

Questo specioso Dramma nel 1808. *venne in parte cangiato per adattarlo al gusto dominante tea-*

teatrale, e fù di nuovo rappresentato nel Teatro nuovo con musica del bravo Maestro Pietro Generale. Gennaro Luzio ormai settuagenario rappresentò la parte dell' Idolo, ed abbenchè vecchio attore, riscosse per la sua somma abilità non mediocre compatimento. Il Libro inumanamente fu dilaniato, e ciò potè accadere, senza timore d' una accusa correzionale, dapoicchè sin dal 1805. era trapassato il Lorenzi. La musica del rinomato Paesiello, abbenchè ancor vivente, dopo 19. anni, non si credeva più atta ad avere la stessa accoglienza, ed a soddisfare un Pubblico portato oggi ad un gusto, ch' egli stesso non sa definire. Oh quante volte per manìa di migliorare, si peggiora! Solite fasi ad accadere sul gusto delle belle arti.

Non mancarono però per questo Dramma taluni, a quali, sofisticando, sognando, ed arzigogolando, parve vedervi, ciò che non v' era. L' apoteosi dell' Idolo: gli Oracoli del medesimo ricevuti con trasporto, e sottomissione: un Sacerdote innamorazzato, che raggira il Nume, per giugnere a suoi intenti: un Idolo, che rimane digiuno, e 'l Sacerdote, che diluvia; fu tutto interpretato, che si volesse mettere in ridicolo la Gerarchia, e 'l Culto Chiesastico della vera, e santa nostra Religione: e mi meraviglio forte, come il Libro non fu rimesso alla Sacra Congregazione dell' Indice; e che avvenuto non fosse al povero Lorenzi, quello accadde al Trinchera pel graziosissimo di lui Dramma della Tavernola abbenturosa rappresentato in Napoli con musica di Carlo Cecere Violinista nel Monistero del Carmine a tempi del Re Carlo III., nel quale Dramma fu posto in ridicolo un sedicente Eremita laico, pieno di vizj. Ma il Lorenzi mette la sua favola nella Cina, tra un popolo in quel tempo idolatra, e che niun sentore avea della vera Religione, del vero, e sacro culto della Divinità, onde non può accusarsi l' autore di miscredenza. Troppo

avea

avea egli dato sempre accertate ripruove d'uomo costumato, e religioso. I suoi Detrattori scioperatamente, e per solo fanatismo rassomigliavano a quegli Eterodossi, i quali credevano doversi togliere da Libri Divini la Cantica di Salomone, perchè le illibate loro coscienze ne ricevevano scandalo.

La piccola Cantata, che ha per titolo il Divertimento de' Numi, *scritta per divertimento della Regia Corte, e rappresentata dopo l' Orfeo di Gluk, può dirsi un altro pezzo singolare del nostro Lorenzi, dettato da una fantasia tutta poetica; ed è l' invenzione condotta con tante grazie, e concetti così ricercati, ed originali, che può dirsi questa Farsa un Capo d' Opera dello stile buffonesco. Il maestro Paesiello vi adattò una musica così brillante, ed analoga, che riscosse i più sinceri applausi di tutta la Real Corte. I tre personaggi buffi Marianna Monti da Venere, Casacciello da Giove, e Gennaro Luzio da Marte non potevano rappresentar con più arte, nè con maggior grazia. L' aria,* Cara all' ardor di Giove *col suo Recitativo strumentato fù uno de' pezzi più belli della Musica, in cui il Maestro fece eco al Poeta nell' estro.*

Basti sin quì di aver analizzati i Drammi del Primo Volume, e mi riserbo a far lo stesso nel Volume seguente di quelli che sono nel presente, per dar sempreppiù risalto alla feconda, e mirabile fantasia del nostro Lorenzi.

LA

LA LUNA ABITATA

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro Nuovo nell' Està dell' anno 1768., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napolitano.

AL PUBBLICO RISPETTABILE.

Eccoti La Luna abitata. *La prima idea di questa Commedia fu molto diversa da quella, che ora vedi debolmente eseguita. Fu la Compagnia variata, ed ebbi per necessità da variare anch' io. Perchè venga cotanto tardi sulla scena, non obbligarmi di grazia alla dilucidazione de' motivi. Non niego, che sebbene il viaggio fino alla Luna sia molto lungo, pure con più ristrettezza di tempo poteasi fare; ma i tanti cattivi passi incontrati per via, oh quante volte mi hanno obbligato a ritornare in dietro! quante ribaltate di sedia ho sofferte! quanti cavalli mi han fatto sospirare! Ma lode al Cielo son di ritorno: e ascolta brevemente quel che raccolsi tra il giro di poche ore in quel Mondo lunare.*

Ventusio dominante de' venti s' innamorò di Albidia figlia di Febo: questi, non approvando gli amori della figliuola, si fece persecutor di Ventusio, il quale, per salvarsi dallo sdegno di Febo, passò fugiasco nel Regno dell' Oscurità, ed alterando a nero il bianco color del suo volto, fece chiamarsi Nerildo. Dall' assalto di un mostro salva in un bosco il Signor della Caligine, che per gratitudine lo dichiara suo erede, e alle nozze di Cintia lo destina.

Cintia di un carattere incostante, proprio della Luna, si era per lettere promessa sposa di Placido, Principe della serenità; ma richiesta per Nerildo, si cangia; ed obliando Placido, si prepara alle nozze di Nerildo.

Albidia intanto figlia di Febo, per la lontananza dell'amante, disperata fugge dalla casa paterna sotto il nome di Aurinda. Capita a caso nel Regno di Placido, e da' Satelliti di questi è fatta schiava. Determina Placido, sotto il nome di Adusto Principe delle Fornaci estive, passar nella Reggia di Cintia, e col pretesto di recarle in dono la Schiava, quella di rotta fede rimproverare, e risoluto il suo disegno eseguisce.

Và Nerildo nella Reggia di Cintia, ma per serbarsi fedele al primo amore, e per frastornar le sue nozze, come Ambasciador di Nerildo s' introduce da Cintia.

Verticchio intanto, astrologo sciocco Napoletano, per formare un Calendario infallibile, pensa di salir sulla Luna, ed osservare ocularmente tutti i moti di questa. Riflette, ch' è da raggi del Sole attratta la rugiada in Cielo. Si veste di vesciche ricolme di quella, ed in effetti vien dal Sole in aria sollevato, e si ferma nel Regno della Luna.

L' angustia di questi, l' incostanza di Cintia, la fedeltà di Albidia, e di Nerildo, e l' impegno del disprezzato Placido formano l' intrigo della Commedia.

Sò, che vi saranno parecchi di quei, che van

van cercando il nodo ne' giunghi, ed il pelo nell' ovo, i quali m' imputeranno a difetto di aver appoggiata la mia favola sopra una base immaginaria, e strana; ma io, senza entrare in disputa, se possa o no la Luna essere una terra abitata; prego questi di consultarsi con un Filolao, con un Xenofane, con un Democrito, e senza portarli in mezzo a tanti altri filosofi antichi, li lascio sulle carte del moderno Signor di Fontanelle, e con queste alla mano vedranno, che non vi è lappola d' attaccarmi alle calze, mentre Orazio dice : Aut verum, aut famam sequere. *Vivi felice.*

ATTORI.

CINTIA, dominatrice della Terra Lunare.
ALBIDIA, sotto nome di Aurinda, figlia di Febo, ed innamorata di Ventusio.
VENTUSIO, sotto nome di Nerildo, Signore dell'Isola de' Venti, e dichiarato erede delle Caverne dell'oscurità, innamorato di Albidia, e destinato sposo di Cintia.
PLACIDO, dominante della Serenità, sotto nome di Adusto, Signore delle Fornaci estive, ed amante di Cintia.
TROPEA, direttrice delle Tempeste, e confidente di Cintia.
PIPISTRONE, Commissario delle Nottole, e cortegiano di Cintia.
CREPUSCOLO, valletto di Cintia.
D. VERTICCHIO, Napoletano, uomo sciocco, e dato all'Astronomia, per la formazione di un Calendario.

La Scena si finge, prima in una Loggia scoperta della casa di Verticchio nel nostro Mondo, e poi sulla Luna, e proprio nel Regno di Cintia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Loggia scoperta nella Casa di D. Verticchio.

D. Verticchio vestito da filosofo, e guarnito tutto di vesciche ripiene di rugiada, aspettando la nascita del Sole, per essere dal medesimo attratto colla rugiada in Cielo. Diversi suoi discepoli intorno, che li fan corona, e per tutta la Loggia cannocchiali neutoniani, Quadranti astronomici, Mappe, ed altre macchine.

Coro di Discepoli.

Viva, viva l'uomo dotto,
Che a dispetto di Fortuna,
Per il mondo della Luna
E' già pronto à viaggiar.
L'aria grossa, e la sottile
Non lo turba, e non l'arresta,
E sul tuono, e la tempesta
Va superbo a passeggiar.

Ver. Basta: Basta. Silete. Ad un Filosofo,
Qual son'io, fare un zompo
Nel mondo della Luna, è giusto come
Colarmi due Carrafe. Il Calannario,
Che feci mo fà ll'anno,
Or m'impegna à veder con gli occhi proprj,

Che si fà tra i pianeti. Cattarina,
Non ingarrarne una! se mi sonno
Di scrivere, scirocco;
Lesta na tramontana
Co no parmo de neve. Si mai dico,
Sereno, e tu può ascire co l'ombrello,
Ca no delluvio è certo.
Si dico primmo quarto a ora sedici,
Tu vide Luna chiena: e che mmalora
L'aggio accise li figlie a sta Segnora?
De cchiù, io co le ddeta me contaje
Le ghiornate dell'anno a una a una,
E quanno mme credeva de cacciare
Un'opera infallibile,
Stampo no Calannario
D'unnece mise, e te ne zompo nietto
Tutto il mese di Maggio, che non saccio,
Comme no mme scannajeno
Li patrune de case pe le tterze.
Ora vedete voi se no Filosofo
Pò staré a chesto? e però voglio io stesso
Salire sulla Luna, ed appurare
Gli atomi suoi, e dare schiaccomatto
A Rutilio, al Beltrano,
E á cento Chiaravalli di Milano.

Coro.

Viva, viva l'uomo dotto,
Che a dispetto di Fortuna,
Per il Mondo della Luna
E' già pronto a viaggiar.

Ver. Non più, miei fidi allievi. I rai solari (*a*).

Jam

(a) *Si vede spuntare il Sole.*

Jam fedunt meas vessicas rugiadosas,
Et cum rugiada in etere me traggunt.
Amici, me la coglio...e a dirvi il vero (*a*).
La testa mi accommenza a brociolare.
Cari figli, a requesto
Jateme co na manta
Aparanno da sotta,
Ca nce pozzo peglià na mala botta (*b*).
Io vi lascio, o figli miei:
Sopra i scritti miei sudate,
Ed allor che vi stancate,
Vi permetto di giocar.

Coro.

Heù, heù! di tenerezza
Siam costretti a lagrimar.

D. Verticchio.

Non giocate mai a buffi,
Ca vi stonan le mascelle;
Ma a bintuno primerelle
Na carrafa si può far.

Coro.

Heù, heù! di tenerezza
Siam costretti a lagrimar.

D. Verticchio.

Siano i cibi regolati:
Doje panelle, e quattro mela,

E

(a) *Verticchio si va sollevando in aria*.

(b) *Sollevandosi, come sopra, Verticchio canta, e li discepoli spiegano una coperta, e con quella vanno regolandosi, per ricevere da sotto la caduta del Maestro, se mai succedesse*.

E lo ccaso a la cannela
Si potrebbe sparagnar. (a)

Coro.

Heù, heù! di tenerezza
Siam costretti a lagrimar.

S C E N A II.

Gran semicircolo trasparente, che dimostra una mezza Luna, formandosi il rimanente del cerchio da una materia caliginosa, e seminata di stelle. Nella parte interna del circolo si vedrà superba deliziosa di Cintia, con palazzina in prospetto di purissimo argento, e della stessa qualità, e materia statue, e vasi di fiori trasparenti. Grand' albero da un lato, che intrecciando le sue cime con quelle di altre piante, forma un'ameno baldacchino.

Cintia, che riposa sopra un letto di fiori, Pipistrone, e Tropea.

Tro. NOn benite da cca rrente
Lampe, viente — e nuvolelle,
Ca Tropea — ve carfettea,
Mo che Cintia ha da dormì.

Pip. Voi, Civette, non cantate,
Non bolate — o pipestrielle,
Che il bastone — Pipistrone
Oggi quà vi fa sentì.

Cin. Che rumore, che baccano!
Un Villano — un' alma imbelle
Hanno ardire — il mio dormire
D' interrompere così? *Pip.*

(a) *Si perde di vista D. Verticchio, e li discepoli si ritirano colle macchine.*

Pip. Mia Chiarenza, io non parlaje.
Tro. Bella mia, non pepetaje.
Cin. Non più repliche, partite.
Pip. Ma vedete . . .
Tro. Ma sentite . . .
Cin. Non vi voglio più con me.
Pip. a2 (Che sia acciso, che sia 'mpiso
Tro. Chi te vole chiù bedè.) (a)
Cin. Dove andate?
Pip. A licetta.
Cin. Che vi accadde?
Io vi veggo turbati!
Pip. A noi? lei pare,
Che ha magnato composta di scorpioni.
Cin. Oh vedete, vedete: io mai non stiedi
Tanto di buono umore, come adesso.
Pip. (Tu che nne dice?)
Tro. (E tu non saje, ch'è schierchia.)
Cin. Or che Nerildo attendo, il degno erede
Delle Caverne dell' oscurità,
Che viene ad impalmarmi,
Cosa non v'è, che possa disgustarmi.
Tro. 'Nzomma lo matrimmonio s'è conchiuso?
Pip. Conchiuso? è tutto fatto;
E si puol dir, che anticipatamente
La Signora è già vedova.
Tro. Ma comme avite core de lassare
Praceto, lo Signore
De la Serenetà, co chi affedata
Jerevo già da n'anno; e buje sapite,
Quanta jute, e benute nc'aggio fatte.

Cin.

(a) *Vanno per partire.*

Cin. Eh ch'io non vado colle donne matte:
Libero è il mio pensar. Amo, e disamo,
Piango, rido, mi turbo, e mi sereno,
Come il genio richiede,
E volgo il cor, dove si volge il piede.
Non fo bene?
Pip. Benissimo: lei tiene,
Benedica, un cervello,
Che hà na doppia la carrafa.
Tro. Or'io
Quann'aggio puosto ammore, no mme sposta
Manco na carcassata, gioja mia.
Cin. E questo appunto è ramo di pazzia.
Non dico bene?
Pip. Oh! lei vorrebbe mettere
La sua testa, ch'è testa... ma che testa!
Con quella testa, che non fu mai testa?
Tro. Scusate.
Pip. Vì ch'aje tuorto.
Cin. Sei un'asino.
Non dice male nò: quando si adora,
Bisogna esser costante. Hai tu, che dirci? (a)
Pip. A mme? manco no cuorno. (Sta mmalora
Te sfuje da le mmano, comm'anguilla.
'Ntiendela pe na pressa.)
Tro. Oh ca ve site
Abbeduta na vota.
Cin. Sì: non voglio
Più Nerildo sposar: Placido m'abbia.
Tro. E biva Cintia.
Pip. Sè: ftrignela forte;

Che

(a) *A Pipistrone.*

Che mò la truove chiù.

Cin. Così ho deciso:

Placido m'abbia, e sia Nerildo ucciso.

S C E N A III.

Nerildo battendosi con Placido, che seco porta fra lacci d'oro Albidia, e gli anzidetti.

Ner. NO: da quei lacci offesa

Non sia quella beltà. Saprò spezzarli.

Plu. Facile non sarà per te l'impresa.

Pip. Cedete l'armi, olà: sozzi atmosferi

Delle fecce lunari.

Tro. (E' chillo Praceto!)

Alb. Oimè! quante sventure!

Cin. Olà; chi siete?

Ner. (Il mio destin tiranno

Mi tragge all'abborrite

Nozze di Cintia, e in duri lacci stretta

Trovo Albidia il mio bene!)

Pla. (Ecco l'ingrata Cintia. Oh Dio, che pene).

Tro. (E sto tezzone, chi sarià?) (*a*)

Pip. Parlate:

O vi fò in questo giorno

Divorar tutti due da Capricorno?

Tro. (Signò, vuje ccà?) (*b*)

Pla. (Non mi scoprir.)

Ner. (Si celi,

Che son Nerildo.) Un messaggiero io sono

Del tuo Sposo Nerildo; egli il suo arrivo

Di preceder m'impose: io venni, e trovo

Que-

(a) *Guardando Nerildo, che va di volto nero.*

(b) *A Placido.*

Questa beltà tra lacci. Orror mi vinse,
E quei lacci a spezzar la man si accinse.

Cin. Ammiro il tuo valor. (Quanto è leggiadro!
Che bel colore! è vero?) (*a*)

Pip. Oh certo: sembra
No stracchino di latte, e nigrofummo.)

Cin. E tu chi sei?

Pla. Mi chiamo Adusto, e sono
Delle Fornaci estive
L'unico possessore. Al grido io venni
Delle tue nozze, e questa, che la sorte
Mia schiava vuol, vengo ad offrirti in dono.
(Ingrata, sì, conoscerai chi sono.)

Cin. Il dono accetto, e nella Reggia mia
A dimorar t'invito.
Qual'è il tuo nome? (*b*)

Alb. Aurinda.

Ner. (Il nome asconde.)

Alb. Ed infelice tanto,
Qual mi vedi, io non nacqui. Amor tiranno,
Misera! mi ridusse in tanto affanno.

Ner. (Parla del nostro amor! povera Albidia!)

Cin. (E' brutta: non è vero?) (*c*)

Pip. (E' mostruosa.)

Cin. (No, no: piuttosto è bella.)

Pip. E' vero: adesso
Che meglio mi ricordo, non è brutta.

Tro. (E tu alliscela sempe.)

Pip. (E tu contrastala;

E bà

(a) *A Pipistrone.*
(b) *Ad Albidia.*
(c) *A Pipistrone.*

E bì che te ne vene.)
Cin. Che dici tu?
Pip. Che sempre dire bene.
(Votate sempe a mè.)
Cin. Nelle mie soglie
Venga ciascuno ad ammirar la pompa
Delle mie nozze con Nerildo mio.
Pip. (E' tornata a Nerildo.)
Tro. (E non decistevo,
Che bolivevo darle la cartella?)
Cin. Per spesso variar natura è bella.
Tro. (Vì che cervella a la 'nterlice!)
Pla. (Oh Dio!)
Tro. (Non dubbetà, Segnò, che ccà stong'io.) (a)
Cin. Aurinda, per godere
Prendi norma da me. Spezza del core
La catena crudel, che ti tormenta.
Alb. Io spezzarla? ah Signora, è così cara
Al mio cor la catena,
Che nel spezzarla io morirei di pena.
Vorrei passarmi il core,
Prima morir vorrei,
Che uscir da' lacci miei,
Che in libertà tornar.
E' ver: sospiro ogn'ora;
Ma bello è il pianto ancora,
Ma caro è il sospirar. (b)
Cin. Povera matta! è vero? (c)
Pip. (E a mme se vota.) Veda lei, le spec[ie]
Son diverse; ma è certo,
Che

(a) *Parte conducendosi seco Placido.*
(b) *Parte.* (c) *A Pipistrone.*

Che sua Chiarenza unnece, e bà a dudece
Nce ne pò ddare, con sua buona pace.

Cin. E da me tu che vuoi? così mi piace. (a)

Pip. E non faje, che arreviente uoglio petrsoneco.

SCENA IV.

Pipistrone, e Nerildo.

Ner. (E Fia vero? Quì Albidia! Ah non a caso
Amor mi suggerì, che sconosciuto
Quì portato mi fossi, per disciormi
Dalle nozze di Cintia.)

Pip. (Pipistrone;
Sai, che la prigioniera
E' solutiva alquanto; e se trovassi
Uno, che ne parlasse a sua Chiarenza,
Io me la sposarebbi.)

Ner. (Sì: mia farò, che Albidia sia; ma prima
Per favellarle, un mezzo
Necessario è, che io trovi.)

Pip. (E' quì Caronte; questo (b)
Potria farmi con Cintia da Sicario:
Lui de lo sposo è l'emissario, e in grazia
Stà molto il suo colore.)

Ner. (Costui farebbe al caso mio: Di corte
Egli mi sembra.) (c)

Pip. (Oh cattera! mi smiccia
Col pizzo a riso. Bisognante, ch' io
Gli corrisponda con un vezzo ancora.)

Ner. Posso . . . (d)

Pip.

(a) *Parte.*
(b) *Guardando Nerildo.*
(c) *Guardando Pipistrone.*
(d) *Facendoli atto di volergli parlare.*

Pip. Di che maniera;
Lei tutto può, sia di matino, o sera.
Ner. Io già ti leggo in volto il tuo bel core.
Pip. Ed io, se bene lui sul volto tiene
Un cotugno infornato, pur conosco,
Che ha per core una fravola. (Fortuna
Sciosciami in poppa.)
Ner. Or' io
Voglio ajuto da te.
Pip. Comandi; e poi
Si disponga anche lei
A dar di mano alli bisogni miei.
Ner. Tutto farò.
Pip. Lei parli dunque.
Ner. Ah!
Pip. Dica.
Ner. Ahi! sono amante.
Pip. E bà: ch' avimmo fatto
Na timmonella 'nzieme.
Ner. Cioè?
Pip. Amo ancor' io.
Ner. Come!
Pip. Ch'è stato?
Ner. Voi amante!
Pip. Oh mmalora!
E che sono quà ttallo di cicoria?
Aggio ancor' io la mia fragilità.
Ner. E chi sarebbe mai questa beltà?
Pip. Or' io son franco, e non mi fo pregare:
E' l' Idol mio la prigioniera Aurinna,
E voi dovete ... Gnò?... Lei sborbotteja!
Ner. Tu ami Aurinda?

Pip. E bè?
Ner. Tu?
Pip. Io, ca chè?
Ner. Ah crude stelle! E perchè tanto ancora
Voi mi fate soffrir?
Pip. Lei non jastemmi,
Che cca son'io per lei . . .
Ner. Basta.
Pip. Ma senta . . .
Ner. Basta, ti dissi.
Pip. Ma che d'è sto basta?
Ner. Ah tu non sai il mal, che ti sovrasta;
Va quell'augel rapace
Avido ognor di prede;
Ma il cacciator sagace,
Che da lontan lo vede,
S'appiatta nella fratta:
Lo prende in mira, e tira;
Ed è con varia sorte
Da non prevista morte
Predato il predator.
Or pensa a casi tuoi:
Pensa, chi sia di noi
L'augello, e il cacciator. (a)

SCENA V.

Pipistrone, e poi Verticchio trasportato dalla rugiada nella Deliziosa.

Pip. Io non saccio, che cancaro arravoglia.
Auciello, Cacciatore ... Io, che ho dominio
Sopra li sportiglioni, forse intende,
Che sia l'auciello, e lui lo cacciatore:
E io

(a) Parte.

E isso è ommo de sparare a me?
Quann'isso vò sparare, co lo naso
Carreccato a tabbacco,
Lo farraggio sparà 'nfaccia a sto schiacco:
Oh mmalora . . . Ch'è chello!
Mamma mia, e che smostro smostruoso!
Ah ca mm'è 'ncuollo, ed io le gamme meje
Non pozzo vottà troppo!
Vediamo di salir sopra a sto chioppo. (a)
Ver. Me miserum! Sò mmuorto. Addò mme sarvo?
Ccà mme danno la caccia
Comm'a puorco sarvateco.
Pip. E' puorco, e chiacchiarea! ah ca n'è puorco!
Chisto è n'abborto de no coccodrillo.
Ver. Ah ca nce sò 'ncappato a lo mastrillo.
Fuss'accisa la Luna,
Lo Calannario, e chi m'ha fatto astroleco.
Pip. Ll'ave co Cintia!
Ver. Uh quanta Cacciature!
Vedimmo de sarvarce 'ncopp'a st'arvolo... (b)
Pip. Ajuto! . . .
Ver. Mamma mia . . .
Pip. Soccurzo, ca sta bestia mi divora.
Ver. Non te movere, cano,
Ca mme rumpe la noce de lo cuollo.
Pip. Non saglì, bestia indomita.
Ver. Ohie, non dì bestia, ca te tiro abbascio. (c)
Pip. Ah ca se spollechèa n'anca deritta
Lo puorco cannaruto.

 Guè:

(a) *Va sopra un' albero.*
(b) *Monta su lo stesso arbore, dov' è Pipistrone.*
(c) *Lo prende per una gamba.*

Guè: Cacciature . . .
Ver. Zitto.
Pip. Ajuto: ajuto.

SCENA VI.

Crepuscolo, Cacciatori, e detti.

Cre. COs'è? cos'è? che vedo!
Pip. Soccurzo . . .
Ver. Mò sò acciso . . .
Cre. Uh brutta fiera!
Cacciatori accorrete:
Presto, presto uccidete. (*a*)
Ver. O magnum casum! parce . . .
Pip. Siè: Siente comm' arraglia.
Chisto è ciuccio sarvateco.
Ver. Tu fallis: ego sum famulus tuus.
Pip. Sentite ch' ave famme? a buje piglia 'o.
Ver. Guernò: sò sazio.
Cre. Dateli alla testa.
Liberiàm Pipistrone.
Ver. Già ch'aggio da morì, morimmo 'nzieme. (*b*)
Pip. N'aggio sciato.
Ver. E sì bivo?
Pip. Bonora, e che conessa!
Vi ca coglite a mme.
Cre. Tirate i lacci:
Che si prenda almen vivo.
Ver. Oh mò so fritto. (*c*)
Cre. Tirate, ch' è già preso.

Pip.

(a) *Li Cacciatori vanno contro Verticchio.*
(b) *Si abbraccia a Pipistrone.*
(c) *I Cacciatori tirano i lacci, e stringono insieme Verticchio, e Pipistrone.*

Pip. Non tirate,
Ca mme rompo le gamme 'nzanetate.
Ver. Uh mammà, e che mallazzo!
Pip. Ah lo filetto!
Lassa: non mozzecà . . .
Ver. Tu co chi ll'aje:
Chi mmalora te mozzeca.
Cre. Uh questo parla! Dunque non è bestia:
Pip. Sì, ca le bestie puro
Non ghiarranno a la scola?
Ver. Sò lo cancaro . . .
Cre. Taci: o ti bastono.
Ver. Sì Calannario mio, puozze sta buono:
Pip. Mettitelo in gajola. (a)
Ver. A mme?
Pip. Appila.
Arre llà: usse llà . . .
Cre. Passa llà . . .
Ver. Vago: è lesto: gnorsì: eccome ccà:
Cre. Portiamolo da Cintia.
Pip. Ma va chiano:
Si appuri primmo di che specie sia:
Ver. Schiatta me chiammo.
Cre. Io lo suppongo un'orso:
Te chiappino, te, te:
Ver. Crepa.
Pip. Nò: pare
Più presto un gallodinnia;
'Nterritiamolo un pò: glù, glù, glù, glù.
Ver. Vì comm'è bello! Fuss'acciso a Nola.

(a) *A i Cacciatori, che portano una gabbia.*

Guè: Cacciature . . .

Ver. Zitto.

Pip. Ajuto: ajuto.

SCENA VI.

Crepuscolo, Cacciatori, e detti.

Cre. COs'è? cos'è? che vedo!

Pip. Soccurzo . . .

Ver. Mò sò acciso . . .

Cre. Uh brutta fiera!
Cacciatori accorrete:
Presto, presto uccidete. (*a*)

Ver. O magnum casum! parce . . .

Pip. Siè: Siente comm' arraglia.
Chisto è ciuccio sarvateco.

Ver. Tu fallis: ego sum famulus tuus.

Pip. Sentite ch'ave famme? a buje piglia 'o.

Ver. Gnernò: sò sazio.

Cre. Dateli alla testa.
Liberiàm Pipistrone.

Ver. Già ch'aggio da morì, morimmo 'nzieme.(*b*)

Pip. N'aggio sciato.

Ver. E sì bivo?

Pip. Bonora, e che conessa!
Vi ca coglite a mme.

Cre. Tirate i lacci:
Che si prenda almen vivo.

Ver. Oh mò so fritto. (*c*)

Cre. Tirate, ch'è già preso..

Pip.

(a) *Li Cacciatori vanno contro Verticchio.*

(b) *Si abbraccia a Pipistrone.*

(c) *I Cacciatori tirano i lacci, e stringono insieme Verticchio, e Pipistrone.*

Pip. Non tirate,
Ca mme rompo le gamme 'nzanetate.
Ver. Uh mamma, e che mallazzo!
Pip. Ah lo filetto!
Lassa: non mozzecà . . .
Ver. Tu co chi ll'aje:
Chi mmalora te mozzeca.
Cre. Uh questo parla! Dunque non è bestia.
Pip. Sì, ca le bestie puro
Non ghiarranno a la scola?
Ver. Sò lo cancaro . . .
Cre. Taci: o ti bastono.
Ver. Si Calannario mio, puozze sta buono.
Pip. Mettitelo in gajola. (a)
Ver. A mme?
Pip. Appila.
Arre llà: usse llà . . .
Cre. Passa llà . . .
Ver. Vago: è lesto: gnorsì: eccome ccà.
Cre. Portiamolo da Cintia.
Pip. Ma va chiano:
Si appuri primmo di che specie sia.
Ver. Schiatta me chiammo.
Cre. Io lo suppongo un'orso:
Te chiappino, te, te.
Ver. Crepa.
Pip. Nò: pare
Più presto un gallodinnia;
'Nterritiamolo un pò: glù, glù, glù, glù.
Ver. Vì comm'è bello! Fuss'acciso a Nola.

(a) *A i Cacciatori, che portano una gabbia.*

Cre. Chiappino, te . . . (*a*)
Ver. Guè statte co le mmano.
Pip. Uh, mamma, vì che bocca!
Ver. Vide st'uocchio... haje raggione: mo t'attocca.
Cre. Via, Chiappino balla un poco. (*b*)
Presto: Oh bravo! salta sù.
Riverenza: oh bona, ah ah!
Pappagallo, pappagallo,
Tu che vuoi? fico, o tarallo?
Che si aspetta? la trombetta
Tocca tocca tù, tù, tù.
Sai, che il brutto animalone
Mostra assai buon' intenzione.
E' peccato, ch' è scodato;
Ma la coda metterà. (*c*)

S C E N A VII.

Pipistrone, Verticchio, Cacciatori, e poi Nerildo.

Pip. Dove sete? coprite la gajola,
Acciò che non si sbatti per la via;
Ver. Chesto mancava, avè la cascia, comme
A Froncillo cecato.
Ner. Mi cada sopra il Mondo;
Ma Albidia sarà mia... Che cosa è questa?
Pip. E' un mostro ignoto: e adesso il mio Signore
Con lui potrebbe far da cacciatore.
Venite appresso voi. (*d*)
Ner. Si vegga, eh mostro raro! (*e*)

Ver.

(a) *Lo batte con un bastone.*
(b) *Li dà colla bacchetta.*
(c) *Parte.*
(d) *Ai Cacciatori, e parte.*
(e) *Scopre la gabbia.*

Ver. N'è lo vero, Signò: parlate sparo.
Ner. Tu parli!
Ver. Quacche cosa; ma jastemmo
Comm' un libro stampato.
Ner. Ritiratevi. (a)
Tu sei uomo?
Ver. Gnernò: fui no filosofo,
E pe ttanta virtù, mò sò na bestia.
Ner. Io non ti vidi mai.
Ver. E si mò 'nnanze
Sò arrivato da vascio.
Ner. Come a dire?
Ver. Io sò terraqueo, e per vedere totam
Machinam planetarum,
Quì venni.
Ner. Sano, e salvo?
Ver. Accossì rotta
Mi avessi la nocella.
Ner. (Sì: costui può giovare a' miei disegni.)
Vien fuori dalla gabbia.
Ver. Oh bene mio . . .
Ner. Taci: taci: e nasconditi
Tra quei fasci di fiori,
E se non ti chiam'io, non tornar fuori. (b)
Olà: recate pure
Questa gabbia con voi. Eh dove sei? (c)
Ver. Eccome ccà.
Ner. Vien meco.

B 4 *Ver.*

(a) *Ai Cacciatori, che partono.*
(b) *Verticchio si nasconde, e Nerildo copre di nuovo la gabbia.*
(c) *Ai Cacciatori, che portano via la gabbia.*

Ver. Addò ?

Ner. Tu devi fingerti Nerildo
Il Dominante dell'oscurità.

Ver. A mme ?,

Ner. Si tu : e devì cangiar volto.

Ver. Cagnà faccia ! zoè ?

Ner. Tingerti il viso !

Ver. E pò ?

Ner. Tu devi in vece mia sposarti
La matta Cintia, e a me la bella Aurinda,
Ch'è sua schiava, darai.

Ver. E si songo scopierto,
Non bedo scurà notte ?

Ner. Come a dire ?

Ver. Ca nce sò acciso.

Ner. E ucciso,
Ora sarai da me, se più ti opponi.

Ver. Ora vi c'auto guajo mme stea stipato.

Ner. Animo su: che in premio
Di tue fatiche ti darò una scattola
Ripiena di scirocco.

Ver. E pò lo pozzo
Mannà addò voglio ?

Ner. Certo.

Ver. E quanno è chesto,
Sò Nerirdo, e mannaggia pò lo riesto.
Frate mio, si tu mme daje
Chella scatola, non sà ?
Pe no schiavo m'avvarraje:
Che llà bbascio, addò stong'io
Lo scerocco, core mio,
Non ha prezzo mmeretà.

Nnin-

Nninche arrivo, no tantillo
Ne dò a chisto, e ne dò a chillo;
E a chi tene già la ddosa,
Na refosa — voglio dà. (a)

SCENA VIII.

Camera apparata di fiori, pel ricevimento di Nerildo. Arco in prospetto con portiera calata.

Cintia, Albidia, e poco dopo Placido, e Tropea da parte.

Cin. E' Ver: Placido amai,
E sua sposa anche un giorno io mi giurai.
Alb. E perchè dunque ad altro amor disposta
Poi vi siete così?
Cin. Perchè mi pare
Sciocchezza in una donna la costanza.
Che bel piacere è quello
Veder gli amanti piangere, e languire;
Or vederli avvivati, ed or morire.
Tro. (Zitto: sta ccà la schiava; e la lezzione,
Che ll'aggio data dinto, sta facenno.) (b)
Pla. (Da quel core incostante io nulla spero.)
Tro. (Tentammo nuje, e po a la fina fatta
Le femmene sò comme a la mal'erva,
Nne truove a tutte parte.)
Cin. Che cos'è? più non parli?
Alb. Io non rispondo,
Perchè sensi diversi io serbo al core.
A me par, che in amore
Il più bel pregio sia, l'esser costante,
E ser-

(a) *Partono.*
(b) *A Placido.*

E serbarsi fedele a un solo amante.

Cin. Rancidumi, e precetti
Di quelle, che non anno molto merito;
Poichè se un'amatore a caso trovano,
Non avendo speranza
Di averne un'altro, han per colui costanza.

Tro. (Maramè che parlare!)

Pla. (Ah più non posso
Tollerarla.) Incostante, (a)
Barbara donna, il tuo perverso core
Oggi fa l'odio mio, fa il mio rossore.

Cin. Adusto, olà: così si parla?

Pla. Oh Dio!
Parla Placido a te col labbro mio.
Donna di te più ingrata
Dove si trova? oh Dio!
Tormento eguale al mio
Chi mai provò finor?
Povero amante! è questa
La cara tua mercede?
Tiranna! e questa è fede?
Quest'è il giurato amor? (b)

SCENA IX.

Cintia, Albidia, Tropea, e poi Pipistrone.

Cin. Non poco mi sorprende
Di Adusto il ragionar. Cotanto impegno
Per Placido perchè?

Tro. Perchè piace
A tutte la ragione.

Pip. (E' quì Cintia, e il mio bene! Ora mo io
Nce

(a) *Si fa avanti.*
(b) *Parte.*

Nce la cerco, e bommespro.) Mia Chiarenza,
Ho un memoriale in supplica . . .
Cin. Leggete.
Pip. Pipiſtrone . . .
Tro. Ora io ve parlo chiaro:
Sto bolà, che facite co la capo;
Si credite, che sia na cosa bona,
Vuje ve 'ngannate.
Pip. Pipì . . . (*a*)
Cin. Come? è vero? (*b*)
Pip. (E a mè lo spia? amico è punto fisso.)
Cin. Che dici?
Pip. Ca pò essere . . .
Cin. E capace
Io sono d'ingannarmi?
Pip. Gnernò: lei 'nganna all'aute . . .
Cin. Ah ribaldo . . .
Pip. Sbagliai . . . (mmalora accideme,
N'annevenasse una!) Pipì . . . (*c*)
Alb. E' certo
Però, ch'è la fermezza
L'ornamento maggior della bellezza.
Pip. Massime mercuriali! e viva lei.
Da Capo: Pipì . . . (*d*)
Cin. Dunque in questo stato,
Cangiar ſtile io dovrò?
Pip. (Manco è spuntato.)
Pipì . . .

Tro.

(a) *Legge*.
(b) *A Pipistrone*.
(c) *Legge*.
(d) *Legge*.

Tro. Si vuje sapissevo,
Che bò dì, volè bene,
Sarrissevo no scuoglio mmiezo mare.
Pip. E zitto, zitto: o me vuò fà crepare?
Cin. Ma se non parli mai.
Pip. Io paro pollecino,
Che da tre ora faccio
Pipì, pipì, senza potè arrevare
A fa lo gallo, e dì cucurucù.
Cin. Via parla.
Pip. Pipì . . .
Tro. Vuje
Si mme state a sentire,
Ammore, che cos'è, ve voglio dire.
Duje fegliule 'nnammorate,
Sò duje belle palummielle,
Che se stanno a core a core
Fitto fitto a rucchejà.
Chella dice: ninno mio,
Core mio, co tte vogl'io
Sempe sempe pazzià.
Chillo pò responne: fata,
Sta vocchella aggraziata
Mme fà proprio 'nnammorà.
(Chiano chiano se nne vene:
Via tornammo a tozzolà.)
Si st'ammore pò se cagna,
Nc'è malizia, nc'è magagna,
E chiù gusto non pò dà. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

Cintia, Albidia, Pipistrone, e poi Nerildo.

Cin. SI: ravveduta son: Placido m'abbia:
Si trascuri Nerildo.
Alb. E' ben, che sappia
L'amico di Nerildo, il Rege nero,
Che tornò Cintia all'amor suo primiero. (a)
Pip. Dove dove?
Cin. Che vuoi?
Pip. Volevo leggere.
Cin. E leggi.
Pip. Pipì . . .
Ner. Giunto è in quest'istante
Lo sposo tuo, dell'ombre il Dominante.
Pip. Io mò me scannarrìa!
Vì, che fattura a morte
Hanno fatto a pipì.
Cin. Venga, e ritrovi
Il mio sposo adorato
Pien di fede il mio core a lui serbato.
Pip. Chi delli due?
Cin. Nerildo, il mio tesoro.
Ner (Pietoso Amore, il tuo soccorso imploro.)
Cin. Ad accoglier Nerildo,
Io volo a prepararmi.
Pip. Senta prima pipì . . .
Cin. Non annojarmi. (b)
Pip. Bonora ca mo schiatto: amico, senta
Almeno lei ſto memoriale. Pi . . .

Ner.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Ner. Coraggio alfin: guidami in porto Amore. (a)
Pip. Bonora accideme: chisto è n'orrore!
Io mò darria de capo llà.
Comm'è possibile, che Pipistrone
Da miezo secolo non pò spontà?
Pipì accommenzo, e chillo a rompere;
Pipì repiglio: chisto a 'nterrompere;
Pipì da coppa, pipì da sotta,
E pipì sempe mme resta ccà.
E pò me diceno, non ghiastemmà!
Che benagg'oje, benaggia n'annò,
Benaggia un secolo, benaggia quanno
Me venne 'ncapo de me 'nzorà. (b)

SCENA XI.

Si alza la gran portiera, e si vedrà Cintia assisa nella sua luminosa sedia di argento in un gabinetto adornato di preziose gemme, e dalla soffitta caleranno due gran lampadi ingemmate, una dimostrando la face di Amore, e l'altra quella d'Imeneo. Altissima sedia da un lato per lo sposo. Faranno corteggio a Cintia Albidia, e Tropea, e quindi verranno Verticchio da Principe moro, con Nerildo.

Cin. Olà silenzio: e venga a noi lo sposo.
In questa sedia, in cui mi fo vedere
Al basso mondo nel più grato aspetto,
Lo sposo mio, il mio Nerildo aspetto.
Alb. (Donna incostante!)
Tro. (E' proprio na vregogna!)

Ver.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Ver. Colicenza, ca passo. Oh cara . . .
Ner. (Taci.
Monta pria sulla sedia.)
Ver. (E comme saglio?
Lloco nce vò la trocciola, e lo cuofano.)
Ner. (Vi è chi ti serve.) A voi. (a)
Ver. Oh mo sto bello.
Signori, chi vò spennere un carlino,
La pinola averà del Pellegrino.
Ner. (Non vuoi stare a dovere?)
Ver. (Io paro chillo,
Che benne grasso umano.)
Tro. (E' acconciolillo.)
Ner. (Presto fa il tuo dovere.)
Ver. Alla gran lucidezza, assai più lustra
Di una nostra lucerna appennetora,
Si 'mbroscina Verticchio . . .
Ner. (Ah tu che dici?)
Ver. (Mm'aje no buffo.) Verticchio,
Ideste Verticillo, che giranno
Intorno al fuso della sua bellezza,
Sarà per voi d'amore un Campidoglio.
(Io non saccio, che cancaro arravoglio.)
Ner. (Aurinda, perchè mesta?) (*b*)
Alb. (Perchè nacqui infelice.)
Tro. (Nè: ve piace?) (*c*)
Cin. (Più che non credi.)
Ver. Ma cos'è, Madama,

Si

(a) *Fa cenno ad alcuni servi, i quali fanno salire Verticchio sull' alta sedia.*
(b) *Ad Albidia.*
(c) *A Cintia.*

Si ave dato la lengua a revotare?
Non risponde?

Cin. Dirò, che m'innamora
Quel tuo gentil sembiante, e nel mio petto
Provò una smania non provata ancora.
Ah dov'è la mia pace? (*a*)

Ner. Cala, cala.

Ver. Mo . . .

Ner. Cala presto.

Ver. E che buò che mme rompa
La noce de lo cuollo?

Cin. Ah qual'ardore
Qual'incendio ho nel core! Ah sì: tu sei,
Che con i sguardi tuoi
Mi rapisci: mi uccidi. Ingrato! ah lascia
Lascia di tormentarmi a questo segno.
E' amore il tuo, o sdegno? oh Dio! che foco!
Che incendio è il mio! Deh soffia:
Soffiami per pietà ... Basta ... che il freddo
Mi fa il sangue gelare. Ah tu mi vuoi,
Amoroso ribaldo,
Uccidere col freddo, e con il caldo.

Ver. Anima mia, e comme me lo ssonno,
Che cient'ova, e na seggia io nce refonno.

Cin. Queste superbe faci
Son d'Imeneo, e Amore,
Che accese nel mio core
Mi fanno spasimar.
Bocchino graziosino,
Carrica quel soffietto:
Soffiami tu nel petto, Tem-

(a) *Si alza con smania.*

Tempera il mio penar.
Ah qual piacere, oh Dio!
Ah qual sollievo è il mio!
Mi sento ristorar.
Ma già ritorna il foco:
Soffiami un'altro poco,
Tornami a consolar.

SCENA XII.

Gli anzidetti, e poi Pipistrone con doni.

Ver. MOnzù; io sò benuto (a)
A fa lo sposo, o a fa lo scioscia cucco?)
Ner. (Sodezza.)
Ver. (E secotammo.) Or dimmi, o cara,
Chi son queste mucciaccie?
Cin. Non intendo.
Ver. Coteste cantimplore,
Che stan vicino a te?
Cin. Questa è Tropea,
La Direttrice del cattivo tempo.
Ver. O mia Signora, la ringrazio tanto,
Che mi ha fatto pigliar chiù de no purpo.
E quella?
Cin. E' Aurinda, una mia schiava, ch'ora
A te la dono.
Ver. E bene:
Vogliam, che adesso sposi
Il nostro ambasciatore.
Alb. (Ohimè che ascolto!)
Ner. (Ah tu mi assisti Amore!)
Ver. Io poi sarò il cascante di Tropea.
Tro. Lè: Signò! che decite.

(a) *A Nerildo.*

Cin. Ed io?
Ver. E ussia
Si attacchi col Gigante di Palazzo.
Scegliti tu chi vuoje,
E così ognun si fa le ccarte soje.
Pip. Al gran Dominator del negro fummo
Pipistrone s' inchina.
Ver. (Ah razza marejola!
Chisto è chillo, non sà, de la gajola.) (a)
Ner. (Fingi.)
Pip. Cotesti doni,
Che tra noi songo le chiù belle cose,
Io vi presento in nome de la sposa.
Ver. Oh, cara, io mi sbraco . . .
Ner. (Oibò.)
Ver. M'imbraco . . .
Ner. (Che parlare!)
Ver. (Che d'è, manco và buono?)
Ner. (Ringraziamenti più politi.)
Ver. (Adesso.)
Li fo un milione, e più de . . .
Ner. (Troppo, troppo.)
Ver. Mezzo milione . . .
Ner. (E' troppo.)
Ver. Fò meza riverenza,
Ca più non pozzo farne: agge pacienza.
Cin. Se tu gradisci il dono,
Troppo da te io ringraziata sono.
Ver. E ben: vediamo i doni.
Pip. Cose magne!
Questa è na gatta de i paesi bassi.

Que-

(a) *A Nerildo.*

Questa è na meza pezza
Di caso di Sardegna, che quì sopra
E' no tesoro fra le cose rare.
E questo quà no mazzo
E' di cipolle di Castellamare.
Ver. Oh che doni! oh che doni! oh Cintia cara
Perchè ti vuoi levar sta maraviglia?
Tu puoi con questo maritar na figlia.
Cin. E' sempre poco al tuo gran merto.
Ver. Burla!
Cipolle, e casocotto!
Pip. Ed io, Signore,
Sò sciso di persona co Tropea
Nel suol Partenopeo a far la spesa.
Ver. E sì stato na bestia.
Pip. Com'a dire?
Ver. Vaje a comprà na gatta, e no la piglie
Co li mostacce verde.
Pip. E io mo . . . scusate,
Non ero tanto prattico.
Cin. Or via,
Si porti il nuovo mostro nella gabbia,
E questo ancor si doni all'idol mio.
Ver. Ah si: volite dire
Chella gajola, addò m'aveva . . .
Ner. (Taci.)
Ver. (Mò faceа la castagna.) E tu l'aje visto? (*a*)
Cin. No: perchè di vederlo io teco voglio
Dividermi il piacere.
Ver. Aggio proprio golio de lo vedere. (*b*)

C 2 Cin.

(a) *A Cintia.*
(b) *Vien la gabbia coperta.*

Cin. Olà si scopra.
Pip. A buje; ma state attiente,
Ca è n'animale, che bò esse acceiso.
Ver. Non dubbetà: (mò ha d'essere lo riso. (*a*)
Pip. Oh bonora! e l'animale?
Ver. Oh che affronto!
Cin. Oh che rossor!
Ner.)
Cin.) *a* 3. Ed il mostro?
Alb.)
Tro.)
Ver.) *a* 2. E la gran bestia?
Pip. Jate chiano . . . quì lasciolla.
Ner.)
Cin.) *a* 2. Menzognero . . .
Pip. Senza pressa.
Tro.)
Ver.) *a* 2. Ntapecone . . .
Pip. Senza folla.
Io suppongo, ch'era n'oreo,
O quà spireto de porco,
Che da mostro si vestì.
Cin.)
Tro.) *a* 3. Non la passi tu così.
Ver.)
Ner.)
Alb.) *a* 2. (Pace, Amore, in questo dì.)
Ver. Olà: per mia vendetta
'Ngajola lui si metta.
(Mo te ne voglio dà.)
Cin. Và dentro.

Pip.

(a) *Scoprono la gabbia, e non trovano il mostro.*

Pip. Maro mene: (a)
Che guajo, che mme vene.
Ver. Via parla: Pappagallo,
Vuò fico, o vuò tarallo?
Pip. Tarallo.
Ver. La trombetta
Via tocca: tu; tu, tu.
Pip. Toccammo: tu, tu, tù.
Tutti Ah, ah: non posso più.
Ver. Olà: così parlanno,
Portatelo giranno,.
E poi che torni quà:
Via parla.
Pip. Pappagallo,
Vuò fico, o vuò tarallo?
Trombetta: tu, tu, tu. (b)
Tutti Ah, ah non posso più.
Cin. Or basta, mio bene,
Deponi il rigore:
E splenda d'Amore
La face sol quì.
Ver. E ben: prima sposi (c)
Cotella co Alì.
Alb. (Oh Dio! che cimento!)
Tro. (Che sciorte de truono!)
Ner. (Sapesse chi sono.)
Cin. Via sposa.
Alb. Non lice.
Cin. Superba, perchè?

(a) *Lo serrano nella gabbia.*
(b) *Lo portano dentro la gabbia.*
(c) *Additando Albidia e Nerildo.*

Alb. Son troppo infelice;
Ma sono fedele:
Nè il fato crudele
Può farmi cangiar. (a)

Cin. Audace, vedrai,
Se posso con te. (b)

Ner. (Oh Dio; tu non sai
Lo sposo chi è.) (c)

Tro. (De tutte sti guaje
Nesciuno è pe mmè!) (d)

Ver. (Va trova si craje
Nc' arrivo a bedè.)

Resta Vertiecchio, e sopragiunge Placido.

Pla. Olà: Nerildo, ascolta:
Io son di Cintia amante.
O parti in quest' istante,
O che ti uccido quì.

Ver. Amico, sì accostante:
E co sta bella grazia,
Chi te vò contradì?

Pla. Risolvi: vuoi la sposa?

Ver. A mme? mò và t'affaccia,
E bideme fuì.

Pla. Vieni fra queste braccia:
Restiamo noi così. (e)

Re-

(a) *Parte.*
(b) *La siegue.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*
(e) *L' abbraccia, e parte.*

Resta Verticchio, e viene Nerildo, e poi Cintia, e Tropea.

Ver. E ch'aspetto, che mamma se cocca?
Ner. Dove dove?
Ver. Mme vago a spoglià.
Ner. Ferma, o l'alma ti fò quì versar. (*a*)
Ver. Guardia, guardia.
Ner. Ah Cintia, quì viene.
Prendi, e taci... Signore, pietà. (*b*)
Cin. Che rumore?
Ner. Voleva ammazzarmi.
Ver. Uh mmalora!
Cin. Deh, caro mio bene,
In mia mano deponi quell'armi:
Dagli almeno la vita per me.
Ver. Or sei nato: e puoi, Ciaferro,
Dir, che Cintia ti figliò.
(Guè, mio ben, non darli il ferro,
Ch'io tra poco tornerò.)
Ner. Ah non parta, che una morte (*c*)
Mi va certo a preparar.
Ver. (Vì che cano de Maganza.)
Cin. Non partire, o mia speranza. (*d*)
Tro. E ch'avite, 'nzanetà?
Ver. Per la bile, o gioje belle,

(a) *Li và sopra col ferro nudo in mano per ferirlo.*
(b) *Avvedendosi di Cintia, dà la sua spada in mano a Verticchio, e se l'inginocchia avanti, chiedendoli pietà.*
(c) *A Cintia.*
(d) *A Verticchio.*

Io quì sudo a campanelle,
E mi voglio fà stojar.

Cin. Lascia pur, che di mia mano
Io ti terga quel sudor. (*a*)

Ner. (Me la paghi traditor.)

Cin. Ma che vedo! nel mio velo (*b*)
Resta impresso il tuo color!

Ver. (Scoppettata! è fatto il caso!)

Ner. (Rovinato son per te.)

Cin. Cos' è questo?

Ver. Mo ve dico . . .

Tro. (Maramè vì ch' auto 'ntrico.)

Cin. Parla.

Ver. E' llesto : quella tenta . . .
Cioè . . . senta . . . all' aria nosta
Noi Eroi sudammo gnosta ;
E ammacchiammo : mi capì?

Cin. Si confonde!

Tro. Che pasticcio!

Ver. Mò sconocchio!

Ner. Quale impiccio!

Cintia, Nerildo, Tropea, e Verticchio a 4.

(Che mi accade in questo dì.)
(Chi sà comme ha da fenì.)

Pipistrone, che ritorna condotto nella gabbia, e detti.

Pip. Pappagallo, vuò tarallo?
La trombetta : tu, tu, tu.

Cin.

(a) *Gli passa un fazzoletto sul volto.*
(b) *Resta sul fazzoletto il nero, che tien sul volto Verticchio.*

Cit. Voglio in chiaro questo fatto:
Non più ciarle: dentro sù.
Tro. S'è abboccato lo piatto:
Pe buje vruodo non c'è cchiù.
Pip. Pappagallo, pappagallo . . .
Ner. (Oh che giorno, oh Dio, funesto:
Non mi fido viver più.)
Pip. Pappagallo, pappagallo:
La trombetta tu, tu, tu . . .
Ver. E tu zucace pe riesto
Co sto lotano tu tu.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Resta la Camera.

Crepuscolo con diverse Comparse, che portano tavolino con ricapito da scrivere, e sedie; e poi Placido.

Cre. PResto, presto, poltroni: In questa stanza
Le sedie, e'l tavolino. Sua chiarenza
Quì vuol tener consiglio, e decretare
Sopra que' due birboni,
Che vanno travestiti da carboni.
Pla. Ragazzo . . .
Cre. Adaggio un poco col ragazzo.
Che ho tanto senno in testa, che potrei
Improntarne una libra ancora a lei.
Pla. Scusa. Il tuo nome io non sapea, nè intesi
Chiamandoti ragazzo,
Di offendere il tuo merto.
Cre. Non sapete il mio nome!
E che venite forse dal deserto?
Pla. (E' spiritoso). Or via sapessi darmi
Contezza di Tropea.
Cre. Lei vuol burlarmi:
Non vado appresso a donne.
Pla. Almen sapessi,
S'egli è vero, che Cintia ha ritrovato
In vece dello sposo un' impostore?

Cre. Meglio così! da bravo.
Questo schiaffo da lei non aspettavo.
Mi perdoni, patron mio,
Sono un paggio, ma mi piace
Di vedere, e di tacer.
Spioncello non son' io:
Non son ghiotto, nè loquace,
E sò fare il mio dover. (a)

SCENA II.

Placido, e poi Tropea.

Pla. CHe giovane grazioso!
Tro. Uh Signò: bone nove.
Pla. A tempo amica:
E' vero quel che intesi?
Tro. Che Nerildo
E' no sposo fauzario? è chiù che bero:
E la segnora sbatte comm'a ttenca
Pe la schiattiglia, e ne vò fà mesesca.
Pla. Ingrata, a questi oltraggi ti riduce
Del tuo cor l'incostanza.
Tro. Zitto, ca nc'è pe bbuje quacche speranza.
Pla. E come?
Tro. Io de lo tiempo
Me sò servuta, e l'aggio tozzoliata
Ncopp'a ll'ammore vuosto, e la scuressa
Me s'è spappata mmano comm'allessa.
Pla. Ah fida amica! è ver?
Tro. Gnernò ve 'nganno.
Pla. Tu mi ritorni in vita. A te degg'io
La pace del mio cor. Deh a lei ritorna;
Usa ogn'arte per me. Va: dille... oh Dio!
Dille... ma si confonde il labbro mio.

(a) *Parte.*

Deh

Deh, se mi vuoi felice,
Ritorna al caro bene:
Dilli del cor le pene,
Narrali il mio dolor.
Vedi, che fa, che dice:
Se riede al primo amor. (a)

S C E N A III.

Tropea; e poco dopo Nerildò, e Verticchio.

Tro. ME ll' aggio puosto 'ncapo, e pure chisto
Ha d' essere de Cintia... Uh te: mo veneno
Li fauzarie da cca... stamm' a sentire. (b)
Ver. Arma de baccalà, mò vuò fuire?
Nuje da tre ora che botammo attuorno
Senza trovà le grade...
Ner. Ah chi mi fece
Entrare in così fiero laberinto?
Ver. Li tuoie, e li peccate
De Mammema, briccone. Ma tu fede
De stocco fisso, e scusa lo carattere,
Non sapive, che a chesto
Nuje nc'avevamo d'essere na vota?
Ner. Lo sapea.
Ver. Lo sapive? E non sapive,
Che tanquam fauzis jevamo in funiculis?
Ner. Lo sapea.
Ver. Lo sapive? e non sapive
Che doppo tutto chesto Caposecca
Nce faceva lo cuollo a tutte duje?
Ner. Lo sapea.

Ver.

(a) *Parte.*
(b) *Si ritira da parte.*

Ver. Lo sapive? e che mannaggia
Chella ponta de spata,
Che non te zompa 'ncanna: lo sapive,
E mme strascine a fa lo 'mpiso?
Ner. Piano;
Tu sbagli assai: la forca quì non s' usa.
Ver. Nò?
Ner. Nò: ma l' impostore
Si dà per cibo a qualche bestia, o pure,
Vivo si fa pistar dentro un mortajo.
Ver. Co tutte l'ossa?
Ner. Certo.
Ver. E mme lo dice
Co sto mussillo asciutto?
Ah marejuolo... figlio... Orsù, che dice?
Te vuò fa na punjata a capozzate
A chi nce resta resta, e la fenimmo?
Ner. Or via non più: vedo che abbusi troppo
Dell' onor, che ti feci.
Ver. De farme arreventà no porpettone?
Ner. Nò: che non sei più degno
Di star vicino a me. Fuggi: và pure
Dove ti piace.
Ver. Già: mò mme lo dice:
Mò che mme vedo 'ncapo
No pesaturo appiso co lo filo.
Ner. Và pur: ch'io voglio intanto
Ogni strada tentare, ó di rapire
Aurinda il mio tesoro, o quì morire. (a)

SCE-

(a) *Parte*.

S C E N A IV.

Verticchio, e Tropea che si fa avanti.

Ver. Uh fortuna quernuta! songo astrolocq
E mmaje annevenato
Mm'aggio sto guajo, che mme stea stipato.
Tro. Aggio 'ntiso quà ccosa, ma da chisto
Vogliu sentì lo riesto. (Spaventammolo.)
Ver. E' lo peo, ca non saccio addò 'mpezzareme...
Fosse a lo mmanco scuro . . .
Tro. Figliule, alò portate (a)
Ccà lo mortaro, co lo pesaturo.
Ver. Ah nigro mene . . . gioja mia . . . (b)
Tro. Tu saje,
Ch'aggio da fa?
Ver. Gnorsì: lo porpettone;
Ma sacce, ca lo jette,
Ch'aggio na carne tosta, e sfelacciosa.
Tro. Orzù: si tu mme dice
La veretà, sì ssarvo.
Ver. Oh puca d'oro:
Vide che buò sapè, ca mò te vommeco
Porzì ll'ossa pezzelle.
Tro. Tu chi sì?
Ver. Sò na bestia filosofica:
Zoè songo un'astrolaco.
Tro. E chill'auto?
Ver. E' Nerirdo, che a fforza
Mm'ha fatto fa sta 'mbroglia; che mannaggia
Chella, che l'attaccaje lo vellicolo.
Tro. (Zitto: mo voglio tutto

Sco-

(a) *Fingendo parlar con gente nella scena.*
(b) *S'inginocchia.*

Scoprì a la Schiava: e pe non farle perdere
Sta bella sciorta, si mme resce, voglio
Farla scappare aziemmo co Nerirdo.)
Ver. (Ahimè! ca parla sola. Ah ca no scappo
Da la Legge mortaro,
Paragrafo porpetta.)
Nè Tropè ... Siè Tropè ... Donna Tropè...
Tro. (E de sto muodo puro
Sarvo Cintia pe Pracero.) Bommespere...
Ver. E mò mme chiante sulo?
Tro. Fa na cosa
Vattenne pe sta porta,
Che truove na fontana ....
Ver. E mme nce chianto comm'a mascarone?
Tro. Che dice? llà becino
Nce stà no fuosso.....
Ver. E là depositabo
Scrementa mea?
Tro. Lla dinto
Annascunnete tu, che nfra n'aut'ora
Te nne vengo a levà, pe te sarvare,
Ca mme vaje a lo genio.
Ver. Io nè?
Tro. Che buoje
Si sò frabbutte assaje chill'uocchie tuoje?
Chill'uocchio frabbuttiello
Pare, che non ce joca,
Ma 'nfoca bello bello,
Nè te ne fà addonà.
Via mò: non tenì mente...
Mannaggia... vi che bò!
Briccone: già lo bide,

Che

Che songo na 'nnozente,
Nò mm'ammalezià.
Vì, comme te ne ride:
Vì comme 'ngrasse già. (a)

Ver. E chesto manco nc'era 'ncalannario.
Ora a la sciorta... Uh gliannola, mò vene
Cintia justo da cca . . . Uh peste accidelo,
E bene da sta via
Porzì Pippopistône.... mò è la botta.
Addò vago... mettimmoce ccà ssotta. (b)

SCENA V.

Cintia, Pipistrone, e Nerildo preso, seguito di Consultori di Cintia, e detto sotto il tavolino.

Cin. Del mio regno lunare (c)
Fidi sostegni, è questo dell'esame
Il destinato luogo. In vostre mani
Diede la sorte un'impostor: da questo
Si abbia contezza almen dell'altro. Io voglio
Saper chi sia l'autor di tanto orgoglio.

Pip. Eccomi a esaminar l'esaminante.
Sedete. (d)

Ner. (Empio destino,
Tra lacci mi hai voluto.)

Ver. (Si mme scappa no fieto sò speduto.)

Cin. Or dimmi, audace: qual'ardir t'indusse
A finger chi non sei?

Ner.

(a) *Parte.*
(b) *Si nasconde sotto la tavola preparata per il giudizio.*
(c) *Parlando a i Consultori.*
(d) *A Cintia, e alli Consultori, che siedono.*

Ner. Verticchio . . .
Ver. (Oh Diavolo!)
Ner. Colui, che finse esser Nerildo.
Cin. Scrivi. (*a*)
Ver. (Ah quernuto a paletta.) (*b*)
Pip. Olà: parla a dovere, ca te sbatto
Sti Consultori in faccia.
Ner. Io nulla dissi.
Pip. E che abbjamo l'orecchie
Calafetiate?
Cin. Appresso. E quel birbante,
Che pensava di far coll'impostura?
Ner. Non mi spiegò l'idea; ma è troppo chiaro
Che rubbar ti volea.
Cin. Scrivi. (*c*)
Ver. (Mmalora,
Chisto me mena a rompere costate.) (*d*)
Pip. Chi è lloco?
Cin. Che susurro?
Pip. Olà canaglia,
Che sò ste guattarelle? vi credete
Che quà nce stia seduta qualche 'nnoglia?
Cin. Conoscesti chi fu?
Pip. De che manera.
Cin. E chi fu mai?
Pip. Da ccà nesciuno nc'era.

(a) *A Pipistrone, che scrive.*
(b) *Verso Nerildo, e si sente da Pipistrone l'ingiuria, che la crede detta da Nerildo.*
(c) *Pipistrone, che scrive.*
(d) *Pipistrone sente di nuovo un mormorio di parole, senza distinguere donde venga.*

Cin. Pipistrone, costui parmi innocente. (a)
Pip. Oh senza dubio è tale.
Cin. Sei un bello animale:
E non puol'esser reo?
Pip. E chi lo tene?
Può esser l'uno, e l'altro. (Mo accommenza
A zucarmi il terz'ordine del mafaro.)
Cin. Dimmi, perchè ti unisti all'impostore?
Ner. Perchè, se mi opponevo,
Trapassato m'avria col ferro il core.
Ver. (Siente comme se mette
L'arma sotto a li piede sto maumma.)
Cin. Intesi quanto basta: or voi splendori (b)
Del mio trono d'argento,
Dite, che far degg'io? Da voi aspetta
L'oltraggiato onor mio la sua vendetta.
Pip. Mora, mora Verticchio,
Dicono i Capifuochi del tuo regno.
Ver. (Schiavo si Calannario.)
Ner. (E di me che sarà?)
Cin. Scrivi il decreto. (c)
Ver. (Non ce cape na setola dereto.)
Pip. Via ratifica, ch'io scrivo.
Parla presto, e non pensar.
Cin. Dimmi un poco: a qual motivo
Sei venuto a imposturar?
Ner. Il manchevole io non fui;
Ma colui . . (ohimè che affanno!)
E' l'autor di tale inganno

Sol

(a) *Additando Nerildo.*
(b) *Alli Consultori, che parlano fra loro.*
(c) *Pipistrone siede, e scrive la sentenza.*

Sol Verticchio, che fuggì.

Cin. Ed è vero?

Ver. (E' na boscia.)

Pip. E il malan che dì te dia:
Mò accommienze a contradì.

Cin. Scrivi, quel che ho già deciso.

Ver. (Nè, mametto, mme vuò acciso?) (*a*)

Ner. (Ah nasconditi: sta zitto.)

Pip. Lei si firmi, ch' aggio scritto. (*b*)

Cin. Non ho cuore di firmar.

Ner. (Che vuoi fare?)

Ver. (Chella carta
Io mme voglio mazzecà.) (*c*)

Cin. Ed il foglio?

Pip. Stava lloco . . .
Ma costui troccato ll'hà. (*d*)

Cin. Temerario . . .

Ner. Non ho nulla . . .

Pip. Caccia il foglio, ca t'alliscio
Co na seggia justo ccà.

Ner. a2 Non lo presi in verità.

Cin. Torna a scrivere chi sa. (*e*)

Ver. (Bene mio, ca mò mme piscio
Senza voglia de lo ffà.)

D 2 Pip.

(a) *A Nerildo cacciando la testa fuori del tavolino.*

(b) *Lascia il foglio sul tavolino, e si accosta a Cintia.*

(c) *Stende la mano sul tavolino, e si prende il foglio scritto da Pipistrone.*

(d) *Additando Nerildo.*

(e) *Torna Pipistrone a scrivere.*

Pip. Siamo lesti. Firmi lei . . .
Cin. Firmerò . . .
Ver. Ma primmo acchiappo . . . (*a*)
Pip. Ah frabbutto . . .
Cin. Quì tu sei!
Ner. (Oh rovina!)
Ver. (Chi no chiappo,
Chi na sferra mme vò dà?)
Cin. Tu mi attendi nel giardino. (*b*)
Vada questi al suo destino. (*c*)
Ver. Senta . . .
Cin. Taci, mascalzone.
Ver. Ma si chillo . . .
Pip. Olà: 'mbroglione:
Và col mostro a chiacchiarià.
Cin. Si è cangiata la tua stella:
Pip. a 3 No: per te non c'è pietà.
Ner. (Ah chi sa, se la mia stella
Qualche dì si cangerà.)
Ver. E tu 'ncoccia, iniqua stella,
Ste caranfole a zucà. (*d*)

SCE-

(a) *Alzandosi nuovamente Pipistrone, Verticchio va per prendere il secondo foglio, ma è scoperto.*
(b) *A Nerildo.*
(c) *Alle guardie, che legano Verticchio.*
(d) *Verticchio parte condotto dalle guardie, e Nerildo si ritira nell' appartamento di Cintia.*

SCENA VI.

Cintia, e Pipistrone.

Cin. VAda l'indegnò alle saette esposto
Di Sagittario.
Pip. Bene: e che gli faccia
La trippa, come un crivo.
Cin. Se lo merita.
Pip. Merita? dovrebbe
Aver tanti pertusi, che facessero
Un sol pertuso, e quel pertuso poi
Fosse pieno così di pertoselle...
Cin. Oibò, oibò, non tanto.
Pip. E nuje levammo
Pe mmò le pertoselle, se vi pare,
E lassammoli solo un' apertura.
Cin. Non sò che dir. S'è l'odio mio confuso.
Ma tu che dici?
Pip. Quel che dice lei.
Cin. Fa una cosa: rivoca la sentenza.
A dirti il ver, mi fa pietà: fo bene?
Pip. Benissimo, e potrebbe
Mandare al mostro l'altro suo compagno.
(Accossì restarebbe a me là schiava.)
Cin. Corri. Verticchio torni.
Pip. E' llesto... (a)
Cin. Nò: col suo compagno prima
Voglio parlar...
Pip. Vado a chiamarlo... (b)
Cin. Piano.
Può Verticchio frattanto

 Esser

(a) *Si avvia.*
(b) *Si avvia da un' altra parte.*

Esser dal mostro divorato.

Pip. Certo.
Corro dunque da quà . . . (*a*)

Cin. Nò nò: ch'è meglio,
Che vada questo adesso, e quello torni.

Pip. Ottimo. Zompo quì . . . (*b*)

Cin. Nò, nò: Verticchio
Fa che si fermi . . .

Pip. Con prudenza . . . (*c*)

Cin. Ah pria
Sollecita quest'altro . . .

Pip. Signorsì . . . (*d*)

Cin. Nò: và quì . . . nò: và lì . . .

Pip. Mmalora accideme . . .
Da dò vago se sà?

Cin. Ah che d'entrambi
Sento pietà. Che naturale è il mio!
E tu che fai?

Pip. Quel che fa Lei: 'mpazzesco.

Cin. Ho risoluto: vado, ove mi attende
Quel povero innocente. Hanno riposo
Gli affetti sconcertati allora quando
L'animo si disvia. (*e*)

Pip. Uh mmalora, e che capo arrassosia!
La capo mme vota
Da sotta, e da coppa;

La

(a) *Si avvia nuovamente per dove si era incaminato prima.*

(b) *Come sopra.*

(c) *Come sopra.*

(d) *Come sopra.*

(e) *Parte.*

La lengua mme 'ntoppa:
La vista mme lassa:
E dinto a le rrecchie
No scetà vajassà
Me spaccà lo cranio
Co turulutù.
Nò: votà, e revotà
Mme guasta sta pazza;
Nè serve la mazza,
Ca niente che schierchio,
Non 'nchierchio mai chiù. (a)

SCENA VII.

Recinto di monti; che legando tra loro l'alte cime, e coll'interrompimento di antichi alberi, che intrecciano fra loro parimente, formano un sito orrido, e simile ad un laberinto. Fra gli anzidetti monti ne comparisce uno più alto degli altri, che ha un'apertura nella cima, la quale corrisponde ad una bocca di caverna nel piano del Teatro.

Nerildo, e Tropea.

Ner. Io Nerildo? t'inganni:
Tro. Eh bià co mmicò
Non serve sto negà: Saccio lo 'ntrico.
Ner. (Scoperto son!) Deh taci . . .
Tro. Ah che decite?
Macarò n'accedissevo. Or' io
Conforma v'aggio fatto
Scappà da miezo a tanta, nfra n'at'ora
Ve dò parola de portarve puro
La schiava mmano.

 Ner.

(a) *Parte*.

Ner. Ah se fai questo, amica,
Chiedi, che tutto avrai. Ma come sei
Tanto impegnata per gli affetti miei?
Tro. Mò ve dico. Aggio 'mpegno, che sposasse
Cintia co n'auto, e perzò quann' avite
La schiavottella vuje,
Pozzo tenè contente a tutte duje.
Ner. Ma chi sà poi, se Aurinda
Vorrà disporsi a venir teco.
Tro. E zitto,
Ca già l'essere vuosto l'aggio ditto.
E ll'aggio ditto puro, che boleva
Portarela da vuje, che l'aspettavevo
Dinto a sta grottecella annasconnuto,
Ed essa mm'ha respuosto tutta festa,
Accompagnalo, e torna, ca sò llesta.
Ner. E al nome di Nerildo
Depose il suo rigor?
Tro. Ah maramene!
E che bolea sputarce?
Ner. (Ingrata donna! e di Ventusio dunque
L'amor cangiasti?)
Tro. Vuje parlate sulo!
Che bene a dì mò chesto?
Ner. Recami Aurinda, e non curar del resto. (a)

SCENA VIII.

Tropea, e poi Verticchio armato di lunghissima lancia, e scudo.

Tro. Jammo 'a peglià la schiava. Ora mò chesta
Sì, ch'è na bella botta.
Ver. Ah, bene mio, ca mo mme vago sotta.
Tro.

(a) *Entra nella Caverna.*

Tro. Uh Verticchio, cca staje?
Ver. Gnorsì: Dobbiamo
Pugnar con Sagittario.
Che pozz' essere acciso il Calannario.
Tro. Non t'abbelì: fa core.
Ver. E che buò core,
Si ogne berme, che faccio,
E' n'aluzzo 'mperiale.
Tro. N'avè filo:
Stò ccà pe tte: bommespre . . .
Ver. E te nne fuje?
Tro. Io vago, e torno, e t' haje da fa no riso. (a)
Ver. Lo fatto fta, ca tu mme truove acciso.
Ove son? quale orrore
Spirano questi massi
D'orride preticaglie, e sassi frassi!
Gelo... palpito... tremo... e fan le gambe
Signor giacomo giacomo . . . Minerva,
Protettrice Minerva, ah tu che dasti
Valore al braccio mio, quando facevo
Da capo petriazzante a la Dochesca,
Or che mi vuoi campione,
Se non al cor, dà forza al mio tallone.
Ma qual puzza improvvisa
Mi gira intorno al naso? Eterni Dei,
Se questa puzza ria
Della bestia non è, la puzza è mia.
Ah tacete una volta
Eroiche mie stentine. E' duro il caso,
Ma grattarlo convien. Morrà la bestia,
S'io non moro de goccia, ch'è probabile.

Ma

(a) *Parte*.

Ma venga: due conesse
Son leste già... bonora, me sentesse? (a)
Uh mamma, ca mo vene... e comm'è brutto!
Mo sconoecchio... ma frate, che nce faccio?
Mme nce trovo mo dinto:
Morir conviene o vincitore, o vinto.
Quì ti sfido, o mostro infame:
Vieni pur... ma aspetta un poco.
(Na frittata senza fuoco,
Benemio mo faccio ccà.)
Vieni pur, ch'io non pavento
La tua rabbia, e il tuo furor.
(Lo cauzone già mme sento
No sei rotola pesà.)
Ma coraggio: cos'è questa
Cacavessa del mio cor?
Venga il mostro, che di pesta,
Se non d'altro morirà.

SCENA IX.

Terminata l'aria uscirà dalla Caverna Nerildo inseguito da Sagittario, che si pianta per bersagliarlo co' strali, e nell'atto stesso sopragiungono da una parte Cintia, ed Albidia, e quindi Placido, e Tropea dall'altra, e Verticchio si salva dietro un'albero.

Ner. Cieli pietà...
Ver. Ajuto ca sò muorto.
Ner. Porgimi quello scudo...

Ver.

(a) *Guarda intorno, e si avvede, che cala dal Zodiaco Saggittario, ch'entra nell'apertura superiore del monte.*

Ver. A chì? na farda. (*a*)
Alb. Ecco il vero Nerildo. (*b*)
Cin. E questi? Oh Dio!
Ah si corra a salvar lo sposo mio. (*c*)
Alb. Che valor!
Ner. Che coraggio!
Ver. Vì che 'mpesa!
Cin. Mostro fatal, cadi al mio piede estinto:
Ve. Grazie, o Numi del Cielo, ho vinto, ho vinto! (*d*)
Pla. (Oh Dio! tutto è perduto!)
Tro. (Chell' accisa de Schiava nc' ha traduto.)
Cin. Alfin vedesti, o caro,
Come in un punto amor per te mi accese:
Quanto feci per te, quanto farei!
Dammi or la man, luce degli occhi miei.
Pla. (E lo soffro!)
Alb. Nerildo, a sì gran prova
D'amor ceda il tuo core.
Ner. Ingrata, e non ti basta
Di avermi a lei svelato? ancor pretendi,
Ch' estingua quella fiamma,
Che mi accesero in sen quegli occhi tuoi?
Ma se tuo non mi vuoi,
D'altri non mi vedrai,
E un dì dell' odio tuo ti pentirai.
Cin. Indegno! e l'amor mio così disprezzi?

Tro.

(a) *Nerildo si attacca a braccia con Sagittario.*
(b) *Additando Nerildo a Cintia.*
(c) *Toglie lo scudo, e la sciabla ad uno del suo seguito, e contrasta con Sagittario, che resta finalmente ucciso da Cintia.*
(d) *Fugge.*

Tro. Orsù giacchè mò ftammo a scoprì zelle;
Signò, Praceto è chisto, a chi vuje distèvo
Parola tiempo arreto, e correvato
Ccà venne stravestuto.
Via datele la mano, ed è fenutó.
Cin. Tu Placido!
Pla. Sì cara,
Il tuo promesso sposo.
Tro. Pigliatevillo mò.
Cin. Nò, ch'è nojoso.
Pla. Perfida, e a tal'eccesso
Giunge la tua baldanza?
Cin. Scusa. Nerildo è sol la mia speranza.
Ner. E Nerildo ad Aurinda il cor già diede.
Alb. E Aurinda a lei lo cede,
Per serbarsi costante al primo amore.
Cin. Udisti?
Ner. Udii; ma non si cangia il core.
Prima vedrai in pace
La serpe, e l'usignuolo;
E col mastin rapace
L'agnello pascolar,
Che l'alma in questo petto
L'affetto suo cangiar.
E pur chi m'innamora
Si mostra a me crudele;
Ma è crudeltà fedele,
Che piace, e fa penar.
(Ah non m'intende ancora: (*a*)
Potessi, oh Dio, parlar. (*b*)

SCE-

(a) *Guardando Albina.*
(b) *Parte.*

SCENA X.

Cintia, Placido, Tropea, e poi Pipistrone, e Verticchio.

Cin. Quest'oltraggio io non soffro,
Vendicar mi saprò.
Pip. Cintia, ti reco
Quest'empio fuiticcio.
Ver. Tu aje ragione, 'mpiso sedeticcio.
Cin. Oh a tempo Pipistrone:
Di quel che penso, dì se n'ho ragione.
Pip. E co bona salute ussia aspettavà
Justo a mme pe saperlo?
Cin. Non fo bene,
Se a tutti io dò di bianco?
Pip. Lei nce struda
Un caucinaro sano.
Cin. E ben: tu mio sarai. Dammi la mano. (a)
Ver. A mme?
Cin. Sì, mio tesoro.
Pip. (E mo st'asciuta
Che nc'entra quì?)
Tro. (Si dice sì, te scanno.) (b)
Ver. (Ora veda usseria ch'auto malanno.)
Cin. Perchè non mi rispondi? (c)
Pip. (Auh mmalora!)
Vedete: potrebb' essere
Un tocchetto apopletico.
Ver. Gnernò: ca pozzo dicere,
La malapasca che te vatta 'nfaccia.

Cin.

(a) *A Verticchio.*
(b) *A Verticchio.*
(c) *A Pipistrone.*

Cin. Dunque parla, ben mio.
Ver. Dirò . . .
Tro. Che dice ?
Ver. Ca non pozzo dì vogliola, ca tengo
Un poco di grattosa,
E si potrebbe arroinà la sposa.
Cin. E mi rifiuta un vile!
Oh rabbia! oh mio rossore!.. Pipistrone?
Pip. (A . . . a . . .)
Cin. Guerra, e vendetta
Mi parlano nel core . . . Pipistrone?
Pip. Che mi chiamate?
Cin. Oibò.
Pip. (Diavolo accidela.)
Cin. Ma se così vilmente
Mi rifiuta ciascun. Placido è questa
La man che tu sospiri. Io tua mi giuro.
Pla. Un rifiuto sì vil sprezzo, e non curo!
Cin. „ Un rifiuto sì vil... sprezzo... e non curo.
Ah! chi superbo sprezzar mi volle,
Veda in quel colle quanti amorini
Con mille inchini mi fanno onor.
Ma oimè! sospirano! Cari, tacete:
Voi pena avete del mio dolor.
Ma zitto... zitto... da quella parte
Mi chiama Marte pien di rigor...
Oh Dio! Lasciatemi... Nò: più non v'amo.
Vendetta bramo; non voglio amor. (a)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XI.

Albidia, Placido, Pipistrone, Tropea, e Verticchio.

Tro. E Biva ussia! L'haje fatta proprio tonna. (a)
Pip. L'haje fatta nera. Hai rovinato gli orti. (b)
Ver. A mme? e che sò ghiuto
Arrubanno cetrola?
Pip. Ora vedrai
Un'agrisso visibile, che porta
Strozzellamenti di cocozze: arraggia
Nelle cipolle bianche, e forze forze
Nasceranno i melloni senza scorze. (c)
Ver. Oh disgrazia de' porci, e de' banchieri.
Pla. E Aurinda non risponde?
Alb. Assai col core
Rispondo al mio destin.
Pla. Taci, perversa:
Per tua cagion sconvolto
E' il regno della Luna. Se a Nerildo
Davi la destra, io non sarei crudele
A Cintia, ed a me stesso. Olà: ti lascio (d)
In man costei: l'abbia Nerildo, e quando
Si opponga al desir suo,
Passali il core, o ch'io ti passo il tuo.
Ver. Lei burla: mo te scanno
Vinte patre de' miei... Cammina appriesso. (e)
Alb. Ah per pietà signore . . .

Pla.

(a) *A Placido, e parte.*
(b) *A Verticchio.*
(c) *Parte.*
(d) *A Verticchio.*
(e) *Ad Albidia.*

Pla. Io Cintia sieguo.
Alb. Ascoltami . . .
Pla. Non sento. (*a*)
Alb. Atroce più del mio si dà tormento!

SCENA XII.

Albidia, Verticchio, e poi Nerildo.

Ver. E Chesto manco c'era 'ncalannario,
De fà lo rucco rucco, o lo sicario.
Alb. Misera me! ecco Nerildo... oh Dio! (*b*)
Ver. Ah cana non fui. Penza ca ſtammo
Vita pe bita ... Arriva corzo ... afferra ... (*c*)
Ner. Anima mia . . .
Alb. Ah parti,
Fuggi da me, che sei
Un'orribile oggetto agli occhi miei.
Ner. Oh Dio! . . .
Ver. Vi comme mozzeca la cana:
Cuccia lloco . . .
Ner. Ah t'inganni.
Alb. Se ti ascoltassi ingannerei me stessa.
Ner. Ma sentimi.
Alb. Non più: si sappia alfine,
Che a Ventusio già diedi il core in dono.
Ner. Speranza mia, e il tuo Ventusio io sono.
Alb. Ventusio!
Ner. Sì.
Ver. Mmalora n'auta mascara!
Ah mò 'ntenno: pecchesso
Lei solea ventusiare spesso spesso.

Alb.

(a) *Parte.*
(b) *Vuol fuggire.*
(c) *Verso Nerildo.*

Alb. Tu Ventusio? ed è ver?
Ner. Per me ti parli
Nel petto il core istesso. Anima mia,
Vieni in questa Caverna: ivi celati
Meglio noi parlerem. Poco sicuro
Questo luogo è per noi.
Alb. Vengo..ma pria..mi perdo...Ah che il contento
Di rivederti, oh Dio,
Fin rapisce gli accenti al labbro mio.
Mi credea, che sol d'affanno
Delirar dovesse un core,
Ma pur vedo, che tiranno
Fa il contento delirar.
Il piacer, che mi sorprende,
Di tal pena mi si rende,
Che spiegarla a te vorrei,
Nè la posso, oh Dio, spiegar. (*a*)
Ner. Resta quì tu: e avvisami, se vedi
Gente d'intorno.
Ver. A mme?
Ner. Non replicarmi:
Così vogl'io. Sai tu, ch'io son l'eccelso
Dominator de' venti, e delle tenebre?
Se non fai ciò ch' io dico, con un soffio
Io ti farò sbalzare
Oltra il segno di Cancro.
Ver. Nfaccia a buje
Non pozzo negà niente. Ccà mme 'nchiovo.
Ner. Vado. (*b*)
Ver. Colanno buono. No mme movo.

(a) *Entra nella Grotta.*
(b) *Parte.*

SCENA XIII.

Verticchio, e poi Pipistrone.

N Zomma co mmico proprio
S'anno da spassà tutte!
Pip. Olà, briccone,
Aurinna addò schiaffasti?
Ver. Me la schiaffaje... (da dò mmalora è asciuto.)
Pip. Parla: ca si è saputo,
Che in conserva tu ll'haje.
Ver. Gnorsì, 'mmescata
Co sceruppo de ceuza. Ussia, che dice?
Pip. Non far zimeo, ca te recido il teschio.
Ver. (Chisto sà tutto, e si l'azzetto, cierto
Don Ventusio mme scioscia;
Si mme sto zitto, chisto mme le ghietta;
Vedimmo de 'mpattà...) Senta, è lo vero.
Cioè non vero... amico, favoresca. (*a*)
Pip. Cos'è questo? è beleno?
Ver. Arrassosia.
E' Tabbacco...
Pip. Tabbacco! ah razza vile!
Tabbacco a mme? te voglio 'nnabbissare.
Ver. Vì si quacche prociesso nce può fare.
Questo è un liquido in polvere, che serve
Per ristorar le fauci della testa,
E si sorchia accossì.
Pip. Lascia provare.
Ver. Tira forte...
Pip. Ah frabbutto.
A mme s'inganno..., ajuto... ca m'abbruscia.
Accì... accì... (*b*)

Ver.

(a) *Gli esibisce tabacco.* (b) *Starnuta.*

Ver. Salute a ussignoria.

Pip. Mo moro ... Accì ... mò schiatto, mamma mia.

SCENA ULTIMA.

Cintia: Tropea con seguito di Lunari: Nerildo, che da un' apertura nel monte ascolta da parte, e detti.

Cin. Pipistrone, cos'è?

Ver. Oh! mo so ghiuto.

Pip. Chesto frabbutto... accì...

Tro. Che t'è afferrato?

Pip. S'acciso mm'ha lo naso abbelenato.

Ner. (Quì Cintia! ah crude Stelle!)

Cin. Empio, o quì svela
Ove Aurinda si asconde, o divorato
Quì sarai da Scorpione... Non fò bene? (a)

Pip. Uh ma ... accì... mmalora!.. io stongo... accì.

Cin. Ma finiscila tu...

Pip. E ussia che bole,
Che mme taglio lo naso?

Tro. Tu che ll'haje fatto a chillo?

Ver. Niente mme guarda patemo.

Cin. Non più: non più. Dalle mie furie tratta
Io venni in questo luogo. Aurinda in mano
Io voglio, ch'è cagion de' mali miei.
Voi tra queste spelonche
Inoltratevi, o fidi: il cor mi dice,
Che quì l'empia si celi.

Ner. (Assistetemi voi, pietosi Cieli!)

Ver. Chià: non trasite lloco,
Ca nc'ho fatto na cosa, e nc'è lo morbo.
Pipistrone, è lo vero?

E 2 *Pip.*

(a) *A Pipistrone.*

Pip. Accì: accì.
Ver. Lo sentite, ch'ha ditto signorsì?
Cin. Conosco l' impostura. Olà.
Ver. Và chiano. (a)
Ner. Ombre, voi che soggette a me pur siete,
Quì venga la più nera,
La più densa caligine, e che tolga
Ogni oggetto dagli occhi ombrosa notte.

Si oscura tutta la Scena improvisamente, e Nerildo parte; restando gli altri personaggi confusi, e smarriti tra loro.

Cin. Oimè!
Pip. Ch'è stato . . .
Tro. Uh mamma . . .
Ver. Bonanotte.
Cin. Che spavento... quale orrore!
Tro. Che scurore, maramè!
Pip. Uh che bruoco! che d'è chesto?
Ver. Benemio ca tozzo, e mmesto.
Cin. Che rossor! che scorno è il mio!
Tro. Nè... zì... zì... Signò... song'io. (b)
Mo co sciaccole sò ccà.
Ver. Don Ventusio?
Pip. Accì. (c)
Ver. Varrata.
(Mo faceva la frittata.)

Cin.

(a) *Si oppone a i Lunari, che vogliono entrare nella Caverna.*
(b) *Vanno tutti a tentone, e Tropea s' incontra con Cintìa, e poi parte.*
(c) *Starnuta.*

Cin.
Pip. a3 Dove sono, oh Dio, non sò.
Ver. Io non saccio addove stò.

Nerildo, e Albidia dalla caverna.

Ner. Non temer, mio bene amato,
Deh serena il mesto ciglio:
Vieni meco, e non tremar.
Alb. Idol mio, non del mio fato,
Temo sol del tuo periglio,
Che può farmi palpitar.
Cin. Sento gente ... Olà, chi è quì? (a)
Pip. Chià ... song' io ... e tu chi sì?
Ver. Cammaráta vuò tabacco?
Pip. Ah mmariuolo ...
Ver. Sarva sarva. (b)
Cin. Hai tu preso quel vigliacco?
Pip. Sissignora l'acchiappò.
Cin. Ah dov'è? sfogar vogl'io ...
Pip. L'acchiappai, ma mi scappò.
Cin.
Ner. (Ah che pur lo sdegno rio
Alb. a5 Del destino io vincerò.)
Ver. (Me lo sonno, bene mio
Pip. Ca de jajo morirò.)
Ner. (Ma vengon faci: tiranna sorte!)
Alb. (Dov'è la morte?)
Ner. (Son' io per te.)

E 3 So-

(a) *Prende per un braccio Pipistrone, il quale sentendosi urtato da Verticchio, anche lo prende per un braccio.*

(b) *Si stacca da Pipistrone, e fugge.*

Sopragiunge Tropea con diversi Lunari, che portano faci accese.

Tro. Priesto ste sciaccole portate ccà.
Cin. Tropea assistimi.
Tro. Non dubbetate.
Cin. Olà: si prendano.
Pip. Guardie afferrate.
Ver. Sconocchiabimini . . . Sò muorto già.
Ner. Voi venti a me sogetti,
Destate atra tempesta,
E sorte sì funesta
Venite a contrastar. (a)
Pip. Uh! ch' aùta assisa è chesta!
Ver. Mmalora, e che delluvio!
Cin. Le faci, oh Dio, si smorzano. (b)
Ah ch' io mi perdo già.
Tro. Na tempesta senz' ordene mio!
Pe l' arraggia me mozzeco, e straccio;
Ma da Fraceto mò te la faccio,
Gnora mia, 'nnitto 'nfatto sparè. (c)
Cin. Pipistrone . . .
Pip. Accì . . . cì . . . . (d)
Cin. Che baldanza!
Pip. Accì . . . cì . . . uh! si ll' ascio, lo sguarrò.
Ver. N' è tabbacco, ciuccione, è catarro.

Ner.

(a) *Si destano venti strepitosi, e si forma un' orrida tempesta.*
(b) *Si smorzano le faci, e si resta di nuovo fra le tenebre.*
(c) *Parte.*
(d) *Starnuta.*

Ner. a2 (Deh si fugga, mia dolce speranza,
Alb. Che per noi altro scampo non v'è.)

Sopragiunge Placido, e Tropea.

Plà. Che sgombri rapida
L'atra tempesta:
Gli augelli cantino
Per la foresta:
E torni limpido
Sereno il dì. (a)
Tro. E' biva Praceto.
Cin. Olà si arrestino.
Ver. Bellezza ajutame.
Tro. Non dammo audienzia.
Pip. Odi fauzario,
S'io feci accì:
„ Sotto una macina
„ Farrai tu 'ngnì.
Ver. Addio discepoli:
Addio Lunario:
Il Calannario
Con me finì.
Tro. Dinto a lo stommaco
Co chelle lagreme,
Vi mò, che pipolo
Mme fà venì.
Cin. Placido amabile,
Com'è lor merito,

E 4 Di

(a) *Sparisce la tempesta, e serenandosi il Cielo, comparisce l'Iride, e si adorna tutta la scena di augelletti, che formano una dolce melodia col canto.*

Di questi perfidi
Disponi or quì.

Pla. Cintia adorabile,
Delle tue furie
Saranno vittime
In questo dì.

Ner. *Alb.* a 2 (Di due bell'anime
Più sorte misera,
,, Più destin barbaro
,, Chi mai udì!) (*a*)

Fine del Secondo Atto.

(a) *Albidia, Nerildo, e Verticchio partono tra guardie, e tutti si avviano ancora per diverse strade.*

ATTO III.

SCENA I.

Resta la montuosa.

Placido, Albidia, e Pipistrone.

Alb. PLacido: a che volermi
Tormentata così? Troppo si vuole
Da un'infelice.
Pla. E Aurinda
Così ragiona, allor che di salvarla
Placido pensa?
Pip. Figlia ...
Cioè non figlia mia, figlia di mammeta;
Tu sai ca chella cancara de Cintia
Vuol morta la tua vita?
Alb. Pur troppo il sò.
Pla. Ben sai,
Che molto t'odia, e che da' lacci sciolse
Già l'impostori, ond'io
Pensai salvarti; e di quei due l'orgoglio
Ad onta di colei punire io voglio.
Alb. Ah no: Signor, ti piaccia
Lasciarli in pace, e pensa
Pip. Vide ch'ostinazione!
Pla. Aurinda, assai dicesti;
Di quei perfidi bramo
La morte in questo giorno. Io ben comprendo
Di Cintia il cor. Di Pipistron tu sposa

Esser devi, o morir. Pensaci, audace:
E scegli quel destin, che più ti piace. (a)

SCENA II.

Albidia, e Pipistrone.

Pip. DEh risolviti, o cara: e fa che scotoli
Minèo la face, e nuova razza al mondo
Diamo di piche, e cestarielle.
Alb. Amico:
Se pietà di me senti,
L'infelice Ventura... Nerildo, dico,
Salva da tai perigli.
Pip. E buò ch'io faccia, o cara,
Nel schifenzoso impiego
La figura crudel di stramaddiego?
Alb. Ascolta: amai Nerildo; e fin che ho vita
Nerildo adorerò.
Pip. Ma lei n'è quella,
Che mmanco lo voleva
Vedè pittato in faccia al necessario.
Alb. E' vero: ma l'odiavo,
Perchè troppo l'amavo.
Pip. Comme a dire?
Alb. Basta.
Pip. Ma questo è no gliommoro,
Ch'io non ne trovo il capo, idolo mio.
Alb. Intendami chi vuol, che m'intend' io.
Pip. (Mo te servo a la coscia.) E ben, se vuoi;
Ch'io stuti il foco mio, lo stuto, ingrata.
In faccia a tte qualonque mio sospiro
Affocherò, se avessi da schiattare
Vuoi Nerildo? Fra questi catafocchi,
Non

(a) Parte.

Ncatafòrchiati, e zitto,
Che adesso con Nerildo a te ritorno.
(Si non te la facc'io, tagliami un corno.)

Alb. E fia ver? Caro amico,
Quanto ti devo . . . oh Dio!

Pip. (Spriemmete, ca ftaie bella!) Ingrata, addio.
Lo sà il Ciel, pupelle ingrate,
Che mi costa il dirvi addio:
Che ghiastemme arranca il cor.
Uh mmalora, e ste resate (a)
Comme c'entrano, ben mio,
Quanno parla un'amator?
Ah crudel! mi credi un racchio?
Partirò: che già un vernacchio
Sul tuo labbro io vedo ancor.
(E pur tu' sarai felice
De' miei figli genitrice,
Dì mme guarda il genitor.) (b)

Alb. Spera, povero core.
Io quì mi celo. Ah tu mi assisti Amore.

S C E N A III.

Tròpea, e Verticchio.

Tro. E Che nce vole Zingara,
P'annevenarè sta ventura? Cintia
T'ha fatto libberare, ca pe mmiezo
Nc'è no felillo d'erva.

Ver. E biva Cintia:
Nò: l'aggio ditto sempe, ch' era femmena
De no cantaro, e trenta.

Tro. Oje, Cammarata,

Che

(a) *Albidia ride.*
(b) *Parte, e si nasconde.*

Che d'è sto chiacchiarià ? Parlammo chiaro :
Vide ca nuje volimmo
Co buje la preferenzia ; e si de Cinzia
Vu j'essere marito,
Le stentina te caccio co no spito.

Ver. (Ora vì ch' auta sauza !)
E si chella mme sforza ?

Tro. E tu sì ciunco, che a lo munno tujo
Non zumpe n'auta vota ?

Ver. E ca lloco te voglio. Io ciuccio ciuccio
Penzaje a lo saglire, e non penzaje
Comm' aveva da scennere.
E lo fatt' è, ca si a la via de vascio
Te mine a piede chiuppe, non può dire,
Ca nc'arriseche n' uosso ; ma se tratta
D' arreventare, figlia,
Na meza tabbacchera de seviglia.

Tro. Ora damme parola,
Ca mme sarraje fedele, e io te dongo
Lo muodo de calà, senza pericolo.

Ver. E comme, nenna mia ?

Tro. Dinto a na nuvola.

Ver. E si schiatta pe ll' aria ?

Tro. Mme faje ridere.
Le nuvole, che bide,
Sò le carrozze noste.

Ver. Oh bella cosa !
E quanno jetton' acqua ?

Tro. Tanno sputano
Chille, che banno dinto ; e le sputazze
Vuje le chiammate chioppete.

Ver. Ergo, quanno delluvia,

Se

Se pisciaranno sotta. Ora 'nzì lloco
A penetrare la filosofia
Non c'è arrivata maje, 'ncoscienza mia.
Tro. Orsù abbreviammo. Cintia
Mò mmò è da ccà, ed io non boglio farme
Vedè co ttico; ma te stongo a bista,
Pe tutto chello, che te pò succedere.
Ver. Sì: vattenne: ca essa,
Sapenno ca sò astroleco, m' ha ditto,
Ca mme vò confidare le crescenze,
E le mancanze soje, pe farme fare
No Calannario esatto.
Tro. E be: restate ccà; ma co che patto?
Ver. De iremenne.
Tro. E de tornà cca 'ncoppa
N' auta vota addò me.
Ver. ('Nnante na goccia.)
Tro. Che dice?
Ver. Ca de chesto
Tu nne può stà secura.
Tro. Ah, cano, ca mm' aje fatto na fattura.
Non bevo, non magno,
Non aggio arreciétto:
Si stracqua mme jetto,
Si ll' uocchie appapagno,
No schianto m' afferra,
Na smania, n' abbasca,
Che subbeto 'nterra
Mme fanno sbauzà;
E comm' a na frasca
Me metto a tremmà.
Briccone, frabbutto
Lo

Lo bì sì è fattura,
Che 'ncuollo a sta scura
Veniste a ghiettà. (a)

SCENA IV.

Verticchio, poi Cintia, ed indi Nerildo da parte.

Ver. AMico, l'esser'asenio a lo munno
E' no gran prevelegio.
Io mò passo sti guaje
Pecchè 'nfelosofia m'addottoraje.
Cin. Verticchio, idolo mio.
Ver. Oh mi Si gnazio...
Cin. Dimmi, conosci mai,
In qual grado di amore
Già ti ha posto il mio core?
Ver. E che sò ciuccio! (b)
In grado di Fratello.
Cin. Fratello! oibò t'inganni.
Ver. Gnorsì: facetti arrore.
Mi amate da Vavone.
Cin. Oibò.
Ver. Da Zio.
Cin. Nemmeno.
Ver. Da Nipote.
Cin. Ah.
Ver. Da Figliasto.
Cin. Eh via.
Ver. (Diana cuogliela.) Ho finito.
Cin. Io t'amo, come amar si può un marito.
Ver. (Lloco aveva da essere.)
Ner. (Mi giovi

L'at-

(a) *Parte*.
(b) *Vien fuora Nerildo, e si mette da parte.*

L'attacco di costei. (Eh pensa a me. (a)
Ver. (Ah?.. come dice?.. a te.. mo la vò isso.
Cin. Non rispondi?
Ver. Gnorsì; veda, mi ha detto
Pocanzi prima Don Nerildo, ch'esso
Vi vuol sposare in tutti i conti.
Ner. (Ah!)
Ver. (Chillo (b)
Che mmalora arravoglia!)
Cin. Eh ch'io non curo
Più l'amor di costui.
Ner. (Birbo ... d'Aurinda ...
Non senti ... a te ...)
Ver. (Aurinda .. a me .. gnorsì. (c)
Vì c'auto guajo: mò mme vò fa cercare
La Sia Aurinna pe mme.)
Cin. Cos'è? ti veggio
Perplesso ancor. La destra forse ardisci
Temerario negarmi?
Ver. A me? .. Lei senta ...
Ma fora strille. Donna Cintia mia.
Lei sappia, che d'Aurinna io sono amante:
E se non me la sposo,
Quando non dormo, non avrò riposo.
Cin. Ah scelerato!
Ner. (Ah perfido!)
Cin. Mio tormento crudel ....
Ner. (Nemico mio ...)

Ver.

(a) *Di soppiatto a Vertiecchio.*
(b) *Verso Nerildo, che gli fa cenni, e li dice qualche parola interotta.*
(c) *A Nerildo.*

Ver. Donna Ci .. senza collera .. Ma ussia. (a)
Cin. Non l'averai . . .
Ver. Mannaggia chello poco . .
Ner. (Toglierla a me!).
Ver (Chi l'ha toccata ancora?)
Cin. Or sappi, che a quest'ora
Aurinda più non vive.
Ner. (Oh Dio! che sento!)
Cin. Conobbi, che costei
Era l'empia cagion de' mali miei.
Ordinai la sua morte; ed or ti reco
Quì Placido, l'istesso suo Signore,
Che gli passò di propria mano il core. (b)

SCENA V.

Nerildo, e Verticchio.

Ver. ORa vi c'auto diavolo
Pe causa mia. Votta, fortuna, mena
Ner. Mori . . . .
Ver. Signò, misericordia.
Ner. Indegno . . . .
Ver. Io che male aggio fatto?
Ner. Tu di Aurinda invaghito!
Ver. A mme? ussia....
Ner. Tu causa di sua morte! Tu l'artefice.
De' mali miei. Tu autor d'ogni ruina!
Tu . . tu . . tu . .
Ver. Tu, tu, tu ... e bè facimmole
Na maschiata appriesso.
Ner. Mi deridi?
Amico traditore,

Và

(a) *A Nerildo.*
(b) *Parte.*

Vò dal perfido sen strapparti il core.

Ver. Ossù: giacchè chiù muodo
Non ce stà de campare:
Và: 'nfila a gusto tujo:
Accideme a mmalora: eccome ccà.

Ner. Ferirti di mia man saria viltà.

Ver. Addonca me ne vago?

Ner. Morir devi.

Ver. E de che? De descenze?
De freva? De petecchie? abbreviammo.

Ner. Và: batti colla testa
Tante volte in quel sasso,
Finchè morto vi resti.

Ver. E sì mme sciacco?

Ner. Fiaccarti? morir devi.

Ver. E comme pozzo
Doppo la primma botta
Asseconnà? n'è cosa, gioja mia.

Ner. E ben: da quella rupe
Precipita quì basso,
Che così morirai.

Ver. Comme decite?
E' bella mamma tua? e si mme rompo
Na gamma, arrassosìa?

Ner. Le gambe, e il collo.

Ver. Sto poco sulo? ma 'ntramente vrociolo,
Sì m'afferra no spruoccolo, e mme ferma,
Io pò non moro chiù.

Ner. Non dici male.
Ebben: Con una corda
Stringiti il collo, e a un'arbore sospenditi.

Ver. E buò che faccia l'appiccato, e il boja?

De sta manera, amico, tu mme vide
Sparpetià pe tre mmise senza gusto.
Ner. Or via: voglio anche usarti
Quella pietà, che tu non merti: i piedi
Ti stirerò pietoso.
Ver. Se vede veramente,
Ch'aje no core d'agniello.
Ner. Or che si aspetta?
Ver. Ora bellezza mia: a tte na botta
Non costa niente, e io mme sparagno almeno
Na cammisa sudata.
Accideme.
Ner. Non posso.
Ver. Via fallo pe ll'ammore,
Che puorte a la sia Aurinna.
Ner. Oh comando fatal!
Ver. 'Nzomma ridotto
Io songo in tale stato,
Ch'ho da pregare, p'essere scannato!
Ner. Oh dolce amato nome, onde il mio sdegno
Di morir per mia mano or ti fa degno.
Morirai: già il colpo affretto:
Già ti passo in petto il cor.
Ombra cara, ombra adorata,
Che quì forse ancor ti aggiri,
Deh raccogli vendicata
L'alma, il sangue, ed i sospiri
Di quest'empio traditor.
Alza il collo ... non mi senti? (a)
Bacia il ferro ... stringi i denti,
Che

(a) *A Verticchio.*

Ch' io già son con questo brando
Del comando -- esecutor. (a)

SCENA VI.

Albidia, e detti.

Ver. AH!
Alb. Nerildo, che fai? (b)
Ner. Tu in vita, anima mia!
Alb. Tutto saprai.
Ver. Seggia, seggia. (c)

SCENA VII.

Cintia, Placido, Tropea, e detti.

Cin. TI arresta. Odi, s'è vero,
Che Aurinda è morta.
Pla. E' morta.
Tro. E' fatta cennere.
Cin. Lo credi adesso?
Ver. E ghiateve a fa 'mpennere:
E chella llà? (d)
Cin. Che veggio!
Pla. Io son confuso!
Tro. (Mò s'è fenuto de'mbroglià lo fuso.)

SCENA VIII.

Pipistrone con armati, e detti.

Pip. (OH cancaro, è il mio bene
Nelle granfe di Pluto!
E mò comme la fujo?)
Cin. Pipistrone,
Nel caso mio tu che faresti?

F 2 *Pip.*

(a) *Và per ferirlo, ed è arrestato ad Albidia.*
(b) *Trattiene il braccio di Nerildo.*
(c) *Va per fuggire, ed è arrestato da Cintia.*
(d) *Additando Albidia.*

Pip. ('Ncoccia :
Pigliame 'mmuolo sempe!)
Cin. Non rispondi ?
Pip. Gnorsì : nêl caso vostro
Mo na botta d'accetta io me darrla.
Cin. Eh ch'altro pensa la vendetta mia.
Ner. Mio ben, s'esca d'affanno. Ascolta, o Cintia.
Questa che alfin tu credi
Una donna del volgo, è del gran Febo,
Il tuo german, l'unica figlia, Albidia.
Io Ventusio, de' venti
L'indomito signor. L'amai : dispiacque
A Febo il nostro amor. De' giorni miei
Persecutor si rese. Io fuggo; e il volto
Di caligine copro, e fingo il nome.
Sconosciuto in un bosco
Da una belva difendo il Re dell'ombra.
Questi, grato, suo erede,
E tuo sposo mi vuole. Io quì ritrovo
La mia Albidia tra lacci : il più ti è noto.
Or se punito il fallo mio tù brami,
Eccomi esposto inerme al tuo rigore;
Ma salva almen quell'innocente core. (a)
Cin. E tu dal patrio tetto
Perchè ti allontanasti ?
Alb. Amor mi trasse
Disperata a fuggire,
E mi fece la sorte
Di Placido incontrar l'aspre ritorte.
Tib. Ora vi quanta robba
Steva 'ncuorpo a sti duje!
Cin.

(a) *Additando Albidia.*

Cin. Il vostro amor costante
Merta premio, e non pena. Albidia mia,
Vieni tra queste braccia.
Sposi vi voglio; e Febo, il mio germano,
Placar saprò. Verticchio?
Ver. Bonanotte!
Tro. (Statt'attiento.)
Ver. (Auh bonora, e che sarria,
Che io fosse nato museco, e felosefo!)
Cin. Verticchio, la tua destra
L'alto piacer di questo dì coroni.
Pla. E può le mie speranze
Così Cintia tradir?
Cin. Chi schiava tenne
La gran figlia di Febo, è mio nemico.
Ver. (Chi sà si nn'esco vivo da sto 'ntrico.)
Cin. Pipistron, che ne dici?
Pip. Ch'è un portento,
Si nce campo n'aut'ora.
Cin. Via: che si fà?
Ver. (Tropea?)
Tro. (Figne d'acconsentì, ca mò mmò torno,
E te faccio sbauzà; ma fora 'ncanno.)
Ver. (E che bennimmo porvera de zanno?)(*a*)
Cin. Crudele, e ancor ti opponi al mio contento?
Ver. Cintia adorata... oh ve potite torcere (*b*)
Comme volite vuje, che amore audace
Jettò il fucile, ed appicciò la face.
Cin. Dunque sei mio?

(a) *Parte Tropea.*
(b) *A Nerildo, e a Placido, che fanno atti a Verticchio.*

Ver Accossì leje avesse
N'uocchio de cchiù, mia cara.
Cin. E mi darai la man?
Ver. La mano, e i piedi:
Ti dò tutto me ſteſſo,
E fammene, se vuoi, ſtufato, o alleſſo.
Cin. Cara destra... ah piano... piano....
Mio tesoro, io già mi sento
In un fiume di contento
L'alma in petto soffocar.
Ver. Cara destra, amata mano,
Ti conosco: tu sei quella,
Che potresti co st'anella
La mia vita consolar.
Cin. Colombino mio d'amore....
Ver. Pecorella del mio core....
Cin. Rucche, rucche, a me volando...
Ver. Prusse, prusse a me zompando...
Cin. *Ver.* a2 Vieni caro / cara in braccio a me.
Cin. (Io già vedo in faccia a questo (a)
Come il core in sen gli stà.)
Ver. (Si Tropea non torna priesto,
Mò mme lasso 'mmeretà.)
Cin. Occhiolin, che il cor m'intagli...
Ver. Luce cara de i sciocquagli...
a 2. Io sol vivo, oh Dio, per te.
Cin Vieni, bell' idol mio: non si ritardi
Maggiormente il piacer d'un'alma oppressa;

SCE-

(a) *Additando Placido*.

SCENA IX.

Tropea, che sopragiunge, e detti.

Tro. SI non l' agg' io, no ll' ha d' avè mano' essa. (a)
Cin. Ah mio ben . . . dov' egli è?
Pip. Che smetamorfia!
Alb. Come sparì?
Ner. Stupido resto!
Pla. Il fato
Lo permise, tiranna!
Cin. Io smanio: io fremo.
Io delusa? io schernita? io vinta, e oppressa!
Odio il Mondo: odio il Ciel: odio me stessa.
Tra cento furie,
Che il sen mi squarciano,
Mi fugge l'anima,
Mi manca il dì.
Pla. Chi un' amor tenero
Alb. a3 Non seppe accogliere,
Ner. Amor lo premia
Col duol così.
Tro. a2 Nc' è proprio sfizio
Pip. Vederla chiagnere,
E pò lo spireto
Vederle ascì.
Cin. Ohimè, che spasimi!
Io moro ohimè!

F 4 *Alb.*

(a) *Dà un cenno col piede, e nascendo rapidamente un turbine, copre, e seco porta in aria Verticchio.*

Alb.
Ner. a 3 Son le tue lagrime
Pla. La tua mercè.

Tro. a 2 Peggio te mmierete
Pip. Mme guard'a mme. (a)

SCENA ULTIMA.

Logge della casa di Verticchio.

Li Discepoli di Verticchio con bottiglie di vino, e poi dal turbine viene sbalzato tra loro Verticchio.

Coro di Discepoli.

Non plus ultra il nostro studio:
Non vogliam più faticar.
Son le bocce un bel preludio
Da poterci illuminar.
Beviamo: Trinchiamo:
Compagnì tuscè.

Ver. Guarda da sotta... chià... Guè... non fuite.
Ca sò Berticchio... Oh Juppiter! Quì Bacco!
Datemenne no surzo, ca nce tengo
'Ncanna lo bisco (b). Alunni miei: pigliateme
A buffe, ca ve vaso mo la coda.
Sagliette no felosefo,
E me ne scengo n'aseno.
E' fritto il Calannario...
Salute a buje, è muorto Saggittario.
Accapezza chiù ll'anno pe na pressa,
Co na casa vacante a lo Zodiaco.

Non

(a) *Partono tutti.*
(b) *Beve.*

Non serve chiù studià. De i scritti miei
Facitevenne, figli, n'attoppaglio:
E abbiammoce tutte a lo serraglio.
E lo fatt'è, ch'io mm'aggio
Da schiaffà sottoterra, ca si scenne
Tropea, o Zì Pistone io sò scasato.
Chiste veneno spisso 'nfra de nuje,
Chella a portà tropee a le Cerase,
E chillo a fà recrute
De sportegliune pe' ste case vecchie,
Tanto che chiacchiareano
La lengua vosta, comm'a tanta cancare.
Jammoncenne da cca: ca pe la via
Ve contarraggio, amici,
Quanto cum propriis oculis ho 'ntiso,
E il rischio, ch'io passò, d'essere acciso.
E sà, che potechelle
M'avarraggio da fa pe st'accademie,
Co nego, è probo? uh via! ma si song'uommene
Chille che no lo credono,
Che bagano llà 'ncoppa, ca lo bbedono.
Non plus ultra il vostro studio;
N'è chiù tiempo de studiar.

Coro.

Non plus ultra il nostro studio
Non vogliam più faticar.

Verticchio.

Sian le bocce il bel preludio
Da potervi illuminar.

Coro.

Sian le bocce il bel preludio
Da poterci illuminar.

Tutti.

Lo studio lasciamo,
Compagni, tuscè. (a)
E allegri gridiamo
Unisoni, euvè.

Fine della Commedia.

LA

(a) *Urtano le bottiglie, e bevono.*

Digitized by Google

LA FINTA MAGA

PER VENDETTA

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro de' Fiorentini nell' Autunno dell' anno 1768., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napolitano.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

IPpolito figliuolo di D. Fetonte mercadante Capuano, ammazza in duello Ottavio benestante di Gaeta: fugge per Marsiglia, e capitando in Livorno, diviene amante corrisposto di Violante Aretusi, che, ad onta della propria inclinazione, era dal Padre destinata per Moglie a D. Eleuterio. Stabiliscono gli amanti una fuga; e Ippolito per non dar sospetto di se, qualche giorno prima lascia Livorno, e prende verso Marsiglia. La Violante elasso poco tempo lo siegue con un legno a tal' effetto approntato; ma per tempesta rompe questo ne' scogli del Genovesato, e vien dall' onde sbalzata la misera Donzella in Porto Fino, ove da una pietosa Vecchia è accolta. Ritorna in salute, e senza manifestare la sua condizione, fa con lettere domandar d' Ippolito in Marsiglia, e sente, che divenuto colà Sposo di altra Donzella, erasi anche partito con quella per la volta di Napoli, e di là passato, sarebbe in Capua sua Patria.

Sembra Ippolito infedele; ma questi all' infausta notizia del naufragato legno destinato per la sua Violante, crede con tutta l' altra gente la sua fida anche morta, e si abbandona al dolore. Cercano di sollevarlo gli amici, e l' introducono in diverse conversazioni, in una delle quali resta innamorato di Clarice, figliuola di un negoziante Marsigliano. L' ottiene in moglie, e richiamato con lettere dal Padre, viene colla Sposa

in

Digitized by Google

in Capua; ma la nasconde a questi, perchè fatte avea le nozze senza intelligenza paterna.

D. Fetonte, perchè ottenuta avea la remissione da' parenti di Ottavio morto per man d' Ippolito, ma colla condizione, che questi sposar dovesse D. Livia Sorella dell'ucciso Ottavio, richiama il figliuolo, che giunge in Capua pochi giorni prima, che vien da Gaeta D. Livia per impalmarlo.

La Violante intanto, alla crudel notizia della partenza d' Ippolito da Marsiglia colla sua Sposa, dandosi in preda alla disperazione, prende dalla sua Vecchia concedo, e colle gioje, che salvate avea dal naufraggio, per averle ben cucite addosso, s' imbarca per Napoli; ma suo nemico per la seconda volta il mare la trasporta in Genova. Intraprende per Terra il resto del suo viaggio, e ferma in sua compagnia un servo per nome Giacomino, uomo scaltro, e poco fedele. Questi per via la spoglia del più prezioso, e fugge; onde la povera Violante col valore di una gemma, che sola rimasta l'era, risolve travestirsi da Zingana, e così capita in Capua, cercando dell'infedele Ippolito per vendicarsi. Quì ritrova l'amante, e quell' istesso Giacomino, che rubbata l'avea per istrada, il quale, profittando della debolezza di D. Fetonte, inteso pazzamente all' acquisto del folletto in un'anello, si era a casa il medesimo, coll' intelligenza dello stesso Ippolito, come mago introdotto; Sicchè per mezzo delle sue trappolerie fa entrare in Casa di D. Fetonte la Clarice moglie d' Ippolito,

dan-

dandola a credere al Vecchio per lo Spirito Alcaton, che da visibile, dopo qualche magica operazione, doveasi nell' anello legare.

Colla D. Livia si uniscono per istrada D. Eleuterio, e D. Nasturzo, il primo per condursi a Capua, e chieder conto da Ippolito della trafugata Violante, ch' esser dovea sua Sposa, ed il secondo per esiggere un forte credito, che avea sopra Fetonte; ma ugualmente per via s' innamorano questi di D. Livia, ond' è che succedono quegli avvenimenti, che formano l' intreccio della Commedia.

Perchè dal Vecchio fo qualche volta dire la parola Monaciello, *ch' è proprio il nome, col quale dal volgo Napolitano si chiamano li Spiriti familiari, già mi sento attaccato, che io mi sia servito dell' idea di una Commedia, che nel* 1732. *fu rappresentata anche in musica nel* Teatro Nuovo *sopra Toledo, intitolata* la Forza d' Amore. *Di grazia chi non ha letto tal libro, proccuri di averlo, e troverà la mia idea, e condotta tanto diversa, quant' è diverso l' inchiostro dal latte; mentre l' Autore di quella* Commedia *finge in un Casino di Posilipo un vero Spirito Familiare, che lo chiama* Monaciello, *il quale innamorandosi di una ragazza, punto da gelosia disturba con mille stravaganti apparenze una brigata di gente, che gita era in quel Casino a diportarsi. Questo basti per mio discarico, e per decidersi dalla gente onesta, che il mio libro o buono, o cattivo che sia, è almeno Originale.*

L' azione si finge in Capua.

ATTORI.

VIOLANTE ARETUSI in abito di Zingana innamorata di

IPPOLITO amante prima di Violante, poi marito segreto di Clarice, e promesso Sposo di

D. LIVIA NICCHINONNE donzella di carattere strano, e propensa per chi la disprezza.

CLARICE moglie segreta d'Ippolito.

D. FETONTE PAPPATUTTO padre d'Ippolito, ed Uomo superstizioso, dato alla ricerca di un folletto in un anello.

D. ELEUTERIO CARCATAPPI promesso sposo di Violante, ed innamorato di Clarice.

CIANNELLA serva in casa di D. Fetonte, e amante di Giacomino.

D. NASTURZO PAPOCCHIA innamorato di D. Livia.

GIACOMINO furbo, in casa di D. Fetonte.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Strada remota con rovinati edificj, ed antico sepolcro da un lato.

D. Fetonte situato nel centro di un pentagono, Giacomino con zimarra, libro, e bacchetta, Ippolito, che assiste all' incantesimo, e Clarice, che poi vien fuori del Sepolcro.

Coro di Spiriti.

Gia. DAl pentagono, in cui siete,
Ripetete il mio parlar.
Fet. Signorsì... Ne, Giacomino,
Ne' è paura d'abbuscà?
Ipp. Eh coraggio: non temete.
Fet. Io non temo . . . ma non sa...
Gia. Or' attento alla chiamata.
Per la coda attorcigliata...
Fet. ,, Pe la coda attorcigliata...
Gia. Del gran Cerbero mastino...
Fet. ,, Del gran celebre martino...
Gia. Fra l' immane sue Ceraste...
Fet. ,, A dì rana le Cerase...
Gia. Alcaton or venga quì.
Fet. ,, Marcotonno venga quì.
Gia. (Non ha prezzo questa scena:
Ipp. E' Commedia in verità.)

Fet. (Già na vraca tengo chiena,
E mo l'auta s'enchiarrà.)
Clarice dal Sepolcro.
(Fa ch'io possa, Amor pietoso,
Render lieto il caro sposo
Col mio mezzo in questo dì.)
Fet. Chià... na voce sento 'ncupo,
Gia. E' lo Spirto, che già viene.
Richiamatelo: Alcaton.
Fet. Marcotonno... Marcoton ...
Coro di Spiriti in lontano.
Marramau: Aifon: Omei:
Chi dagli antri Acherontei
Alcaton chi mai chiamò?
Fet. (Che parole arrassosia!
Uh lo cuorpo e che mme fa.)
Gia. (Chi resister qui potria,
Senza ridere? ah ah ah.)
Cla. a2 (Giusti Dei, quest'alma mia
Ipp. Consolate per pietà.)
Gia. Battete il piede a terra.
Fet. E ca lloco te voglio, si aggio forza,
Ipp. (Coraggio, anima mia: con questo inganno
Verrai in casa di mio padre.) (a)
Cla. (Oh Dio!
Caro sposo adorato,
Sia dal Ciel secondato il tuo desìo.)
Fet. Nè Giacomì, l'amico
Venesse co le ccorna?
Gia. Oibò: farò, che venga
In abito di donna,

Che

(a) *A Clarice.*

Che il Diavolo più val, quando ha la gonna.
Fet. E mena, gioja mia.
Gia. Via: chiamate Alcaton.
Fet. Ma... marco... tonno...
Cla. Eccomi.
Fet. Mamma mia, e comme fete
De lardo, e tremmentina...
Cla. A che mi chiami
Dal Regno di Cocito?
Fet. Ha ditto, ch'è cocivolo. (*a*)
Nè: ch'è benuto 'nforma de qua cecere?
Gia. Guardatelo.
Fet. Gnorsì... Oje Giacomino:
Tu sai ca Marcotonno
No mme dispiace niente: è acconciolillo.
Ipp. (Amor guidaci in porto.)
Gia. Via parlateli. (*b*)
Fet. Si Don Spireto mio...
Cla. So, che tu brami
Stringermi nel tuo anello.
Fet. Sissignore:
E buje ve contentate de trasirce?
Cla. Sì: ma con legge espressa,
Che Ippolito tuo figlio
Più di Livia non sia,
L'ombra del suo german tanto desia.
Fet. Don Marcotonno mio chesto è 'mpossibele:
Mo mmo arriva la Sposa, ch'è no Diavolo,
(Senza mancamentare chi mme sente)
Io sarria 'nnabissato.

 Cla.

(a) *A Giacomino.*
(b) *A D. Fetonte.*

Cla. Dunque fuggo da te.

Fet Gnernò . . .

Ipp. Ma padre . . .

Fet. Ma cuorno: statt' arreto.

Gia. (Dite di sì, fintanto che non entri
Nel vostro anello, e poi
Farete tutto ciò, che piace a voi.)

Fet. (Giacomì, sto a parola . . .)

Cla. Risolvete.

Fet. Fo quel, che vole ussia... ma mi trasete?

Cla. Il modo per legarmi nell'anello,
Ve lo palesa il greco Antonomasia,
Autor di quel gran libro.

Fet. E che bò sto signore?

Gia. Oh molto poco. (a)
,, Basta avere un sol dente
,, Di una Donzella Egizia, che non abbia
,, Mangiato, nè dormito per tre giorni.

Fet. Oh mmalora!

Gia. Cos'è?

Fet. Non dice niente.
Quanto piglie, e tu truove lesto lesto
No dente de n' Aggizzia,
Che non magna, e non dorme.

Cla. E tu ricusi
Per un sol dente l'assistenza mia?

Fet. Oh Don Folletto, e che parlà fa ussia!
Non è già per un dente: accossì fossero
Buone li diente mieje, che co na vreccia
Mo mme farria zompare na mascella;
Ma il fatto è per l'Aggizzia.

Cla.

(a) *Legge il libro.*

Cla. Io dunque parto.
Ipp. Ma, caro Spirto, fate,
Che Giacomino faccia in quel gran libro
Qualch' altra diligenza.
Fet. Delegenzia . . .
Don Marcotonno mio aggé pacienzia.
Gia. Mio Signor, non ho che farli:
Parla chiaro il greco testo.
Folio trenta, capo sesto:
Può lei stesso legger quì.
„ Ti scatasta piripicchia,
„ Dosmatospo schatamicchia.
E l' attesta poi la chiosa
Dell' Arabico Mufti.
Ma coraggio, che la cosa
Strana poi non è così. (a)

SCENA II.

D. Fetonte, Clarice, e Ippolito.

Fet. E Mo addò jate?
Cla. Sieguo Giacomino,
Che senza il cenno suo presso al tuo fianco
Dimorar non poss' io.
Ipp. E scorta io ti farò. Vieni, ben mio. (b)
Fet. Ora vide, che lega ha fatto figliemo
Co Marcotonno.

SCENA III.

Violante da Zingana, e detto.

Vio. Deh Signor, quel giovane,
Ch' ora da quì partì, chi è mai?
Fet. E' figliemo.

(a) *Parte.*
(b) *Partono per ov' è andato Giacomino.*

Vio. Vostro figlio! (Ah crudel!)
Fet. (Vi ch'auto accunto.)
Vio. E quella donna è forse vostra figlia?
Fet. E che mme vide co le cornicelle?
Quella è na certa robba artificiale.
Vio. (Intendo sì, quella è la mia rivale.
Oh smanie! Oh tradimento!
Misera Violante!
Ippolito crudel!)
Fet. Tu te str-zzille!
Che d'aje?
Vio. Ah non chiedete
De' gravi mali miei. Solo vi basti
Saper, che son tre giorni,
Che non mangio, e non dormo.
Fet. Quanta juorne?
Vio. Tre giorni interi.
Fet. Oh figlia benedetta . . .
(Fortura, e che sarria, che fosse chesta
Donzella Eggizzia.) Nè, tu addò nasciste?
Vio. (Il ver si celi.) L'abito, che porto,
Già vi dice, Signor, ch'io son d'Egitto.
Fet. Agitto! Tu d' Agitto? Agitto . . . quello
Che sta proprio in Agitto?
Vio. Egizia io sono.
Fet. Core mio . . . gioja mia . . .
Vio. Ma qual trasporto?
Fet. Non ghi sapenno ... Nè? Tu tiene nome?
Vio. Amatunta mi chiamo.
Fet. E bienetenne
Si Ammatonta co mmico. (Marcotonno,
Acconciate a trasireme.)

Vio.

Vio. Ma dove
Venir degg' io ?
Fet. Dinto a la casa mia.
Te voglio fa Segnora.
Vio. (Coraggio : alfin si vada :
Ippolito mi vegga
Per suo crudel martire:
Rimproverar lo voglio, e poi morire.)
Fet. Nè si Ammatonta, vuje tenite 'mmocca
Tutte le mmole ?
Vio. Qual domanda è questa ?
Fet. Nò : perchè, se vi occorre,
Noi qui fora ci abbiamo
Cacciamole eccellenti. Faccia conto,
Che stia a la sua casa.
Vio. Io vi ringrazio
Della cortese offerta.
Fet. E ghiammoncenne,
Donn' Ammatontà mia (ca tu scognata
O te ne vaje dimane, o ammatontata.)

S C E N A IV.

D. Livia con mascherino, D. Eleuterio, che la ripara dal Sole col cappello, D. Nasturzo stivalato, che fa lo stesso con un ventaglio, e detti in atto di partire.

Liv. E Che mascara, oh Dei! manco dal Sole
Mi ripara la mutria.
Ele. Largo, largo a Madama.
Vio. (Eleuterio! ohimè! questi è colui,
Che il genitor volea darmi in isposo.)
Fet. (Oh cancaro! la sposa di mio figlio!)

Vio. D. Salterio a proposito:
Sai si chiove Dommeneca?
Ele. Può essere.
Ma Don Naſturzo può saperlo meglio.
Nas. Ve derria la boscia: io non sò soleto
A portareme 'ncuollo lo barometro.
Tabbacchiammo . . . (*a*)
Vio. (Che farò? Si fugga . . .)
Fet. (Addò vuò ì?)
Vio. (Lasciatemi . . .)
Fet. (Va chiano . . .)
Vio. (O parto, o che mi uccido di mia mano.) (*b*)
Fet. Aspetta . . .
Liv. Oh Don Fitonte, caro patre
Del figlio sposo . . .
Fet. Mo mmo torno . . .
Liv. Oh Celi!
A Donna Livia Nicchinonne adesso
Si risponne mo torno?
Fet. Auh mmalora,
Ca chella se nne fuje . . .
Liv. Indegno biltro
Della Plebe plebea, così si accoglie
Una, che viene appoſta
Pe fa fazzà in tua casa?
Fet. Uscia cheſto lo dica a Marcotonno . . .
Nas. Ah Marcotonno! quello,
Che benne paſticciotte? è cosa mia:
Nce ne parlo io, Madama. Tabacchiammo.
Fet. Non avimmo sto vizio.

Liv.

(a) *A D. Livia, che dà tabacco.*
(b) *Parte.*

Liv. Addov'è figlieto?
Mo voglio il destro suo.
Fet. Cca miezo? Ussia
Venga a la casa, si arriposi primmo,
Ca pò . . .
Liv. A me capò?
A una Dama capò? Nè Don Nafturzo,
Che bene a dì capò?
Nas. Capò? . . . Capone.
Liv. Capone! A mme Capona! olà Campioni
Assassinate questo.
Fet. E non mme danno
De barba sti Campioni?
Ele. Olà: non temi
L'ardor del ferro mio? (a)
Fet. Stipa: ca chiove.
Nas. E i paccari non curi
Della mia man callosa? Tabacchiammo . . .
Fet. E tu zucame fitto
Co sto tabacchiammo . . .
Liv. Olà: cacciateli
Un'occhio grasso a testa.
Ele. La servirò. Vien quà: porgimi un'occhio...
Fet. Piglia st'uocchio de . . .
Nas. Ciuccio, e tu non bide,
Ca si cieche, sparagne po l'acchiale.
Fet. Te staje ... va chià ... ca mme facite male:
Fremmate: quanto suppreco
La Signorina ccà,
E po l'uocchie cacciateme,
Si essa lo borrà.

La

(a) *Cava la spada.*

La cosa Donna Livia,
Provene . . . (ma si pipeto
Perdo lo monaciello,
E ncagno de l'aniello;
'Ncuorpo me trasarrà.
Vedite, che meseria!
La zingara è fojuta:
Sta 'mpesa è cca benuta,
E Marcotonno m'ordena
De no la fa sposà.)
Oh che ve vatta cancaro
A buje, á mme, a patemo,
E a chi mme lo fa fà. (*a*)

Liv. Numi; queste ficozze a Donna Livia!
Guallecchia non fui; germe di secce,
Tieneme pede, io ti disfido a brecce. (*b*)

SCENA V.

D. Eleuterio, e D. Nasturzo.

Ele. FErmate . . .
Nas. Chià: ca nce coglite a nnuje.
Ele. Si vada appresso . . .
Nas. Addò? Tu si 'mpazzuto.
Rumores fugge.
Ele. Or che ti pare, amico:
Credevi d' incontrar nel tuo viaggio
Amazone sì bella?
Nas. Oh via, via;
Mena vrecciate come un Giulio Cesare.
Tabacchiammo.
Ele. Or ti ricordi i patti?

Nas.

(a) *Fugge*.
(b) *Siegue D. Fetonte, tirandoli sassi.*

Nas. Di fare ogn'un di noi
Quanto pò, pe sposarla,
Senza pigliarse collera il compagno?
Ele. Appunto.
Nas. Ed io nce stò; ma vì ca venco;
Ca lo patre de Poleto
Mm'ave da dare dece milia cuoppe;
E non la pò sferrare,
O de mollarme Livia, o li denare.
Ele. Oh vedi! E io vengo a trucidare Ippolito;
Che fuggì la mia sposa da Livorno,
La bella Violante; che infelice
Anche morì per sua cagione, ond'io
Verrò a patti con lui
O di cedermi Livia, o darli morte.
Nas. A la prova.
Ele. Vediam; chi avrà più sorte.

S C E N A VI.

D. Livia, che ritorna, e detti.

Liv. AH ca l'ho fatta nera, aggio menato
Un pezzo di lucigno in petto a ziemo.
Nas. Co tutta la lucerna?
Liv. No locigno,
Cioè na vrectia.
Ele. Un pezzo di macigno
Vuol dir Madama.
Liv. Apponto.
Co la furia ho menato a Don Fitonte,
E ho cuouto a quillo, tanto
Che ll'anno a duje portato
In casa di mio Socro.
Ele. Oh che disgrazia!

Nas. E ba te trova 'nziemme co Maddamma
A no scagno de chiste.
Liv. Jammo 'ncoppa:
Vedimmo comme sta.
Nas. Jammo . . .
Liv. A proposito:
D. Saltè, comme stongo di visaggio?
Ele. Ah Madama adorable: avete in volto
La rosa, e il gelsomin: voi questo core
Ferite, e risanate
Colle vaghe pupille;
Vu sete, mon amur, l'asta di Achille.
Liv. Taci guitto, o t'infrasca
Un papagno sta man tra masca, e nasca.
Nas. (Ah: lo soleto sujo: quanno l'alliscè
Te zompa 'nfaccia, e quanno la despriezze,
Se cocciolea.)
Liv. Nasturzo, che ti pare?
Nas. E' no cetrulo.
Liv. E tù?
Nas. Na pastenaca.
Liv. Ed io?
Nas. E lei una cocozza pazza.
Liv. Oh Dei! quanto sì caro!
Ele. Dunque esige il disprezzo
Tenerezza da te? Eh via via,
Che mi fa nausear la tua pazzia.
Liv. Cari, mi sete cari
Cchiù de la carità. Questi disprezzi
Sò zuccaro pe mme. Ahi che nel core
Mi sento no vampore.
T' intendo, Amor verrillo, pe sti duje

Il

Il cor tu mme ſtraviſe.
Voi mi fate penar, facce de 'mpise.
Ah che il core in mezzo al seno
Sparpitiar mi sento, oh Dio!
L'uno, e l'altro è l'Idol mio;
L'altro, e l'un mi fa penar.
Ma che d'è? Vuje già sperute
Con affetto mi guardate?
Vì, che smorfie 'nzanetate!
Voi mi fate strozzellar.
(So 'ngrognate n'auta vota!)
Ne?.. zì, zì... nessun si vota?
E ch'è stato, che d'avite?
Vide comme mme facite,
Miei tiranni, spasimar. (a)

SCENA VII.

Camera con Armario.

Clarice, Giacomino, e poco dopo Ciannella da parte.

Gia. MA come siete timida! In amore
Bisogna essere audace.
Cla. E' ver: ma temo,
Che si scopra l'inganno.
Cia. (Uh ch'aggio 'ntiso!
Addonca non è spireto.)
Gia. Per ora basta sol, che D. Fetonte
Ne mandi via la Sposa,
Che poi col vostro Ippolito godrete.
Cia. (E co bona salute, e figlie mascole.)

Gia.

(a) *Parte appoggiata da D. Eleuterio, e da D. Nasturzo.*

Gia. Questa è una chiave falsa (a)
Del Gabinetto, che sol'apre, e serra
Di sua man D. Fetonte, ove conserva
Li scritti della pazza sua magìa.
Quì fatevi trovare:
Che se ne i penetrali impenetrabili
Penetrata vi vede,
Senz'altro dubbio un'Alcaton vi crede.

Cia. (Vì comme cierte locche
Se fanno 'mpapocchià da li traffine.)

Gia. Andate.

Cla. Vado: ma per dirti il vero
Io mi sento nel petto
Un palpito, un timor, che il mio coraggio
Indebolisce, oh Dio!
E ad onta del mio cor tremar degg'io.
Sento da mille affetti
Oppressa l'alma mia,
E con i suoi sospetti
Talor la gelosìa
Sento, che di veleno
Mi sparge il seno ancor.

SCENA VIII.

Giacomino, e Ciannella.

Gia. LA compatisco: poverina è tocca
Da gelosìa per D. Livia. Or vadasi
Da quel babbion di vecchio.

Cia. Serva vosta.
Nè? avissevò pe sciorte
No Spireto Folletto mascolino?
Ca io vorria pe mme.

Gia.

(a) *Le dà una chiave.*

Gia. (Diamine! avesse
  Costei udito qualche cosa!)
Cia. Ussia
  E' Mago, o rucco, rucco?
Gia. (Ah siam scoverti!
  Ciannella mia, per carità nascondi
  A persona, che vive, quanto udisti.
Cia. Pe mme non dubbetare, saje, canaglia,
  Si te songo fedele. Ma chi è chella?
Gia. Per ora sappi solo,
  Che Ippolito invaghito
  Di quella Signorina, da Marsiglia,
  Per isposarla, seco la condusse.
  (Celiam, che le sia Moglie.)
Cia. Ah! mo 'ntenno; e pe cchesto
  Vuje mo jate facenno tanta 'mbroglie.
Gia. Appunto. Secretezza.
Cia. E quanta vote
  Mme ll'aje da dì? Va a fa lo fatto tujo;
  Ma penza quacche bota
  Puro a Ciannella toja.
Gia. E' di dovere:
  E mia sarai. Vado, e ritorno presto;
  Che la sposa già venne.
Cia. Siente n'auta parola, e po vattenne.
    Penza a sta poverella,
      Che chiù non ave abbiento,
      Che peo de n'ariatella,
      De no molino a bbiento
      La capo attuorno attuorno,
      Cano, le va pe tte.

Va-

Vasta: tu già me 'ntienne:
Non saccio fa squasille;
Voglio, che pienze a chille,
Ma penza puro a mme. (a)

SCENA IX.

Violante, e D. Fetonte, che seco la conduce, guardandosi di esser visto.

Vio. Dove mi conducete?
Fet. Statte zitto,
Donn' Ammatonta mia.
Vio. Ma in che deggio servirvi?
Fet. Che ne vuò fa?
Vio. (Mi giovi quì restare,
Per avvilir l' ingrato.)
Fet. (Vorria vedè de coglierla
A cacciarse na mola.
Eh Marcotonno mio,
Spiennece tu porzì quacche parola.)
Vio. Ma voi parlate solo.
Fet. (Orsù tentammo.)
Tu saje, gioja, ca tiene
Na frussione de mole, che t' accide?
Vio. Io! non è ver.
Fet. Mmi scusi: ussia me nega,
Chello che bedo. Tu, bellezza, spasimi.
Vio. Come? Vedete voi
Quel dolor, che non sento.
Fet. Oh non negare.
A la fine, che fosse,
Quà botta de cortiello,
Si te scippe na mola? A spese meje
Mo

(a) *Partono.*

Mo te la fo levare.

Vio. Perdonatemi:
Voi parlate da matto.

Fet. (E' tiempo perzo.) E be, fa comme vuoje.
(Ca lo farraje a fforza.)
Orsù, bellezza mia, pe n'ora ſtipate
Dinto a ſto ſtipo, ca mo torno subeto,
E te ne caccio arreto.

Vio. Io quì racchiusa!
E a qual motivo?

Fet. Comecchè io devo
Uscire per negozio, e tengo figliemo,
Ch'è manisco, non boglio che te veda.

Vio. (Qual'arcano è mai queſto!
Ah sì: tutto si faccia,
Per giungere all'intento.) Io pronta sono.

Fet. E trase, ca nce cape; che cca dinto,
Schitto nce so cierte vestite viecchie
De la bonarma mia.

Vio. Pronta ubbidisco. (A voi, de' torti miei
La vendetta confido, eterni Dei.) (*a*)

Fet. Che gusto bene mio! Sei Cacciamole
Mo nce chiammo; e si niente se strozzella,
Le faccio sceppà puro na mascella. (*b*)

S C E N A X.

D. Livia, Ippolito, poi D. Eleuterio, e D. Nasturzo.

Liv. CUor di piezze, e panelle, hai da esser mio
Si be sapessi de sposarte muorto.

(a) *Entra nell' armario, e D. Fetonte la serra a chiave.*

(b) *Parte.*

Ipp. Oh Dio! Non tormentarmi.
Esser tuo non poss'io.
Liv. Non puoi? m'aje da portare appesa 'ncanna.
Corri quì, Don Salterio.
Ele. Eccomi a voi
Veloce più di un lampo:
Più di un tuon formidabile.
Liv. E ben, 'ntronami a questo . . .
Ele. Oh Don Nasturzo,
Vedi, che vuol Madama . . .
Nas. Noi qui stammo.
Liv. Scanname a questo.
Nas. E' lesto: Tabbacchiammo . . .
Ipp. Quanto deggio soffrire!
Liv. Olà Nasturzo,
Sbattiti mo con questo.
Nas. Gnorsì; mo me lo sbatto co quatt'ova.
Liv. Approposito Pateto è chiù bivo?
Ipp. Sì: lode al Ciel.
Liv. E dille, che non mora;
Ca morirà pe mmano di Nasturzo.
E tu duvella adesso con Salterio.
Ele. (Oh cancaro ci siamo!)
Ipp. Vile non son; ma devo
Per ben giusto rispetto
Ricusare il cimento.
Ele. (L'ho capito, è coniglio: risentiamoci.)
Madama, a te consacro
Quel core... (ohimè! mi guarda con un occhio,
Che non mi piace niente.) D. Nasturzo
Se vuoi il campo, fuora cerimonie...
Nas. Mi maraveglio; attenna.

Io

Io so lo schiattamuorto de lo patre.

Liv. Don Nasturzo, l'hai dato?

Nas. Mo, de barba.

Liv. E che si fa?

Ele. Son pronto. (Ah per viaggio
Mi fossi rotto il collo.)

Liv. E' fatto il caso? (*a*)

Nas. Mo l'ha fatto un cartoccio co lo naso.

Liv. Don Salterio, tu sai ca ti schiaffejo?

Ele. Eccomi quì da Orlando. Cadi morto, (*b*)
Poltrone, a' piedi miei.

Ipp. Giacchè ne vuoi; rispondo colla spada
Alle minacce tue. (*c*)

Ele. (Ohimè!)

Nas. (Mo so li guai.)

Liv. Via fatte sotta.

Ele. Oh cancaro! una fibbia mi si è rotta. (*d*)
Son pronto: a noi. Madama,
Si tiri un pò più quà.
(Amico mio garbato, (*e*)
Vedi, ch'io son forzato:
Tira con carità.)
In guardia, in guardia... ah, hi...
Oh Diavolo! la lama
Tiene un'archetto quì...
(Povero cor ti sento

(a) *A D. Nasturzo.*

(b) *A Ippolito.*

(c) *Tira fuori la spada, e si pone in guardia.*

(d) *Finge accomodarsi la fibbia, e D. Livia lo sollecita a duellare.*

(e) *A Ippolito.*

Qual canna esposta al vento
Sbalzato quà, e là.)
Ma vieni: vieni in strada,
Che là cangiando spada,
Vedrai come si fa. (*a*)

S C E N A XI.

D. Livia, *Ippolito*, *e D. Nasturzo*.

Liv. A Pproposito, chillo
Me pare, che ha timore.
Nas. N'è timore:
E' abbiata de cuorpo.
Liv. Ora io voglio sangue,
E sia porzì di porco.
Ipp. Ah cara Livia;
E' giusto il tuo rigore. Io che il germano
In duello ti uccisi, il tuo perdono
Ottenni ancor, con legge
D'esser tuo Sposo; ed or che mi dovrei
Grato mostrar, la destra tua ricuso.
Conosco il fallo mio;
Ma se ti niego il core,
E' colpa del destin, colpa è di amore.
Se a te svelar potessi
L'interno del mio core,
Forse quel tuo rigore
Diventeria pietà.
Ti sono, è ver, crudele:
E' ver, ti sono ingrato,
Ma è colpa del mio fato
Questa mia crudeltà. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.

S C E N A XII.

D. Livia, e D. Nasturzo.

Liv. MI ha chiarita lo birbo! Orsù a proposeto
Scannamme tu lo Patre.
Nas. 'Nquanto a chesto
Me pare no sproposeto.
Liv. E che pienze de fare?
Nas. Tabacchiammo . . .
Liv. Mo sì no puorco. Aspettalo ccà dinto:
E quanno vene dalle, o mo te scanno.
Nas. (Ora vi la mmalora!)
Liv. Fa na cosa:
Annascunnete sotto a sta buffetta;
E po zompali 'ncuollo.
Nas. E si quà cane
Mm'osema, so pegliato pe mariuolo?
N'è cosa, tabacchiammo.
Liv. E bè; tu miettete
Dinto a sto stipo, e zitto.
Nas. E comme l'apro, a botta de cornate?
Liv. Approposito tengo cierte chiave:
Mo vedo... zitto, zì... ca chesta vota...
Apresse . . . e che sarria . . . .
Aggio apierto . . . chi è lloco?
Nas. Mamma mia!

S C E N A XIII.

Violante dall' Armario, e detti.

Liv. TU che facive lloco?
Vio. Io quì riposta
Dal vecchio fui, nè sò perchè.
Liv. Oh Numi!
Questo è agguajeto pe mme. Pè chesto Ippolito

Mi ha data la cartella.
Vio Ah v'ingannate:
D'altra donzella è amante, e la suppongo
In casa ancor, sotto il mentito aspetto
Di un familiar folletto.
Da quel ch'io vidi, e dal parlare istesso
L'argomentai del vecchio.
Liv. Ah biecchio puorco!
Nasturzo . . . no nce siente?
Nas. E si Nasturzo
Fosse muorto de subeto?
Liv. Approposito
Trase dinto a lo stipo.
Nas. E n'auta vota.
(Vi ch'ave co sto stipo.)
Liv. Ma va chiano:
Ccà nce sò certe beste: travestejate
Tu da femmena, e bide lloco 'nchiuso;
Che boleva da chesta D. Fetonte.
Nas. A mmè? mme scusa uscia: vestuto femmena
'Ncagno de chesta lloco,
Che può sapè, che guajo mme pò succedere.
Liv. Olà: non replicar, ca ti straviso.
Na. (Ammore votta: mme vuò proprio acciso.) (a)
Signò, pensate meglio,
Vedite, ca n'è cosa:
La specia è curiosa:
La vista è troppo bella,
Ve credo Signorsì.
Ma si co sta vonnella
M'è fatto quacche smacco,
Chi

(a) *Si veste da donna ajutato da D. Livia.*

Chi pote co stò 'ntacco
Pe Capua chiù ascì?
Me spoglio? . . . Non signora.
Mo traso, a chello ch'esce:
Ma comme po fenesce,
Signò, me saje a dì. (a)

Liv. Viene dinto, ca voglio
Appurare la cosa, è boglio ajuto,
Pe smaccà stò 'nfedele.

Vio. Tutto farò contro quel cor crudele. (b)

S C E N A XIV.

D. Fetonte con Cavadenti, e poi D. Nasturzo dall'Armario in abito di donna.

Fet. FEgliù, mm'avite 'ntiso? là stà chiusa.
Afferratela vuje, e quanta diente
Le potite sceppare, e buje sceppate,
Ch'ha la vocca, ch'è fraceta.
E si pe commenienza io ve decesse,
Lassatela, e buje niente:
Scippate a vuocchie chiuse e mole, e diente.
Don Marcotonno mio, haje già fenuto
De scusarte. (c)

Nas. Ch'è chesto? . . . ajuto . . . ajuto . . .

Fet. Auh mmalora! E Ammatonta?
Chiano, chiano n'è chella . . .

Nas. Soccurzo ca m'accidono . . .

Fet. Diavolo . . . non è essa . . .

(a) *Entra nell'Armario, e D. Livia lo serra a chiave.*

(b) *Partono.*

(c) *I Cavadenti aprono l'armario, e acchiappano D. Nasturzo, e vogliono tirarli i denti.*

Nas. Mo moro . . . ajuto gente . .
Fet. Lassatela, o ve scanno pe corrivo. (*a*)
Nas. Sarvateme tàllune, si sò bivo.
Fet. Oh sfortunato mene,
Comm' Ammatonta è arreventata n'urzo!
E che fruvelo è chisto!
Che chioppeta de guaje!

SCENA XV.

Violante, D. Livia, e detto.

Liv. (APpproposito amica, ecco l'amico.
Fà tu, ch' io mo ti porto
La mascara da llà.) (*b*)
Vio. (Vedrete voi
Quel che farò) Fetonte . . .
Fet. Mamma mia . . .
Vio. Son' io . . .
Fet. E schiaffamette . . . pecchè asciuta
Sì da lo stipo?
Vio. Taci. Chi mi credi?
Fet. Na Zingara . . .
Vio. Una maga io son d' Egitto,
E venni per salvarti.
Fet. E comme?
Vio. Ascolta.
Chi tu credi un Folletto, occulta amante
E' di tuo figlio, e Giacomin t'inganna.
Fet. Mmalora! e Marcotonno . . .
Vio. E' un'impostura.
Innanzi agli occhi tuoi

L'in-

(a) *D. Fetonte a colpi di bastone fa fuggire i Cavadenti, e D. Nasturzo fugge.*
(b) *Parte.*

L'inganno io scoprirò. Dì, che più vuoi?

Fet. Donn'Ammatonta mia, si vedo chesto,
Te dò chello che buò.

Vio. Bastan due cose:
Devi sfrattar di casa Donna Livia:
E a me dare il tuo cor, che mio giurasti.

Fet. A mme? Io te juraje . . .

Vio. Non mentire: in Egitto
Mio ti giurasti. (L'allettarlo giovi,
Per meglio assicurarmi in questa casa.)

Fet. Ammatò . . . fosse vino?
Tu me parle d'Aggitto, e io manco Aggitto
L'aggio visto pettato.

Vio. Da me in sogno vi fosti trasportato.

Fet. Va chiano: fosse stato quann'ascette
Vintidoje, e quaranta?

Vio. Or basta, o caro:
E se la man mi dai,
Un mago per amor diventerai.

Fet. Semp'e quanno io sò mago, e che scommuoglie
La zella a Mareotonno,
Te sò marito, e schiavo.

Vio. Tutto vedrai, ben mio, e d'ogni occulto
Segreto di Magìa sarai tu a parte.
(Così vincer saprò l'arte coll'arte.)

Allor che cari cari
N'andrem su i venti, e l'onde
Là nell'Egizie sponde
Contenti a riposar:
Sposetto — graziosetto,
Allor comprenderai
Il magico poter.

(Per-

(Perfido si vedrai,
Se il mio tradito amore
Saprà squarciarti il core,
L'anima tormentar.)
Non dico a te, mio bene:
Frà l'amorose pene
Vacilla il mio pensier. (a)

S C E N A Ultima.

Fetonte, Clarice, Ippolito, e Giacomino; indi D. Livia da parte.

Fet. ORa vì comm' Ammore
Manna porzì li maghe all' incurabele!
Gia. (Ecco il vecchio. Nel rischio in cui noi siamo,
Non bisogna avvilirsi.)
Cla. (Oh Dio!)
Ipp. (Coraggio.)
Gia. (Fingiam di non vederlo.)
Fet. (E beccotille. Ah Marcotonno fauzo!
Stamm' a sentì, che diceno.) (b)
Gia. Ma perchè vuoi partire? (c)
Io ti comando in nome di Proserpina,
Che mi palesi il vero.
Liv. (A proposito, oh Dei, quì stanno i reprobi.
Ascordiamo.)
Gia. Rispondi. (d)
Cla. E ben mi senta
Fetonte, ch'è quì dietro a far la spia.
Fet. (Ah ch'è Spirito certo. Io sò perduto!

Col-

(a) *Parte.*
(b) *Si ritira da parte.*
(c) *Con voce alta a Clarice.*
(d) *A Clarice.*

Coll'uocchio de dereto mm'hà beduto.)
Giacomì . . .

Gia. (Non temete,
Che il poter li ho legato.)

Fet. (E attacca buono . . .
Non s' avesse da sciogliere?)

Cla. Or' ascolta, Fetonte: io dal tuo fianco
Rapido partirò: questa tua casa
Subbisserà trà poco,
Se non cacci la sposa, e l' indovina
Da quì ben tosto.

Fet. Toste?
E si vonno ascì molle, io che nce faccio?

Liv. A mme parti? Ti voglio schiaffettare... (*a*)

Ipp. Piano . . .

Gia. Che ardire olà . . :

Liv. Co ste manelle
Le voglio fa la faccia felle felle.
Ma sacciate, che a ramma
Site già scommogliate. Siè Ammatura ... (*b*)

Fet. E ussia porzì lo nomme
Vuò guastà a chella? E chiammala Ammatonta.

Liv. Veccola ccà: mo vene.

Cla. (Io tremo, oh Dio!)

Ipp. (Chi mai sarà? Mi perdo.)

Gia. (Eh via: qual senso
Potrà farci mai quella?)

Fet. (Va trova mò, chi mostrarrà la zella.)
(Guat-

(a) *Si avventa contro Clarice, ed è arrestata da Giacomino, e Ippolito.*

(b) *Chiama la Zingara.*

(Guatto guatto a sto pontone
Chi de chiste è lo mammone;
Mo vedimmo d'appurà.) (a)

Liv. (Vieni quì, bella Ammatura, (b)
Tu lo scudo, e l'armatura
Del mio core t'aje da fà.)

Vio. (Or vedrai, se avrò coraggio
Di avvilire quel malvaggio,
Che inventar tai frodi sà.)

Cla. (Ah che l'alma, oh Dio, mi sento
Vacillare in tal cimento!
Più costanza il cor non ha.)

Gia. (Mia Signora, se tremate
Voi la cosa rovinate,
E colei trionferà.)

Ipp. (Ah dov'è quel tuo valore?
Non temer, mio dolce amore;
Forse il Ciel ne assisterà.)

Liv. Ma tu tremi quì a proposito. (c)
Fet. Mi perdoni: è un suo sproposito.
Liv.
Fet. Mo vedimmo che farrà.
Vio. Chi son'io or si vedrà.
Cla. 44 Ah costei chi mai sarà?
Ipp. Qualche furba esser dovrà.
Gia.
Vio. Olà Folletto, lascia l'impresa: (d)

Chì

(a) *Si ritira da parte.*
(b) *A Violante, che viene col Mascherino in faccia.*
(c) *A D. Fetonte.*
(d) *A Clarice.*

Chi sei palesa — non più mentir.
Cla. Io ti comando, furba a scoprirti.
O fò pentirti di tanto ardir.
Vio. Di quell' ingrato sposa son'io: (*a*)
T' inganna, oh Dio: basta così.
Cla. Che ascolto, o Stelle! empio tiranno!
Più fiero affanno chi mai soffrì! (*b*)
Fet.
Liv. E' maga, è maga: non c'è che dì.
Ipp. 44 (Ah che Clarice già si avvilì.)
Gia.
Gia. Olà chi sei, sapere io bramo, (*c*)
O tutto chiamo l' inferno quì.
Vio. (Guarda chi sono, ladro malnato) (*d*)
Oggi afforcato dovrai morir.
Gia. (Uh! la Padrona, a cui rubbai.
Non voglio guai, saprò fuggir.) (*e*)
Liv. *Fet.* 42 E' maga, è maga: non c'è che dir.
Ipp. Che maga. Indegna, dimmi chi sei,
O a colpi miei fò scoprir.
Vio. Guardami, barbaro, ingannatore. (*f*)
E' questo il core: non vuoi ferir?
Ipp. Numi! che vedo! Tu in vita ... ed io...
Vio-

(a) *Si toglie il mascherino, e sottovoce parla a Clarice, additandole Ippolito.*
(b) *Parte.*
(c) *A Violante.*
(d) *Si scopre in faccia a Giacomino.*
(e) *Parte.*
(f) *Si scopre in faccia a Ippolito.*

Violante addio: vado a morir. (a)

Fet. E' maga, è maga: non c'è che dir.
Liv. a 3 (Ah che mi uccide quel suo partir!)
Vio.

Fet. Bellezza cara cara,
Iammo 'Nnaggitto: abbìa . . . .

Vio. Andiam; ma ascolta pria.

Fet. Parla: che mme vuoi dì?

Vio. (Eccetto che tuo figlio,
Tu devi in questo istante
Tutti cacciar di casa,
Se meco vuoi venir.)

Fet. (Mo co na mazza piglio
A patremo porzì.)

Vio. (Si trovi l'incostante:
Conosca il suo fallir.) (b)

Liv. E bè a proposito, vecchio picoso,
Io chi mi sposo? sù presto dì.

Fet. Lei può affittarsi no ciucciariello,
E bello bello se ne pò ì.

Liv. A mme sto nnaccaro! Stelle guallecchie!
Ste rie cofecchie — non soffrirò. (c)

Ele. Mio Signore, una procura (d)
Li presento; e stia sicura,
Che in un carcere anderà.

Nas. Mio Signor, tabbacchiammo: (e)

De-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Sopragiungono D. Eleuterio, e D. Nasturzo.*
(d) *Presenta una Procura a D. Fetonte.*
(e) *Presenta una lettera esecutoriale a D. Fetonte.*

Decem millia scutis jammo
Cum effetto ora a contà.

Liv. Presto, presto; paga a questo.
Fet. Chiano, chiano: giù la mano...
Nas. Paga paga...
Fet. Sissignore...
Ele. Legga, legga...
Fet. Sissignore...
Liv. Vò sposare...
Fet. Signornò.
Ele. Dice quì, che il vostro figlio
Violante hà trafugata;
E che poi la sventurata
Per sua causa anche morì.
Fet. Ed a chesto io mò che ne'entro?
Lei a lui lo vaga a ddì.
Liv. Ma mio sposo è quello adesso:
Voi 'mpennite a questo quì.
Ele. Contra lui dunque il processo
Si farà, se vuol così.
Nas. Guè: ca chisto è Secutorio
Col riale al parzonale,
E stennardo non ce stà.
Fet. (Bene mio, che filatorio
Dal cappiello a li pedale
Mm'arravoglia 'nzanetà.)
Liv. *Ele.* *Nas.* a 3 Servi, servi caminate:
Che si leghi questo quà. (a)
Fet. Ah canaglia! non tirate:

Chi

(a) *Vengono alcuni Servitori, e prendono D. Fetonte.*

Chi mme straccia pagarrà. (a)

Vio. Così eseguisti li cenni miei?

Fet. E non bì chiste, che songo sei?
Sia Maga, ajutame.

Vio. Non v'è pietà.

Fet. Si Don Cauterio . . .

Ele. Don Boja chiamami.

Fet. Si Don Nasturzo . . .

Nas. Mori di subito . . .

Fet. Si Donna Livia . . .

Liv. Non sento proceta.

Fet. Ah! che remmedio chiù non ce stà.

Tutti. Si porti in carcere, che ben gli stà. (b)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Sopraggiunge la Violante.*
(b) *Li Servi portano legato D. Fetonte, e tutti entrano.*

ATTO II.

SCENA I.

La stessa Camera.

D. Nasturzo, e D. Eleuterio un dopo l' altro da diverse parti.

Nas. CHe gusto! io mo sconocchio.
E comme ha da restare D. Cauterio,
Mo che Livia è la mia. Ente saceccia!
Vide si mo potea tozzà co mmico,
Io che sò de na razza,
Che quanno nce 'mpegnammo,
Dammo porzì de mano a le cammise,
E contammo nzì a ogge
No Zio 'ngalera, e duje Cainate 'mpise.
E isso mo . . . ma zitto . . .
Mo se ne vene.
Ele. Canchero!
V' è in questa casa il diavolo.
Il Vecchio si è nascosto:
Piange Ippolito; e chiusa in una stanza
Schiamazza non sò chì: tutto è in rumore,
Sicchè son risoluto
Livia sposare, e andarmene ben presto.
Nas. Comme mo, pe vettura, o pe le ppposte?
Ele. Per aria, sollevato dalle piume
Del faretrato Nume.
Nas. E t'aje fatto lo cunto senza l'oste.

Ele. Come a dir ?
Nas. Tabacchiammo.
Ele. Nò: parla chiaro.
Nas. Amico caro, abbuffa,
E leggi il tuo destin ne i buffi miei.
'Ntienne a mme: tabbacchiammo.
Ele. E tabacchiamo . . .
Ma Donna Livia è mia.
Nas. Zi . . . zitto, zitto, ca te faje pegliare
Pe no muchio de mare.
Ele. E tu per un tartufo. Te l'ho fatta.
Nas. E io mme sò sosuto chiù matino.
Ele. Questa carta decide. (*a*)
Nas. E de sta sfogliatella te nne ride? (*b*)
Ele. Cos'è quella?
Nas. E la toja
Che robb' è?
Ele. Lo dirò; ma senza collera.
Nas. N'ascimmo da lo patto.
Ele. E ben, sappi, amicon, che il caso è fatto.
La procura, che avea contro d'Ippolito,
Per farlo castigare,
Come trafugator di Violante,
Ch'esser dovea mia Sposa, hò lacerata;
Ed egli Livia, che sospiro, e bramo,
Mi ha ceduta in iscritto. Tabacchiammo.
Nas. Ma primmo abboffa. Ussignoria ha molto
De la fico pallana. Il mio papello
Non è mica quà carta de rettorio.
Lei sà, che un secutorio

Te-

(a) *Mostra un foglio.*
(b) *Mostra un'altra carta.*

Tenea contro Fetonte? L'hò stracciato;
E isso Livia, che da coppa, e sotta
Coi miei sospiri chiammo.
Mi ha ceduta in iscritto. Tabacchiammo.
Ele. Ma il mio vale . . .
Nas. Anzi il mio . . .
Ele. Che tuo . . .
Nas. Che tujo . . .
Ele. Ma zitto: vien la Sposa.
Nas. E bene: essa dichiari mo la cosa.

SCENA II.

D. Livia, e detti.

Liv. CHe gricelli son questi, maccaroni
Senza pirtoso?
Ele. Sappia . . .
Nas. Senta lei . . .
Ele. Tocca a me . . .
Nas. A mme tocca . . .
Liv. Tocca la mmala pasca, che vi stocca.
Appropositо, vuje avite fuorze
Magnato aglie arrostute? Avete il fiato,
Che fete fete.
Nas. Vi dirò: noi altri,
Che siamo, come fossimo
Indigesti d'amor, spesso ammorbammo
Con i sospiri nostri. Tabacchiammo.
Liv. Eh taci: abborto informe
Di una madre ciantrella. D. Salterio,
Contami tu lo fatto in lingua greca.
Ele. In lingua greca? oh Diavolo!
Nas. E che d'aje?
Può accommenzà co no scatasta mutria:

Ele. Ma se non sò di greco, cattarina.

Nas. E tu arremmedia co na falanchina.

Liv. Che somaro, che sei!

Nas. E' proprio n' aseno.

Ele. Che dici tu, sor coso?

Nas. Pe mmè ntanto
Quanno m'attocca, amico, io te la canto.

Liv. Addonca saje cantare? E quanno è chesto,
Contame tu lo fatto; ma tu sona, (*a*)
E tu Nasturzo parlame 'ncanzona.

Nas. (Chesta mò va no schiavo.)

Ele. E io che ho da sonar?

Liv. Sona quaccosa.

Nas. Va, sona le campane.

Liv. Zitto: damme sta carta. (*b*)

Nas. Mmalora, jate chiano ca se straccia.

Liv. Figne, che questo sia cuorno de caccia. (*c*)

Ele. (Nasturzo?)

Nas. (E che nce faje? Se sole dire,
Attacca lo patrone addò vò l'aseno.)

Liv. Incominciate.

Nas. E' lesto.
Damme lo tuono: tocca lamirella.

Ele. Tu, tu . . .

Nas. Va buono. Chesta sì ch'è bella. (*d*)

Mia

(a) *A D. Eleuterio.*

(b) *Strappa la carta dalle mani di D. Nasturzo, e ne forma un cartoccio.*

(c) *A D. Eleuterio.*

(d) *D. Eleuterio suona col cartoccio di carta, e D. Nasturzo canta.*

Mia Signora, sappia luje,
Ch'io, e chisto siamo duje,
Nè potiamo esser dippiù.
Vance mo co lo tu tù.
Queste scritte . . . comecchè . . .
Son del padre, e de lo figlio:
Chillo cede, e questo cede
Uno a isso, e uno a mme.
Questo è il fatto. Or chi non vede,
Ch'io sò primmo a questo quì?
Comme cò? non mi ha pescato?
Ma se il corno mm'hà stonato.
Tocca a cancaro il bemì.

Liv. Io non saccio, che cancaro arravogli.
Ele. Sappia, che uniti abbiamo procurato
Levarli il grande ostacolo d'Ippolito,
E ottenuto abbiam tutto in queste carte.
Nas. Ch'è la stessa canzona ... tabacchiammo.
Liv. Mo capisco. Approposito vedimmo
Quale sta meglio scritta. (*a*)
Ele. Eccola . . .
Nas. Lei decida anche il caráttolo.
Liv. Pezzi di ciucci, e sono carte queste
Bone a fa papigliozze? N'auta vota,
Che questa carta tosta mme portate,
Io ve rompo li ture. (*b*)
Nas. Chiano, chiano . . . . .
Ele. Che fate?
Oh diavolo . . .

(a) *Prende in mano ambe le scritte.*
(b) *Parte lacerando le scritte, e la sieguono D. Eleuterio, e D. Nasturzo.*

Nas. Signò . . .
Liv. Jate a mmalora.
Nas. Mo perdo li denare, e la Signora. (a)

SCENA III.

Violante, e Ippolito.

Vio. PErfido, basta . . .
Ipp. Ah per pietà mi ascolta . . .
Vio. Che vuoi, che ascolti, ingrato?
Forse il trionfo tuo di avermi resa
Infelice per sempre? Io sventurata,
Per seguirti in Marsiglia
Abbandono fuggendo
E Patria, e Genitor: d'atra tempesta
Un rifiuto son'io. Sento in Antibo,
Che da Marsiglia alla tua Patria riedi.
Torno l'onde a solcar: nemico il vento
In Genova mi spinge. Ivi per terra
Intraprendo il camin. Per via mi spoglia
Del più prezioso il servo. In queste vesti
Quì amor mi dà consiglio
D'esplorar se ti serbi a me costante;
Ma Ippolito ritrovo, e non l'amante.
Ipp. Ah non dirmi infedel bella Violante.
Del naufrago tuo legno
Colla trista novella ancor mi giunse
Quella della tua morte.
Lo sà il Ciel se ne piansi. Il Cielo . . .
Vio. Intendo.
Dir mi vorrai, che inteso il colpo atroce
Della mia cruda morte, (b)

Per

(a) *Partono tutti.*
(b) *Con ironia.*

Per dar sollievo al core
Ti desti in preda ad un novello amore.
E' vero?

Ipp. E' tutto vero.

Vio. Ebbene ascolta.
Del passato io mi scordo: il mio decoro
Salva coll'impalmarmi.

Ipp. (Oh nuovo affanno!)

Vio. Tu non rispondi? E un tuo rifiuto forse
Diventar mi farai?

Ipp. Ma basta; oh Dio! Son sventurato assai.

Vio. Perfido mori . . . (a)

Ipp. Il tuo rigor sospendi.

SCENA IV.

Clarice armata di stile, poi Livia con spada alla mano trattenuta da D. Fetonte, e detti.

Cla. Ah ferma, e quella mano ardita tanto
Di ferirlo non sia:
Io son l'offesa, e la vendetta è mia. (b)

Ipp. Come! Perchè ferirmi?

Liv. Lassa . . . lassa . . .

Fet. Fuje Poleto . . .
Si Ammatonta arrepara . . .

Liv. Come l'hò da sbentrar, ciantrello, impara.
Ba . . . ih . . . Si muorto ancora?

Cla. (Odiato incontro!)

I 4 Vio.

(a) *Se li avventa per strapparli la spada dal fianco, e Ippolito la trattiene.*

(b) *Vuol ferirlo, e Ippolito con una mano li trattiene il colpo, e coll'altra si oppone alla Violante, che vuol disarmarlo.*

Vio. (Ah maledetto intoppo!) (a)
Fet. Scappa mò, fuss' acciso.
Ipp. Oh Dio! non posso.
Fet. Oh cancaro la Maga l'ha attaccato!
Si Ammatonta, ammatontalo, e bà buono;
Ma no lo fa scannà:
Vio. Deve morire,
Chi le leggi d'amor seppe tradire.
Liv. Apropósito, il birbo, ch'aggio acciso,
N' è muorto ancora. Piglia tu stà spata, (b)
E passale lo fecato.
Fet. A mmè?
Liv. Si a ttè.
Fet. Come! E potrebbe un padre
Spatriarsi così?
Liv. Dalle, o te mozzeco . . .
Fet. Vi ca pe fà no figlio
Nce vonno nove mise: e non te dico,
Ca pe 'ncarrarne n'auto, comm'al mio,
Non s'arriva co n'anno a sudà sango.
Cla. Che muoja.
Fet. Tu porzì . . . 'nzomma s'appura
Tu chi cancaro sì?
Cla. Son dell'Inferno
L'alma più disperata.
Fet. (E' Marcotonno,
Comm'ogne Marcotonno; e lo canaglia
Vi sì mme vò trasì dinto a l'aniello.)
Liv. Che se fà?
Fet. Si Ammatò . . .

Vio.

(a) *Si scostano entrambe da Ippolito.*
(b) *A D. Fetonte.*

Vio. Pietà non mertà.
Fet. Mareotonno . . .
Cla. Non più . . . degno è di morte.
Fet. Figliò, tant'è. Tu vaje scassanno porte.
Ipp. Ah non più, destin tiranno,
Troppo eccede il tuo rigore.
Padre amato, in petto il core
Deh mi squarcia per pietà.
Per chi vive in tanto affanno,
Più la morte orror non ha. (a)

SCENA V.

Violante, Clarice, D. Livia, e D. Fetonte.

Liv. NEscia me fa addavero... apara, apara.(*b*)
Vio. (Ah pur ti sento in seno
Importuna pietà! . . .)
Cla. (Come vederlo
Disperato così? Voglio seguirlo . . .)
Vio. (Io raggiunger lo bramo . . .)
Cla. (Ah che non l'odio ancora.)
Vio. (Ancora io l'amo.) (*c*)
Fet. Addò jate?
Cla. Sull'orme
Vado del traditor. Vendetta io voglio.
Vio. Ah nò: ti arresta. Io saprò far la tua,
E la vendetta mia . . .
Cla. (Oh tormento crudele!)
Vio. (Oh gelosia!)
Fet. 'Nzomma se pò sapere

Che

(a) *Parte.*
(b) *Li và appresso.*
(c) *S' incaminano amendue, per ove è partito Ippolito, ma poi si fermano.*

Vio. (Ah maledetto intoppo!) (a)
Fet. Scappa mò, fuss' acciso.
Ipp. Oh Dio! non posso.
Fet. Oh cancaro la Maga l'ha attaccato!
Si Ammatonta, ammatontalo, e bà buono;
Ma no lo fa scannà.
Vio. Deve morire,
Chi le leggi d'amor seppe tradire.
Liv. Apropòsito, il birbo, ch'aggio acciso,
N'è muorto ancora. Piglia tu stà spata, (b)
E passale lo fecato.
Fet. A mmè?
Liv. Si a ttè.
Fet. Come! E potrebbe un padre
Spatriarsi così?
Liv. Dalle, o te mozzeco . . .
Fet. Vi ca pe fà no figlio
Nce vonno nove mise: e non te dico,
Ca pe 'ncarrarne n'auto, comm'al mio,
Non s'arriva co n'anno a sudà sango.
Cla. Che muoja.
Fet. Tu porzì . . . 'nzomma s'appura
Tu chi cancaro sì?
Cla. Son dell'Inferno
L'alma più disperata.
Fet. (E' Marcotonno,
Comm'ogne Marcotonno; e lo canaglia
Vi sì mme vò trasì dinto a l'aniello.)
Liv. Che se fà?
Fet. Si Ammatò . . .

Vio.

(a) *Si scostano entrambe da Ippolito.*
(b) *A D. Fetonte.*

Vio. Pietà non merta.
Fet. Mareotonno . . .
Cla. Non più... degno è di morte.
Fet. Figliò, tant'è. Tu vaje scassanno porte.
Ipp. Ah non più, destin tiranno,
Troppo eccede il tuo rigore.
Padre amato, in petto il core
Deh mi squarcia per pietà.
Per chi vive in tanto affanno,
Più la morte orror non ha. (a)

SCENA V.

Violante, *Clarice*, *D. Livia*, *e D. Fetonte*.

Liv. Nescia me fa addavero... apara, apara.(b)
Vio. (Ah pur ti sento in seno
Importuna pietà! . . .)
Cla. (Come vederlo
Disperato così? Voglio seguirlo . . .)
Vio. (Io raggiunger lo bramo...)
Cla. (Ah che non l'odio ancora.)
Vio. (Ancora io l'amo.) (c)
Fet. Addò jate?
Cla. Sull'orme
Vado del traditor. Vendetta io voglio.
Vio. Ah nò: ti arresta. Io saprò far la tua,
E la vendetta mia. . .
Cla. (Oh tormento crudele!)
Vio. (Oh gelosia!)
Fet. 'Nzomma se pò sapere

Che

(a) *Parte*.
(b) *Li và appresso*.
(c) *S' incaminano amendue, per ove è partito Ippolito, ma poi si fermano*.

Che dielleca è stato? Ha dato fuoco
Figliemo a quà sattone? E gh'uto fuòrze
Spelanno tutte dinto a le cantine?
O arrobbanno felato a le becine?

Vio. Parli il vostro folletto....

Cla. Eh che seguire
Ipposito degg' io ...

Vio. Ferma, e mi ascolta.
(O meco non venire, o che palese
Io ti farò con tuo perpetuo affanno.)

Cla. (Ah taci. Non verrò. Destin tiranno!) (*a*)

S C E N A VI.

Violante, e D. Fetonte.

Fet. E Tù addò vaje?

Vio. Lasciatemi partire.

Fet. Và chiano: dimme schitto
Si è bero, che la cosa
De Marcotonno è fauza?

Vio. (Non si sveli
Tutto l'intrico ancor.) Basti per ora
Saper, che Giacomino
Avvilita mi vuole:
Che in Alcatoi si asconde
Un demone, una furia intesa solo
L'anime in petto a flagellar col duolo.

Fet. Ora vì lo cornuto! E pò a bederlo
Tu te l'abbracciarrisse.

Vio. (Nò: quì più non si resti: oh Dio potrebbe
L'ingrato di sua mano
Disperato morir.) (*b*)

Fet.

(a) *Parte.*
(b) *Và per partire.*

Fet. Mo te nne vaje.
N'auto verbo, e no chiù.
Vio. Mi chiama altrove
Dura necessità.
Fet. Oh: quann'è chesto:
Attenni ussià: ste cose non se teneno.
Vio. (Nò: si resti. L'ingrato
Non mi legga sul volto
Quella pietà, che meritar non seppe.)
Fet. E mò non vaje? Vuò na fronnella mmocca?
Vio. (Ma se l'infido intanto
Affretta il suo morir?) Si vada . . .
Fet. Curre...
Vuò la chiave dell'asteco?
Vio. Nò: si resti . . .
Fet. E si criepe?
Vio. Ah qual di opposti affetti
Nuova pugna è mai questa?
Mi spinge la pietà: sdegno mi arresta.
(Affetti tiranni,
Vi sento nel cor.
Deh bastan gli affanni:
Non tanto rigor.)
Ah non vi turbate, (a)
Vezzose pupille:
Voi solo mi fate,
Vibbrando faville,
Di un dolce tormento
Quest'alma mancar.
(Che misero stato!
Morir'io mi sento;

E

(a) *A D. Fetonte.*

E il duolo spietato
Non posso spiegar .) (a)

S C E N A VII.

D. Fetonte solo.

NOn c'è che dì : quanno col caro bene
Tu staje a faccia a faccia, non se penzà
Manco a lo necessario. Ora tornammo
A Marcotonno mio. Vì lo canaglia,
Te fa lo muchio muchio,
E no fele de schiavo s'arremmedia.
Ma che nce faje? E' diavolo:
E no diavolo pò vestuto femmena,
Che sola na vonnella
Chiù te lo guasta, e chiù te lo storzella.
Sia de 'ndrappo, o sia de tela
La vonnella è no zeffunno,
Che co essa fanno vela
Le disgrazie pe lo munno.
E' na 'nzegna, è na bannera,
Ch'ha n'aserzeto arrollato:
E canusce lo Sordato
A lo trivolo, a la cera,
O a bederlo cammenà.
La vonnella? Voca rimmo:
Te lo dica Marco cancaro,
Che cchiù diavolo de primmo,
Te l'ha fatto addeventà. (b)

SCE-

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.

SCENA VIII.

Giardino, al quale rispondono diverse logge praticabili.

Ciannella, Giacomino, D. Nasturzo, e poi Violante da parte.

Nas. VE nne jite: o ve piglio co na mazza?
Gia. Ma alfin quel che si pensa,
Solo si pensa per il vostro bene.
Nas. Asciuoglie . . . Tabbacchiammo.
Vio. (Che fan costoro quì?)
Cia. No ne pigliammo.
Gia. Risolvete.
Nas. E te pare,
Ch'io mm'aggia da schiaffare
Dinto a no quatro, e fegnerme retratto
Del Magro Zò . . .
Gia. Del Mago Zoroastro.
Nas. De Zoza . . . Comm' haje ditto?
Cia. Zuruasto.
Nas. Zurru ... n'è cosa, core mio. Si schitto
Pe 'ncarrare lo nomme,
Già tengo 'ncuollo na cammisa zuppa,
Ora penza a lo riesto.
Tabbacchiammo . . .
Vio. (Qual'intrico è questo!)
Cia. Ora nuje, che facimmo? Si volite
Donna Livia, auto muodo
De chisto non ce stà.
Nas. Ma io . . .
Gia. Ma voi,
Se veramente amassivo di cuore,
Non vi opporreste tanto al mio consiglio,
Sprez-

Sprezza un vero amator' ogni periglio.

Nas. Ora c'aggio da fà? già mme nce trovo.
'Nzomma m'aggio da fegnere
Uno de chille duje basserellieve,
Che tene D. Fetonte . . .

Cia. Appunto: e quanno vene Giacomino . . .

Gia. Che il buon vecchio mi tiene per un Mago...

Nas. E mme faje lo commanno, aggio da dire,
Che se dia D. Livia a D. Nasturzo,
Che songo io mò; e Poleto, che sposi
Chi vò lo Macro.

Gia. Appunto.

Cia. Oh ca ve site
Accoitato na vota; atta d'aguanno.

Vio. (Ma io saprò scoprir tutto l'inganno.) *parte.*

Gia. Bel piacer sarà il vostro, allor che sposo
Diverrete così di D. Livia.

Cia. E che schiattiglia ha da essere de chillo
Si pozonetto, che nce resta 'nturzo.

Nas. Ora jammo a bestirce, e n'esca a'urzo.

Gia. Qual contento proverete,
Quando al fianco vi vedrete
Quell'amabile beltà.

Cia. Che schiattiglia ha d'ave chillo,
Che se vede lo morzillo
Da le mmano soje levà.

Gia. Ma che merito lui tiene?

Nas. Justo chesto: dici bene.

Cia. Auta cosa è sto Signore.

Nas. Non c'è dubbio: accossì stà.

Gia. Che bell'occhio!

Cia. Che mussillo!

Nas. L'uocchio è tutto de lo gnore,
Lo mussillo è de mammà.
Gia. (Bello alocco in verità.
Cia. a 2 (Bello smoccq 'nzanetà.) (a)

SCENA IX.

Violante, poi D. Livia, e D. Eleuterio da diverse parti, e quindi D. Fetonte sopra una loggia.

Vio. NO', perfido impostor, del nero inganno
Superbo non andrai.
Liv. Bella Ammatonta mia, si mme vuò bene
A Poleto stanotte
Falle ascì lo scartiello.
Ele. (E' quì la Maga.
Per farmi amar da Livia, a tutto costo
Vò che le facci una malìa.)
Liv. Che dice? (b)
Vio. Tutto farò; ma . . .
Ele. Bella maga, addio . . .
(Oimè! che veggo!)
Vio. (Eleuterio! Oh Dio!) (c)
Liv. Appropositо: ha fatto il primo quarto?
Fet. (Chiste che fanno ccà!)
Vio. (Non isvelarmi, (d)
Ti priego, per pietà.)
Ele. Perfida donna . . .
Liv. Olà Salterio, più rispetto a mmè.
Ele. Vivi, ribalda, sol per sua mercè.

Fet.

(a) *Partono.*
(b) *A Violante.*
(c) *Si riconoscono, e restano immobili.*
(d) *Sotto voce ad Eleuterio.*

Fet. (Chiste che bonor'anno ?)
Vio. (Eleuterio ,
Scordati del passato. Io sò che brami.
Donna Livia in Consorte ; or se tu celi
Il mio commesso errore ,
Suo ti farò ; ma salvami l'onore.)
Ele. (Io mi contento.)
Liv. Vuje che 'nfrucecate ?
Che decissevo male del mio fusto ?
Ch'io de le male lengue me n'annetto.
Ele. Nò cara ; ma diciam , che sarai mia.
Liv. 'Nnante mi faccio moneca di legno ,
Che sposarmi con teco.
Vio. E quando è questo , Eleuterio è mio.
Liv. E quando è questo , sciò : mo lo vogl'io.
Ele. (Oh cattera ! tacete :
Che ci ascolta Fetonte.)
Fet. (Chesto che bene a dì ? Cca se pazzea.
A Commà la setella. Jammo abbascio.) (a)
Vio. Conviene riparare. In parti opposte
Vada ciascun di noi ,
E al mio parlar si appigli ognun di voi.
Liv. Ah saccio che buò fa. Tu vuò che mmiez
Nce lo mettimmo , pe le dà po 'ncuollo.
Bona 'ncoscienzia mia : mò te lo zollo.
Vio. Oibò , non fate questo.
Secondatemi voi , ch'io penso al resto.
Fet. Bomprode si' Ammatonta : (b)
Ch'aje spartuto le poglie ?
Vio. Come a dire ?

Fet.

(a) *Entra per calare.*
(b) *Viene in iscena.*

Fet. Non fà zimeo, ca t'ho scoperta a ramma.
E' finito, o no ancora
Stò concurzo de mogli,
Pel mio Sig. D. Tiritappabù? (a)
Liv. (Mme friono le mmano.)
Ele. Bel giardino!
Mi par l'Aranguez.
Fet. Mo t'afferra ranco?
E non ciunche de botta?
Vio. Ma qual'umor vi ha preso?
Fet. Vasta mo: da llà 'ncoppa ho visto, e inteso.
Vio. Ora capisco. Oh forza sopraumana
Della magica Luna. In un de' vasi,
Che adornan quella loggia,
V'è una cert'erba, detta matricaria,
Che in un punto di Luna, ha la possanza
Di far vedere, e udire,
A chi li stà vicino,
Una cosa per l'altra.
Fet. Comme, comme?
Vio. Tant'è.
Fet. Nè: Don Misterio,
Mo nnante che facive?
Ele. Io pel giardino
Mi divertivo collo Spioncino.
Liv. Appropositо, ed io
Mi spassava a cantare amico il fato.
Fet. Ora vide, che zaro avea pigliato.
Vio. Ma per meglio accertarvi
Della virtù dell'erba,
Ritornate di nuovo in sù la loggia,

(a) *Accennando D. Eleuterio.*

E scommetto, che ancora
Vi dovrete ingannare un'altra volta.

Fet. Lesto: mo saglio, e scenno ciento vote. (a)

Ele. (Che bel terreno da piantar carote!)

Vio. Lieti di un dolce amore
Godete il bel piacer.

Ele. Vittima t'offro il core (b)
Scannato dal dover.

Liv. Ti sia, caro amatore,
Risposta il mio tacer.

Fet. Ma chisto è no stupore!

Vio. Cos'è?

Fet. Mo sà che pare?
Che chille na mascella
Se stanno a sgargeà.

Tutti Oh questa si ch'è bella.
Grand'erba in verità!

Fet. E mò che state a fare?

Liv. Io canto amico il fato.

Ele. Io leggo il mio Torquato.

Vio. E Livia quì passeggia,
E quello stà di là.

Fet. Ed io, mo sà, che bedo?
Che 'nfaccia a me redite.
Aspè: no ve partite,
Ça voglio mo calà. (c)

Tutti Oh questa si ch'è bella.
Grand'erba in verità.

Vio.

(a) *Ritorna sulla loggia, e si mette in attenzione di ciò, che si fa abbasso.*

(b) *A D. Livia.*

(c) *Torna dentro, e cala.*

Vio. Passate là, Signora, (*a*)
E voi venite quà. (*b*)
à 3. Per ridere quest' ora
Almen ci servirà.
Fet. Io mo 'mpazzesco! Figlia, (*c*)
Chesta è na maraviglia!
Si Don Misterio saglie:
Vide no poco a mme.
Ele. Rapido ad ubbidirvi
Spiega le penne il piè. (*d*)
Fet. Orsù sia Donna Livia,
Faciteme quà cosa.
Liv. Sì gioja: e co na 'ntosa
Volimmo accommenzà. (*e*)
Fet. Chià... chià... le mano a te...
Ele. Oh bella! Seguitate.
Vio. Ed ora che osservate?
Ele. Che balla D. Fetonte
Con Livia un minuè.
Fet. E minuetto il cancaro...
Ca chesta mme fracella...
Vi si mme vò lassà.

(a) *A D. Livia.*
(b) *A D. Eleuterio.*
(c) *Ritorna nella scena, e vedendo divisi D. Livia, e D. Eleuterio in diverse azioni, stupisce.*
(d) *D. Eleuterio va sulla loggia, dalla quale poi parla.*
(e) *D. Livia li salta colle mani sopra bastonandolo, e lo butta a terra.*

Liv.
Vio. a 3 Oh questa sì ch'è bella :
Ele. Grand'erba in verità ! (a)

S C E N A X.

Violante, e D. Eleuterio.

Vio GRazie ti rendo Amor, se fuor l'usato
Ne' miei bisogni estremi
Tu l'ingegno mi desti.
Ele. Io mi rallegro,
Che di spirto sì abbonda
La bella Violante vagabonda.
Vio. Deh non farmi arrossir. Troppo già sono
Lacerata nel cor da' miei rimorsi.
Basta : de' casi miei
L'ordin funesto a miglior tempo udrai.
Per or sia la mia cura
Farti sposo di Livia, a qual'effetto
Contrastar pria dovranno
Arte con arte, inganno con inganno.
Ele. Spiegati meglio.
Vio. Dimmi : hai tu veduto
Que' due bassirilievi,
Che ha in casa Don Fetonte ?
Ele. Sì : quel di Berliario, e Zoroastro.
Vio. Appunto : or tu dovrai porti nel quadro
Di Berliario, ed avvilir Nasturzo,
Che il furbo Giacomin da Zoroastro
Fa comparir, per involarti Livia,
E per togliermi Ippolito.

Ele.

(a) *D. Fetonte fugge dalle mani di D. Livia, la quale gli dà seguito, e D. Eleuterio ritorna nella scena.*

Ele. Nasturzo?
Corpo di Ferraù! come?
Vio. Sospetto
Questo luogo è per noi. Vanne, e mi attendi
In quella stanza prossima alla loggia:
Là meglio parleremo.
Ele. Vado, volo. Morblù! Là ci vedremo.
Eh, cara Violante,
Se bene io sia di Livia, non credete,
Ch'io vi voglia schiodar da questo core.
Con platonico amore
Farò da voi vedermi
Inseparabilmente inseparato;
E rispettando nell'istesso tempo
Il marital dovere,
Sarò nel mio contegno
Vivo marito, e Cicisbeo di legno.
Un Cicisbeo vus averete,
Ch'è un francesetto
Bocù sciarman.
Saprò amarvi, corteggiarvi,
Ossequiarvi, rispettarvi,
Sempre cara vù sarete
A sì amabile Monsieur.
Danzeremo, mangeremo
Nù tusciur allegraman;
Ma dal rito ← di marito
Senza uscire an verité.
Sarò qual mi sottoscrivo,
Un platonico amateur:
E lo giuro sull'honeur,
Madmuisell, che vus avè. *Parte.*

SCENA XI.

Clarice, Ippolito, e detta.

Vio. Guidami in porto amore.
Cla. Ecco la tua Consorte. Ingrato, vieni.
Ascolta dal suo labbro
Il tuo perfido inganno, e i torti miei.
Vio. (Ah! qual cimento è questo, eterni Dei!)
Ipp. Parla, Violante; e in faccia mia sostienl;
Se la destra di sposo io mai ti diedi.
Vio. (Che dirò? Se disciolta
Colei mi sa, lo perdo.)
Ipp. Non rispondi?
Vio. Ma pria dimmi; se questa
E' la tua sposa?
Cla. (Ah taci.) (*a*)
Ipp. Ah no: svelar vogl' io
Tutto l'arcano. E' mia Consorte.
Vio. (Oh Dio!)
Cla. Ne menti; traditor. Dovea sposarti.
Ma ora io ti rifiuto,
Che un' infedel ti miro.
(Ah celà il mio rossor.) (*b*)
Vio. (Cieli, respiro!)
Ipp. (Che pena!) Or parla.
Vio. Parlerò, tiranno.
Infelice donzella,
Sappi, che poco accorta
Già fui sua sposa. (*c*)
Ipp. Ah non mentir....

Cla.

(a) *Ad Ippolito.*
(b) *Ad Ippolito.*
(c) *Parte.*

Cla. Son morta.

Ipp. Clarice per pietà ... Lo giuro al Cielo ...

Cla. Ah scellerato. Oh Dio! perchè non trovo
Uno sdegno, che basti a vendicarmi?

Ipp. Senti ...

Cla. Non più: se incrudelisti tanto
Contra un cor sventurato,
Passami il sen. Compisci l'opra, ingrato.
Anima senza fede,
Perfido traditore ...
Ah che d'affanno il core
Mi sento, oh Dio, mancar.
Svenami almen, crudele;
Merito tal mercede;
Perchè ti fui fedele,
Perchè ti seppi amar. (a)

SCENA XII.

Camera con due basi quadrate di bassorilievo, uno colla figura di Pietro Berliario, e l'altro di Zoroastro.

D. Nasturzo vestito da Zoroastro, Giacomino, e Ciannetta, e poco dopo Violante da parte.

Gia. Presto, presto venite.
Non vi è tempo da perdere.

Nas. Sò llesto... Tabacchiammo...

Cia. Vuje tremmate!

Nas. E che ncè faje? E' un triemmolo,
Che pe paura de n'avè quà schianto,
Mo 'nnante m'è afferrato
Senza consenso mio.

(a) *Partono.*

Cia. E che d'avite?
Gia. Vergogna: non temete. Io D. Fetonte
Ho già capacitato.
Resta sol che facciate, quant'ho detto,
E Livia sarà vostra.
Vio. (Son quì costoro. Tratteniamci un poco.)
Nas Và: schiaffateme priesto addò volite.,
Cia. Mò v'acconc'io.
Gia. E bene: io vò dal vecchio,
E subito quì torno. (*a*)
Nas. Ah ca me'nzonno ajemmè no male juorno.
Cia. Simmo leste. Venite.
E quanno è lo commanno, responnite.

SCENA XIII.

Violante, e D. Eleuterio vestito alla Spagnola da Pietro Berliario.

Vio. AVanti.
Ele. A dirti il vero,
E' questa una funzione
Pericolosa un poco.
Vio. Eh via coraggio.
Altro far non dovete,
Che spaventar Nasturzo; e domandare
Livia per voi. Andate al vostro posto.
Ele. Ma come ho da levare da quel quadro
La figura, che ci è?
Vio. Quella da dietro
Si toglie facilmente, ed il segreto
Lo credo noto solo a Giacomino,

Per

(a) *Parte; e Ciannetta porta D. Nasturzo dietro il pilastro, tirando prima la portiera avanti il quadrato sudetto.*

Per le sue trufferie. Animo: andate.
Ele. (Chi sà qual fine avran queste scenate.)
Vio. Perfido Giacomino,
Di deluderti il punto è già vicino.
S'alzino le portiere. (*a*)
Ele. Alza ch'è fatto.

SCENA XIV.

D. Eleuterio, e D. Nasturzo sopra detti Quadrati, e poi D. Livietta.

Nas. AH chi se vò 'nzorà? N'auto ritratto.
Ele. (Che ciuccio! E com'è brutto!)
Nas. (Ora vide lo diavolo: mo justo
Mm'è benuto golio de fa licetta.)
Ele. (Lo voglio spaventar.) Brù, brù, brù, brù.
Nas. Mamma mia! ca D. Pietro Breviario
Jastemma sulo sulo.
Ele. Caglia, cuorno.
Nas. (Bene mio, ca mo moro.)
Ele. (Che piacere.) Cavrones.
Nas. Sò speduto!
Ah na 'nzagnia de pressa.
Ele. Ostè caglia, o te chitto la cavessa.
Liv. Fosse ccà Don Fetonte...
Nas. Gnernò: no l'aggio visto.
Liv. Ah! Lo diavolo! ajuto...
Mo sconocchio... Lo spireto m'è asciuto... (*b*)
Nas. Signò; ca songo io.
Ele. Piccaro non avlar, che a chì te ammatto,
Por l'arma de Pilado.

Nas.

(a) *Alza prima la portiera di D. Nasturzo, e poi quella di D. Eleuterio, e si ritira.*
(b) *Sviene sopra una Sedia.*

Nas. Che tremmoliccio... bene mio ... mo cado.

S C E N A XV.

D. Fetonte, Giacomino, e poco dopo Violante con una carafina di acqua, e detti.

Fet. Giacomì: purò a bessena riesce.
Gia. Quì siamo all' esperienza.
Vedrete chi son' io, e se là Maga
V' impestura; e v' inganna.
Vio. Povero Giacomin; quanto si affanna! (a)
Gia. (Oh diavolo!) ora torno. (b)
Nas. (Non te partire . . .) (c)
Ele. (Caglia col demuonio.)
Nas. (Non song' io, è la lengua;
Che parla sola.)
Fet. Nè? che da dereto. (d)
Mm' haje sentuto parlà?
Vio. Che veggio! (e)
Fet. Oh cancaro!
Donna Livia sbenuta . . . (f)
Vio. (Costei potrebbe colle sue pazzie
Il tutto rovinar. Da quì si tolga.) (g)
Fet. Donna Lì . . . Donna Livia?
Vio. In se ritorna.
Liv. Ah!
Fet. Sbafa via. Non te pigliare scuorno.
Vio. Che vi avvenne? *Liv.*

(a) *Facendosi avanti.*
(b) *Fugge via.*
(c) *Verso Giacomino.*
(d) *A Violante.*
(e) *Accorgendosi di D. Livia tramortita.*
(f) *La soccorre.*
(g) *La soccorre similmente.*

Liv. Mi venne . . . nè? approposito
Sapete si sò biva?
Fet. Tanto quanto.
Vio. Parlate.
Liv. E co quà vocca?
Fet. Co la vocca . . .
Mo sa; che mme scappava. E dì, che d'aje?
Vio. Coraggio: cos'è stato?
Liv. Io 'nzanetà ... mò ... quanto piglio sciato.
Io venette . . . appoco appoco . . .
Mme credea ... po tutto 'nziemme ...
Sento chillo ... vruoco vruoco ...
No ve dico le ghiastemme . . .
Uh che bocca lippolosa!
Io scasata . . . a chesta cosa . . .
Uh che friddo mm'è sparato!
Lassi lei ch'io tiri sciato,
Ca vi conto comme và.
Tutto chesto mm'è socciesso.
Che paura: mo m'affoco ....
Aspettateme no poco,
Ca mme voglio fa 'nzagnà. (a)

SCENA Ultima.

Violante, D. Fetonte, D. Eleuterio, e D. Nasturzo.

Fet. ORa va trova chisto
Ch'auto 'mbruoglio sarrà.
Vio. Taci, ribaldo.
Tu sei cagion di tutto il mal, che nasce
In questa casa.
Fet. E' bero: sò na bestia.

Vio.

(a) *Parte.*

Vio. Credevi, che a me occulto
Fosse, quanto ti ha detto Giacomino?
Fet. Arazio crescit. Sò doje vote bestia.
Nas. (All'utemo io nce vago pe le ttorza.)
Ele. (Caglia ombra del demmonio.)
Nas. (Sò 'ncagliato.)
Vio. Via: per quest'altra volta
Io ti perdono ancor; ma voglio adesso
Farti sentir dal grande Berliario
Di Giacomin la frode,
D'Ippolito l'inganno, e di Nasturzo
Le trame ancora.
Nas. (Mamma mia, sò scurzo.)
Vio. Ma qualunque consiglio
Avrai da Berliario,
Eseguir tu dovrai.
Fet. Eccome lesto.
Nas. (Si non mme ne fann'ire, io mo le 'mpesto.)
Vio. Ora di mia virtude
Gl'effetti scorgerai:
Di Giacomin gl'inganni ora vedrai.
Voi del nero Acheronte
Potentissimi Spiriti, a queste pietre
Date moto, e favella. Ad ubbidirmi
Vi astringano i miei carmi, a i quali Averno
Mai resister non seppe.
Pape Satan, pape Satan aleppe.
Ma già trema la terra, e di sanguigna
Caligine si copre
Di Febo il chiaro aspetto.
Ecco tra noi la serpentata Aletto.
Olà: que' freddi marmi

Ani-

Anima, e muovi tu, Furia tremenda,
Ed il trionfo mio chiaro si renda.
Or quest'acqua percantata
Tieni in bocca, e stutti attento,
Che tu devi in ogni evento
Ubbidire, e non parlar. (a)

Fet. Ccà mme chianto, e no me sposto,
Si mme danno il Tronte, e il Monte,
Manco sputo, si Caronte
Mme lo bene a commannà. (b)

Nas. (Mo me scappa: poco tene:
E non saccio comme fà.)

Ele. (Và la cosa molto bene,
E più meglio anche anderà.)

Vio. Vedi là quella figura. (c)
Che già trema di paura.

Nas. E' lo cuorpo, che a mettraglia
Na sparata vorria fà.

Ele. Cuerno, cuerno: citto: caglia.

Nas.a3 Signossì, mo schiatto ccà.

Vio. (E' commedia in verità.)

Vio. Ma pian, che il sasso immobile. (d)
Colà si muove, ed agita:
E' all'ordin Berliario:
Odi, che parla già.

Ele. Ostè se vuolti a chì. (e)

De

(a) *Gli dà una boccetta d'acqua.*
(b) *Si riempie la bocca d'acqua.*
(c) *Additando a D. Fetonte D. Nasturzio, che nel quadro trema.*
(d) *A D. Fetonte.*
(e) *A D. Fetonte.*

De Don Eleuterio
Muchera Dogna Livia
Io chierò in esto dì.
Vio. Presto col capo inchinalo. (*a*)
Nas. Ed io che monno nespole?
Ele. Valga me Dios, demuenio...
Nas. Ma nuje los testemmuenio
Nò stammo a fare acchì.
Ele. Vaja a la mierda piccaro.
Nas. Mò caglio, Signorsì.
Ele. Despuos, che impalmi Ippoledo,
Chi esta magas ordena.
E Zoroastro subito
Ostè faccia ammattar.
Nas. Ahimmè! Don Breviario...
Ele. Caglia: non v'è pietà.
Nas. (Ah Giacomino cancaro
Mme ll'haje saputa fà.)
Ele. (E' Scena inver da ridere!
42 *Vio.* E molto ben si và.) (*b*)
Liv. Nò: nò, Si Giacomo,
Lo voglio accidere.
Ma nè: approposito
Chi morirà?
Gia. Sol Berliario. *Nas.* Gnorsì.
Vio. Nò Livia, il perfido (*c*)
E' quello là.
Nas. Signora, cancarò...

Ele.

(a) *A D. Fetonte che piega la testa.*
(b) *Sopragiunge D. Livia con pistola alla mano, Giacomino, e detti.*
(c) *Mostrandoli D. Nasturzo.*

Ele. Madama, diavolo . . . .
Liv. Non più; no mmommaro
Mò a tutte duje
Quì 'nnanze a nuje
Vi fò piglià. (*a*)
Ele. Fetonte, ajutaci . . . (*b*)
Nas. Misericordia . . . .
Fet. Bonora accidele . . . (*c*)
Nas. Bonora schiattalo . . .
Ele. Piano per l'abito . . .
Nas. Non bì, ca vommeca . . .
Liv. Birbe, schifenzie,
Così si fà?
Vio. Ah sappi, o Livia,
Che questi miseri
Ivi quell'empio (*d*)
Fece nascondere.
Voi stessi ditelo:
Parlate: è ver?
Nas. Fù suo pensier.
Gia. Come! è possibile . . .
Vio. Taci, falzario;
Un nero carcere
Già stà per te.
Fet. Ma lo 'ncatesemo, (*e*)
Che hai fatto quì?
Vio. Cercai la trappola
Scoprir così.

Liv.

(a) *Tira colla pistola, e manca di fuoco.*
(b) *Saltano dalli quadri, e si raccomandano a Fet.*
(c) *Gli sbruffa l'acqua, che tiene in bocca.*
(d) *Additando Giacomino.*
(e) *A Violante.*

Liv. Gia. Ele. Liv. Nas. Fet. a 6.
Che giorno critico
Questo è per me!
Che ghiuorno criteco
Chisto è pe mme!

Fet. Trapolone, malandrino, (a)
Mò te voglio consolà.

Gia. Deh ascoltate.. dì tu il vero. (b)

Ele. Lui mi ha fatto travestir.

Nas. E a mme puro.

Fet. V'aggio 'ntiso:
Chisto 'mpeca: chella 'mbroglia...
Tutti fuor di casa mia:
Più maggìa non vò sentir.

Vio. E pur me cacciate via?

Fet. Tu la primma.

Liv. E a mme?

Fet. Tu appriesso.
O sfrattate, o no prociesso
Mo ve faccio fravecà.

Vio. Questo affronto non sopporto:

42 *Liv.* Io mi voglio vendicar.

Gia. (Ah che son già mezzo morto:
Nè mi resta più che far.)

Nas. (No mme manca d'esse 'mpiso
Pe golio de me 'nzorà.)

Ele. (Questo fregio sul mio viso
Un mio par non porterà.)

Fet. Tutte fora, o no prociesso
Mò ve faccio fravecà.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *A Giacomino.* (b) *Ad Eleuterio.*

ATTO III.

SCENA I.

Giardino.

Ciannella, e Giacomino.

Gi. EH lasciami fuggir. Già sai, che il Vecchio
Cacciò tutti di Casa, e me vuol dare,
Come impostore, in mano alla giustizia.
Ciannella, addio . . .
Cia. Va chiano,
Faccia de 'mpiso, e tanta tornesielle,
Che tu mm'haje scorcogliate, addò sò ghiute?
Gia. In fumo, anima mia.
Cia. E mmo te ne vuò ì?
Gia. Salvo la pelle,
Per serbarmi a te fido.
Cia. E no muore de subbeto?
Ora parlammo fora zerepelle:
Tu mm'aje dato parola de sposarme,
E lo mio aje da esse, o schiatte, o criepe,
Che 'mperrò già penzaje a la manera
De fa denare, p'allippà stasera.
Gia. E come, vita mia?
Cia. Oh caspeta! mo vene justo justo
D. Nasturzo. Va dinto
A la cammera mia, e llà annascunnete,
Ca saparraje lo riesto.
Gia. Ma pensa...
Cia. Aggio penzato:
Gia. Almen fa presto. *Parte.*

S C E N A II.

D. Nasturzo, e Ciannella.

Nas. CHi m'ajuta a fui da tanta guaje?
Cia. (Dammo fuoco.) Uh Signore!
Vuje state ccà?
Nas. Gnernò: me ne sò ghiuto.
Cia. E bolite lassare Donna Livia,
Che spanteca pe bbuje?
Nas. Tu che ghiastimme?
Chella de me se ne farria n'agliata.
Cia. Ah Signore, e che papara haje pigliata,
Donna Livia credenno,
Ca ve nn'jerevo juto, e che t'ha fatto
A sosperare, e a chiagnere. Ai! deceva,
Avessi armeno il suo ritratto amato,
Giacchè mi abbannonò l'idolo ingrato.
Nas. Donna Livia?
Cia. Gnorsì.
Nas. Va Nenna mia,
Và scomma lo pegnato. Tabbacchiammo.
Cia. N'aggio sto vizio. Orsune,
Ussia faccia accossì: mo no retratto
Faciteve pettare, e po appennitelo
Dinto a la gallaria, e annascunnuto
Quanno Livia lo vede, sentarrite
Si squaglia chiù de chello, che credite.
Nas. Ora vi che mme dice! ma bellezza,
Addò truove mo lesto no pittore?
Cia. Denare nce vonn' essere.
Nas. Pe denare no manca.
Cia. E io mo ve ne chiamm' uno; ma vedite

Ca

Ca nce vonno a lo manco ciento doppie.

Nas. E che benne cetrola del Perù ?

Cia. Ma sapite, che nc'è ? ca no retratto
Fatto da chisto, si ve lo vennite.
Lo doppio de la spesa vuje nn'avite.

Nas. Bonora! e ghiammoncenne.

Cia. (Ncè vò Ciannella pe sceppà ste penne.) (*a*)

S C E N A III.

Violante, *e D. Fetonte*.

Fet. Sente a lo mmanco . . .

Vio. Più non ti conosco.
Mi discacciasti? io vado;
Ma sappi, che l'Inferno a danni tuoi
Tutto sconvolgerò.

Fet. Oh nigro mene!

Vio. Diverrà questo tetto
Un tragico teatro di sciagure;
E si vedran per tutto
Stragi, sangue, ruine, incendj, e lutto.

Fet. Donn'Ammatonta mia,
Agge pietà de me.

Vio. La speri invano.
Li più maligni spirti avrai d'intorno,
In forma degli stessi
Tuoi familiari: ed una morte avrai
Dalla mano, che men paventerai.

Fet. Scasato mene! addonca
Nò sto mmanco securo da li surece?

Vio. Tutto è per te sospetto:
Un demonio paventa in ogni oggetto.

Fet. Uh zeffunno! uh scajenza! uh bene mio!

(a) *Viano*.

Vio. (Avvilirlo convien, finchè d'Ippolito
Vendetta io prenda.) (a)
Fet. Viene ccà . . .
Vio. Non sento.
Fet. E mme lasse?
Vio. Per sempre al tuo tormento. (b)
Fet. Ah mamma mia, che triemmolo!
Mannaggia quanno ... ah ca non aggio forza
Manco de chiacchiariare... Uh ca mme pareno
Le seggie, le boffette, e li scrittorie
'Nzanetà tanta diavole.

SCENA IV.

Clarice, Ippolito, D. Livia, e detto.

Liv. ECcolo ccà: scopriteve co isso.
Ipp. Ah padre . . . (c)
Cla. Ah mio Signor. (d)
Fet. Misericordia! (e)
Liv. Maramè! che t'afferra?
Fet. Aglie, e fragaglie . . .
Ajuto.
Ipp. Cos'avete?
Fet. Ve canosco:
Site diavole tutte.
Liv. Simmo la mala tenga, che te vatta.
Cla. Deh in Alcaton, signore,
Una figlia accogliete.
Fet. Arrassosia.

Ipp.

(a) *Va per partire.*
(b) *Parte.*
(c) *S' inginocchia.*
(d) *S' inginocchia.*
(e) *Coprendosi il volto colle mani.*

Ipp. Padre, pietà. Di un'amoroso errore
Io vi chiedo perdono . . .

Fet. Ah cornutiello:
Sprofonna: occhè, e pilocchè,
E spineto de vacca.

Liv. Guè non dì porcarie,
Ca te siente no punio a le costate.

Fet. Saja, scotta, e bajetta, sprofonnate.
Maledītto, maledītto
Si a cavallo fusse scritto,
A cavallo senza vriglia
Piglia para, para piglia:
A cavallo senza paglia,
Parasacco, che mo squaglia:
Vì che diavole 'ncocciuse!
Vì si fujeno da ccà.
Chi s'azzecca? chi mme tocca?
Uh che ghiettano da vocca!
Uh che fieto 'nzanetà. (a)

S C E N A V.

Clarice, D. Livia, e Ippolito.

Liv. A Proposito, pateto è schierchiato?

Ipp. Ah maledetta sia
La debolezza della sua magìa.

Liv. Orsù: giacchè m'avite suppricato,
Che voi sete già sponsi, e tu, Don Polito,
Che mai sposasti Donna Violante,
Lassate fare a me. No mme ne vago,
Si sta sarma n'agghiusto.

Cla. Il Ciel compensi
Così bella pietà.

(a) *Fugge.*

Vio. Credevi, che a me occulto
Fosse, quanto ti ha detto Giacomino?
Fet. Arazio crescit. Sò doje vote bestia.
Nas. (All' utemo io nce vago pe le ttorza.)
Ele. (Caglia ombra del demmonio.)
Nas. (Sò 'ncagliato.)
Vio. Via: per quest' altra volta
Io ti perdono ancor; ma voglio adesso
Farti sentir dal grande Berliario
Di Giacomin la frode,
D' Ippolito l'inganno; e di Nasturzo
Le trame ancora.
Nas. (Mamma mia, sò scurzo.)
Vio. Ma qualunque consiglio
Avrai da Berliario,
Eseguir tu dovrai.
Fet. Eccome lesto.
Nas. (Si non mme ne fann' ire, io mo le 'mpesto.)
Vio. Ora di mia virtude
Gl' effetti scorgerai:
Di Giacomin gl' inganni ora vedrai.
Voi del nero Acheronte
Potentissimi Spiriti, a queste pietre
Date moto, e favella. Ad ubbidirmi
Vi astingano i miei carmi, a i quali Averno
Mai resister non seppe.
Pape Satan, pape Satan aleppe.
Ma già trema la terra, e di sanguigna
Caligine si copre
Di Febo il chiaro aspetto.
Ecco tra noi la serpentata Aletto.
Olà: que' freddi marmi

Ani-

Anima, e muovi tu, Furia tremenda,
Ed il trionfo mio chiaro si renda.
Or quest'acqua percantata
Tieni in bocca, e stetti attento
Che tu devi in ogni evento
Ubbidire, e non parlar. (a)
Fet. Ccà mme chianto, e no mè sposto,
Si mme danno il Tronte, e il Monte.
Manco sputo, si Caronte
Mme lo bene a commannà. (b)
Nas. (Mo me scappa; poco tene;
E non saccio comme fà.)
Ele. (Và la cosa molto bene,
E più meglio anche anderà.)
Vio. Vedi là quella figura. (c)
Che già trema di paura.
Nas. E' lo cuorpo, che a metraglia
Na sparata vorria fà.
Ele. Cuerno, cuerno; citto; caglia.
Nas.a3 Signossì, mo schiatto ccà.
Vio. (E' commedia in verità.)
Vio. Ma pian, che il sasso immobile. (d)
Colà si muove, ed agita;
E' all'ordin Berliario:
Odi, che parla già.
Ele. Ostè se vuoli a chì. (e)

De

(a) *Gli dà una boccetta d'acqua.*
(b) *Si riempie la bocca d'acqua.*
(c) *Additando a D. Fetonte D. Nasturzio, che nel quadro trema.*
(d) *A D. Fetonte.*
(e) *A D. Fetonte.*

De Don Eleuterio
Muchera Dogna Livia
Io chierò in esto dì.
Vio. Presto col capo inchinalo. (*a*)
Nas. Ed io che monno nespole?
Ele. Valga me Dios, demuenio...
Nas. Ma nuje los testemmuenio
Nò stammo a fare acchì.
Ele. Vaja a la mierda piccaro.
Nas. Mò caglio, Signorsì.
Ele. Despuos, che impalmi Ippoledo,
Chi efta magas ordena.
E Zoroaſtro subito
Ostè faccia ammattar.
Nas. Ahimmè! Don Breviario...
Ele. Caglia: non v'è pietà.
Nas. (Ah Giacomino cancaro
Mme ll'haje saputa fà.)
Ele. (E' Scena inver da ridere!
Vio. E molto ben si và.) (*b*)
Liv. Nò: nò, Si Giacomo,
Lo voglio accidere.
Ma nè: approposito
Chi morirà?
Gia. Sol Berliario. *Nas.* Gnorsì.
Vio. Nò Livia, il perfido (*c*)
E' quello là.
Nas. Signora, cancarò...

Ele.

(a) *A D. Fetonte che piega la testa.*
(b) *Sopragiunge D. Livia con pistola alla mano, Giacomino, e detti.*
(c) *Mostrandoli D. Nasturzo.*

Ele. Madama, diavolo . . . .
Liv. Non più ; no mmommaro
Mò a tutte duje
Quì 'nnanze a nuje
Vi fò piglià . (*a*)
Ele. Fetonte, ajutaci . . . (*b*)
Nas. Misericordia . . . .
Fet. Bonora accidele . . . (*c*)
Nas. Bonora schiattalo . . .
Ele. Piano per l' abito . . .
Nas. Non bì, ca vommeca . . .
Liv. Birbe, schifenzie,
Così si fà ?
Vio. Ah sappi, o Livia,
Che questi miseri
Ivi quell' empio (*d*)
Fece nascondere .
Voi ſtessi ditelo:
Parlate : è ver ?
Nas. Fù suo pensier .
Gia. Come ! è possibile . . .
Vio. Taci, falzario ;
Un nero carcere
Già ſtà per te .
Fet. Ma lo 'ncatesemo, (*e*)
Che hai fatto quì ?
Vio. Cercai la trappola
Scoprir così .

Liv.

(a) *Tira colla pistola, e manca di fuoco .*
(b) *Saltano dalli quadri, e si raccomandano a Fet.*
(c) *Gli sbruffa l' acqua, che tiene in bocca .*
(d) *Additando Giacomino .*
(e) *A Violante .*

Liv. Gia. Ele. Liv. Nas. Fet. a 6.

Che giorno critico
Questo è per me!
Che ghiuorno criteco
Chisto è pe mme!

Fet. Trapolone, malandrino, (a)
Mò te voglio consolà.

Gia. Deh ascoltate.. dì tu il vero. (b)

Ele. Lui mi ha fatto travestir..

Nas. E a mme puro.

Fet. V'aggio 'ntiso:
Chisto 'mpeca: chella 'mbroglia...
Tutti fuor di casa mia:
Più maggìa non vò sentir.

Vio. E pur me cacciate via?

Fet. Tu la primma.

Liv. E a mme?

Fet. Tu appriesso.
O sfrattate, o no prociesso
Mo ve faccio fravecà.

Vio. / *Liv.* a 2 Questo affronto non sopporto:
Io mi voglio vendicar.

Gia. (Ah che son già mezzo morto:
Nè mi resta più che far.)

Nas. (No mme manca d'esse 'mpiso
Pe golio de me 'nzorà.)

Ele. (Questo fregio sul mio viso
Un mio par non porterà.)

Fet. Tutte fora, o' no prociesso
Mò ve faccio fravecà.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *A Giacomino.* (b) *Ad Eleuterio.*

ATTO III.

SCENA I.

Giardino.

Ciannella, e Giacomino.

Gi. EH lasciami fuggir. Già sai, che il Vecchio
Cacciò tutti di Casa, e me vuol dare,
Come impostore, in mano alla giustizia.
Ciannella, addio . . .
Cia. Va chiano,
Faccia de 'mpiso, e tanta tornesielle,
Che tu mm' haje scorcogliate, addò sò ghiute?
Gia. In fumo, anima mia.
Cia. E mmo te ne vuò ì?
Gia. Salvo la pelle,
Per serbarmi a te fido.
Cia. E no muore de subbeto?
Ora parlammo fora zerepelle:
Tu mm' aje dato parola de sposarme,
E lo mio aje da esse, o schiatte, o criepe,
Che 'mperrò già penzaje a la manera
De fa denare, p' allippà stasera.
Gia. E come, vita mia?
Cia. Oh caspeta! mo vene justo justo
D. Nasturzo. Va dinto
A la cammera mia, e llà annascunnete,
Ca saparraje lo riesto.
Gia. Ma pensa...
Cia. Aggio penzato:
Gia. Almen fa presto. *Parte.*

SCENA II.

D. Nasturzo, e Ciannella.

Nas. CHi m'ajuta 'a fuì da tanta guaje?
Cia. (Dammo fuoco.) Uh Signore!
Vuje state ccà?
Nas. Gnernò: me ne sò ghiuto.
Cia. E bolite lassare Donna Livia,
Che spanteca pe bbuje?
Nas. Tu che ghiastimme?
Chella de me se ne farria n'agliata.
Cia. Ah Signore, e che papara haje pigliata,
Donna Livia credenno,
Ca ve nn'jerevo juto, e che t'ha fatto
A sosperare, e a chiagnere. Ai! deceva,
Avessi armeno il suo ritratto amato,
Giacchè mi abbannonò l'idolo ingrato.
Nas. Donna Livia?
Cia. Gnorsì.
Nas. Va Nenna mia,
Và scomma lo pegnato. Tabbacchiammo.
Cia. N'aggio sto vizio. Orsune,
Ussia faccia accossì: mo no retratto
Faciteve pettare, e po appennitelo
Dinto a la gallaria, e annascunnuto
Quanno Livia lo vede, sentarrite
Si squaglia chiù de chello, che credite.
Nas. Ora vi che mme dice! ma bellezza,
Addò truove mo lesto no pittore?
Cia. Denare nce vonn' essere.
Nas. Pe denare no manca.
Cia. E io mo ve ne chiamm' uno; ma vedite
Ca

Ca nce vonno a lo manco ciento doppie.

Nas. E che benne cetrola del Perù?

Cia. Ma sapite, che nc'è? ca no retratto
Fatto da chisto, si ve lo vennite.
Lo doppio de la spesa vuje nn'avite.

Nas. Bonora! e ghiamminoncenne.

Cia. (Ncè vò Ciannella pe sceppà ste penne.) (a)

SCENA III.

Violante, e D. Fetonte.

Fet. Slente a lo mmanco . . .

Vio. Più non ti conosco.
Mi discacciasti? io vado;
Ma sappi, che l'Inferno a danni tuoi
Tutto sconvolgerò.

Fet. Oh nigro mene!

Vio. Diverrà questo tetto
Un tragico teatro di sciagure;
E si vedran per tutto
Stragi, sangue, ruine, incendj, e lutto.

Fet. Donn'Ammatonta mia,
Agge pietà de me.

Vio. La speri invano.
Li più maligni spirti avrai d'intorno,
In forma degli stessi
Tuoi familiari: ed una morte avrai
Dalla mano, che men paventerai.

Fet. Scasato mene! addonca
Nò sto mmanco securo da li surece?

Vio. Tutto è per te sospetto:
Un demonio paventa in ogni oggetto.

Fet. Uh zeffunno! uh scajenza! uh bene mio!

(a) *Viano.*

Vio. (Avvilirlo convien, finchè d'Ippolito
Vendetta io prenda.) (*a*)
Fet. Viene ccà . . .
Vio. Non sento.
Fet. E mme lasse?
Vio. Per sempre al tuo tormento. (*b*)
Fet. Ah mamma mia, che triemmolo!
Mannaggia quanno . . . ah ca non aggio forza
Manco de chiacchiariare... Uh ca mme pareno
Le seggie, le boffette, e li scrittorie
'Nzanetà tanta diavole.

S C E N A IV.

Clarice, Ippolito, D. Livia, e detto.

Liv. Eccolo ccà: scopriteve co isso.
Ipp. Ah padre . . . (*c*)
Cla. Ah mio Signor. (*d*)
Fet. Misericordia! (*e*)
Liv. Maramè! che t'afferra?
Fet. Aglie, e fragaglie . . .
Ajuto.
Ipp. Cos'avete?
Fet. Ve canosco:
Site diavole tutte.
Liv. Simmo la mala tenga, che te vatta.
Cla. Deh in Alcaton, signore,
Una figlia accogliete.
Fet. Arrassosia.

Ipp.

(a) *Va per partire.*
(b) *Parte.*
(c) *S'inginocchia.*
(d) *S'inginocchia.*
(e) *Coprendosi il volto colle mani.*

Ipp. Padre, pietà. Di un'amoroso errore
Io vi chiedo perdono . . .
Fet. Ah cornutiello:
Sprofonna: occhè, e pilocchè,
E spireto de vacca.
Liv. Guè non dì porcarie,
Ca te siente no punio a le costate.
Fet. Saja, scotta, e bajetta, sprofonnate:
Maledditto, malleditto
Si a cavallo fusse scritto,
A cavallo senza vriglia
Piglia para, para piglia:
A cavallo senza paglia,
Parasacco, che mo squaglia:
Vì che diavole 'ncocciuse!
Vì si fujeno da ccà.
Chi s'azzecca? chi mme tocca?
Uh che ghiettaqo da vocca!
Uh che fieto 'nzanetà. (a)

S C E N A V.

Clarice, D. Livia, e Ippolito.

Liv. A Proposito, pateto è schierchiato?
Ipp. Ah maledetta sia
La debolezza della sua magia.
Liv. Orsù: giacchè m'avite suppricato
Che voi sete già sponsi, e tu, Don Polito,
Che mai sposasti Donna Violante,
Lassate fare a me. No mme ne vago,
Si sta sarma n'agghiusto.
Cla. Il Ciel compensi
Così bella pietà.

(a) *Fugge.*

Ipp. Senti: puoi dire
Anche alla Violante,
Che sposi Eleuterio.
Liv. Un carcioffolo. Ed io
Che resto poi à spezzolià semmente?
Ipp Ma se colei...
Liv. Ma se colei ancora
Ne volesse no surzo,
Te la faccio acconcià co D. Nasturzo.
Cla Ah lascia, cara amica,
Che al sen ti stringa:
Ipp. Ed io sù quella mano
Un bacio imprimerò.
Liv. Non c'è di chene.
A la fine co mmico, che potive
Campà? no paro d'anne? e pure aveva
Da pigliarmene n'auto, e quann'è chesso
Io mi figuro vedola da adesso.
Ipp. (Che stravagante umor!)
Cla. (Che matta!)
Liv. Or' io
Vado à servirve. Poverielle, addio. (a)

SCENA VI.

Clarice, e Ippolito.

Ipp. Udisti?
Cla. E sarà vero?
Ipp. Per l'innocenza mia
Opera il Ciel pietoso.
La Violante amai; ma son tuo sposo.
Cla. Ah perdona, ben mio: sul volto tuo
Sentir colei, che sostenea costante
D'es-

(a) *Parte.*

D'esser prima di me tua sposa, oh Dio!
Non sò come il mio core
Non crepasse di rabbia, e di rossore.
Ma se, caro, à me fedele
Io ti trovo in tal momento,
Il mio duol più non rammento
Tra la gioja del mio cor.
Ipp. Ma se, cara, un'infedele
Non mi trovi a questo segno,
Fa che almen l'ingiusto sdegno
Si converta in tanto amor.
à 2. Che bel giorno fortunato!
Se per noi depone il fato
Ogni barbaro rigor. (a)

SCENA VII.

Ciannetta con Comparsa, che porta Cavalletto, Tela, albarelli con colori, e pennelli, e poi D. Nasturzo.

Cia. Mette ccà stò telaro, e sti colure. (b)
Ha da esse no miracolo,
Si no mme scappa a ridere, vedenno
Giacomino pittare. Orsù chiammammo
Chillo 'nzertone. D. Nastù, venite.
Nas. Guè: nce fosse lo Viecchio?
Cia. Che decite?
Chillo fuje pe la casa comm'a cuotto.
Nas. Pecchè?
Cia. Dice, ca tutte sò demmuonie.
Nas. Ora vì ch'auta asciuta.

(a) *Partono.*
(b) *Alla Comparsa, che porta il Cavalletto, ed altro, e poi parte.*

De frati porcontridece.

Cia. Via priesto

Venite ccà, ca lo pittore è lesto. (*a*)

S C E N A VIII.

D. Nasturzo, e poi Ciannella, che ritorna assieme con Giacomino da Dipintore con barba posticcia.

Nas. ORa vì, che nc' ha da esse

Quanno Livia mme vede retrattato,

Vi che farrà; ma tanno dico crepa,

A' mme decennò. Tabbacchiammo.

Cia. (Attiento.)

Gia. (Non dubitare.)

Cia. (Acchiappa la puragna,

E de botta vattimmo la Campagna.)

D. Nastù ve saluta sto Signore.

Nas. Chisto chi è?

Cia. Lo retrattista.

Nas. Oh cancaro!

E no lo miette ncoppa a n'arteficio?

Gia. Ditemi: quì ci stà,

Chi dee farsi il ritratto?

Nas. Eccome ccà.

Gia. Dove siete? (*b*)

Nas. Son quì.

Gia. Dove?

Nas. Uh mmalora!

Chisto à cecato tunno.

E a pittà, comme vede? co le recchie? (*c*)

Cia.

(a) *Entra a chiamare Giacomino.*

(b) *Va tentoni cercandolo.*

(c) *A Ciannella.*

Cia. (Mo schiatto pe la risa.)
Gia. Mio Signore,
Sappia, che io nacqui cieco;
Ma al difetto degli occhi
Supplì natura, dandomi nel tatto
Tal ritentiva, che toccando un'occhio,
La bocca, il naso, ed altro, in sulla tela
Fò tutto tale quale,
Dimodocchè distinguere
Non puoi la copia dall'originale.
Nas. Oh che mme dice! amico
Tu sì no smostro tra li smostre rare.
Pigneme, e chiste songo li denare. (*a*)
Cia. (Arremocchia, e fa priesto.)
Gia. Allegro. In positura. (*b*)
Così.
Nas. Tu mo chi pitte?
Faje a me, o vuò fare lo ritratto
De fontana medina?
Gia. Eh zitto, cattarina. Dov'è l'occhio?
Nas. Vì ca chesta è la vocca.
Gia. Ora vedete!
Avete l'occhio istesso,
Che aveva in Roma il Conte Culiseo. (*c*)
Nas. E sì; che a Romma schitto
Nce saranno bell'vuocchie.

(a) *Dà una borza a Giacomino.*
(b) *Lo fa situare in mossa stravagante, con una mano al fianco, e l'altra al Cielo.*
(c) *Giacomino coll'albarello del nero si tinge le dita, e toccando l'occhio di D. Nasturzo, glie lo sporca.*

Gia. Il naso il naso ... oh cattera! ecco il naso (a)
Del Marchese Culagnelo di Pisa.
Nas. Oh 'nquanto al naso, è naso ereditario.
Gia. Bocca, bocca, che bocca! oh catterona!
Questa è la stessa bocca
Del Baron Cacarano d' Amsterdam. (*b*)
Nas. E ghiusto sti segnure s' hanno avuto
D' assommigliare a me?
Gia. Siam pronti. E' fatto.
Nè mai feci a' miei di più bel ritratto:
Cia. Oh comm' è bello! comm' è naturale!
Nas. Tu saje ca sò na bella creatura?
Gia. Mio Signor, si conservi: alla stessa ora
Doman ci rivedrem per ritoccarlo.
Nas. Volite compagnia?
Gia. Non occorre: mi regolo col tatto.
Nas. Attiento, che non cada.
Gia. (Io mi vado à spogliar; tù cala in strada.) (*c*)
Cia. Addo si tù, fegliulo,
Arrecetta sti stiglie. (*d*)
Nas. Tu che ride? (*e*)
Che mme vide quà cuorno appiso 'nfronta?

Cia.

(a) *Gli tocca il naso, e glie lo tinge come soprà.*
(b) *Gli tinge la bocca; e poichè sempre ha strofinato il pennello sulla tela, in essa scuopre una testa di ritratto, che l' avea coperta con terra, per non farla prima distinguere.*
(c) *A Ciannella.*
(d) *Ad una comparsa, che porta via cavalletto, e colori.*
(e) *Alla comparsa, che gli ride in faccia.*

Cia. Va dinto, malandrino. Orsù, Signore,
Appennite sto quatro,
E stateve a no pizzo ... ma va chiano.
Mettiteve ccà dinto a sto cascione,
Ca mo co quacche scusa
Porto ccà Donna Livia; e sentarrite,
Chello che non credite.

Nas. Io ccà me stipo:
Ma 'ntramente la puorte,
Tu de li prieggè mieje
Iettale 'nquanno 'nquanno na sputazza,
Ca sò dotto, sò ricco, e bello 'nchiazza.
Le puoi dir, che ho nella faccia
Due papagni porporini:
E che dinto a la vesaccia
Porto ancora li latini;
Che te receto il Donato,
Comme pozzo jastemmà:
C' aggio case co doie acque
De formale, e de cesterna:
C' aggio un forno, e na taverna,
Addo spisso co lo gnore
Nce solimmo 'mbriacà.
Curre gioja, và dincello:
Ca no dotto, ricco, e bello,
Chiù de me non pò trovà. (a)

SCENA IX.

D. Fetonte, e poi di nuovo D. Nasturzo dalla cassa.

Fet. Ah, bene mio, ca so precepetato!
Non trovo pe la casa chiù nesciuno,
E si

(a) *Entra nel cassone, e Ciannella parte.*

E si vedo quaccuno,
Fuimmo tutte duje ... e mmo sto quatro
Da dò gliannola è asciuto ? e puro è bero;
Diavolo è chisto. Ah ca la maga cana
Ne vò vedè lo fraceto ... bonora!
E mo vene da llà ... Si n' auta vota
L'esco 'nnante, non manca
De farme trasì 'ncuorpo quacche diavolo.
E' mbe addò fujo? ... chiano ... sto cascione
Sarrà la casa mia penzì a stasera.
Trasimmo ... (a)

Nas. Chi è lloco?
Fet. Mamma mia, lo diavolo!
Nas. Lo diavolo? succurzo, non te movere.
Fet. Misericordia ...
Nas. Tabbacchiammo ...
Fet. Ajuto,
Ca mme ne porta.
Nas. Ahimè, ca sò speduto. (b)

S C E N A X.

Violante, D. Eleuterio.

Ele. MA che pensi di far?
Vio. Passare il core
A Ippolito infedele, e poi morire.
Ele. Tu sei matta! perchè da D. Livia
Hai saputo, che Ippolito
E' sposo di Clarice, or pensi fare
Questa bestialità?

Vio.

(a) *In aprir la cassa vien fuori D. Nasturzo col volto tinto, e D. Fetonte si spaventa.*
(b) *Entrano brancaloni per terra, ed afferrati assieme.*

Vio. Più non mi fido
Di contrastar co' miei rimorsi atroci.
Ah quant'ora conosco
L'error di non averti
Saputo amare. Ingrata al tuo bel core,
E da un'empio schernita,
Più tollerar non sò questa mia vita.
Si muoja . . . (a)
Ele. Ah ferma: che se vedo sangue (b)
Mi avvilisco, languisco, impallidisco,
E tutto quello che finisce in isco.
Vio. E potrei, caro ... (ah lascia pur, che ad onta
Dell'ingrato mio cor, così ti chiami)
Potrei, or che comprendo
Quanto in te perdo, vivere un' istante?
Nò; se vissi crudel, si muoja amante.
Ele. Ferma, basta, finisci. Il pianto amaro
Già la pietà mi spreme. Io ti perdono.
Tutto mi scordo, ed il tuo sposo io sono.
Vio. Come!... che dici?... ah lascia,
Che sulla man tra cento baci, e cento
L'anima spiri ancora.
Ele. E un'altra volta
Collo spirar? viviamo lieti, e poi
Abbia il mondo da noi razza di Eroi.
Ritirati un momento, e soffri ancora,
Ch'io dica a D. Livia, andate in pace,
E tosto partirem.
Vio. Ah di costei
Temo l'incontro.

Ele.

(a) *Impugna uno stile.*
(b) *L' arresta il colpo.*

Ele. Mi conosci poco.
Dai gran decreti miei non mi rimove
Con tutti i strali suoi l'istesso Giove.
Parti, e dormi in riposo.
Vio. Vado, ma pensa, che tu sei mio sposo. (*a*)

SCENA XI.

D. Eleuterio, e poi D. Livia.

Ele. Cara Livia, perdona,
Se sposarti non posso:
Tenero ho il core, e la pietà mi ha scosso.
Liv. Don Salterio, a proposito
Sposammoce mo proprio, e ghiammoncenne,
Ecco la man, dammi la tua: fà presto.
Ele. (Giove Capitolin, che assalto è questo!)
Liv. Sì contento? aje lo gusto
Di spizzoliarti questo beccafico.
Ele. (Ecco un' Orazio al ponte,
Col fiume dietro, e col nemico a fronte.)
Liv. Tu non rispunne? oje non pigliammo papera,
Ca 'ncoscienza te manno
Dinto na carriola a lo paese.
Ele. Ah perdonami omai Livia cortese.
Sappi...... (*b*)
Liv. Te 'ntenno, birbo: pe la maga
Mme vuote faccia. Oh Celi, e non calate
A pigliarlo a brecciate?
Tirante, e puoi lassarmi? Ahi! che pallone
Mme saglie, e scenne 'ncanna, e già sù l'occhi
Fò le carnumme per il pianto imbelle.
Ele. Deh frenate quel pianto, amate stelle.

Liv.

(a) *Parte.*
(b) *S' inginocchia.*

Liv. Schiatta: volimmo chiagnere 'nfi a tanto,
Che no nce vene a ridere, te 'mporta?
Ma senti, cor piloso,
O lassa la janara, o che mi sperçio
Co no chiuovo lo stommaco;
Ma morta, e bona, sacce, c'ogne notte
Quanno starraje dormenno,
Maumma senza fede,
Te verraggio a tirare pe li piede.
Mme vuò morta, tradetore?
Morarraggio, arma d'aluzzo;
Ma sto chianto, sto selluzzo
T'hanno 'ncanna da 'ntorzà.
A lo mmeglio, che tu, guitto,
Starraje 'ntresca co la bella,
Ombra nera zitto zitto
Te verraggio a trommentà.
Ah lo core! oh Dio, lo pietto!
Da le lagreme, che ghietto
Io mme sento strafocà. (*a*)

S C E N A XII.

D. Eleuterio, e poi Violante da parte.

Ele. CHe risolvo? che fo? Livia non posso
Disperata veder: la Violante
Io vorrei consolar. Per quella in petto
Mi parla Amore, e la pietà per questa.
La gran lite funesta,
Oh quanto pagheria,
E risolver potessi ogg' in Turchia.
Ma non più: si decida . . .
Livia si sposi, e con un foglio all'altra
Si

(a) *Parte.*

Sì palesi il rifiuto . . . e se costei
Si passa il core ? ah non si porti sopra
Un peccato sì nero.
Perdona, Livia mia, cangiai pensiero.
Ma che vedo! ecco Livia,
Che d'un chiodo crudel si passa il petto.
Ecco il sangue, che scorre
Rubicondo oltremodo.
Oh spettacolo atroce! oh sangue! oh chiodo!
Ma già l'ombra sdegnata
Si accosta, e già mi tira per li piedi.
Ohimè che orrore! aspetta, ombra mia cara,
Aspetta, non tirar. La Violante
Abbandono, detesto;
Più sposarla non voglio,
E il rifiuto già scrivo in questo foglio.
Violante bella, addio: (*a*)
D'altra mi vuole Amore.
Ti lascio sì: ma il core
Mi sento, oh Dio! mancar.

Vio. Dunque morir degg' io?
Dunque lasciar mi vuoi?
E come, oh Dio! mi puoi,
Crudele, abbandonar?

Ele. Senti . . .

Vio. Non più: non odo.

Ele. L'ombra ... li piedi ... il chiodo...

Vio. Non mi dovea fidar.

a 2. Ah che dolor più atroce
Nò, non si può trovar.

Ele. Pupille amabili,

Per

(a) *Scrive*.

Per voi son quà.
Deh serenatevi:
Lasciate il pianto;
Di pugnar tanto
Non ho valor.
Vio. Ah di più l'anima
Sperar non sà.
Bastan le lagrime,
Non più sospiri;
Ma si deliri
Per solo amor.
Ele. Son tuo, ben mio.
Vio. Son tua, mio bene.
Ele. Lieto son'io.
Vio. Non ho più pene.
Ritorna l'anima
a 2. A respirar.
Piacer più tenero
Nò non si trova;
Nè chi lo prova
Lo sà spiegar.

SCENA Ultima.

Tutti fuorchè Giacomino, e Ciannella.

Liv. Non mi tenete. (a)
Fet. Chià . . .
Nas. No la lassate,
Ca st'accisa mme scanna.
Vio. (Ah qual cimento!)
Ele. (Ora saranno i guai.)
Liv. E llassame a malanno.
Nas. Compassione:

(a) *A D. Fetonte.*

Io c'aggio fatto?

Liv. Niente.

Ma si tu no mme spuse,
Mo te faccio zompà tutte li diente.

Nas. Comme a ddì?

Liv. Mo te voglio pe marito.

Nas. E che puozze sta bóna: mme lo ddice
Co sta grazia, pe fareme
Morì primmo de subbeto?

Liv. La mano.

Nas. Eccola cca: ma comm' è stato?

Liv. Voglio
Vendicarmi così de sto frabutto.
Lui mi ha cagnata, ed io
Voglio farli il dispetto di cagnarlo
Per una smorfia ancora.

Nas. Grazie, che mi dispenza la Signora.

Vio. Or via, Signor, questo è mio sposo.

Fet. Dinto
Già mi ha contato figliemo,
Che ussia è Leguornesa,
E che stava affidata col Signore.

Ele. Ma mi piantò.

Ipp. Perdona, amico, errai.

Ele. Oh non ci pensi: io son benigno assai.

Fet. Mi ha detto ancora, che Don Marcotonno
E' figlia del Signor Monzù Ridolfo
Mercante de Marzeglia.

Cla. Ed or mi chiamo
E vostra figlia, e serva.

Fet. Tutto accordo, e fo passo: mme despiace
Sulo de Giacomino,

Ch'è

Ch'è fojuto da st'ogne co Ciannella.
Nas. E chesta appunto è stata,
Che mm'ave fatto arreventà tiella.
Fet. Il fatto è fatto; e co le'mbroglie voste
Aggio puosto jodizio. Che sia accisa
La maggia, lo folletto,
E chi nce dà chiù creddeto.
Vio. Signor, di quanto oprai
Per mia vendetta, chiedo a voi perdono.
Fet. Anze lode te spetta.
Tutti Viva *La Finta Maga per Vendetta.*

C O R O.

Non è tiranno Amore:
Par che tormenti dia;
Ma per ignota via
Fa nascere il piacer.

F I N E.

Digitized by Google

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

COMMEDIA PER MUSICA

Rappresentata nel Teatro de' Fiorentini nella Està dell' anno 1769., con musica di D. Giovanni Paesiello Maestro di Cappella Napolitano.

AL CORTESE

LETTORE

DAll' ingegnoso Romanzo intitolato il D.Chisciotte della Mancia ho radunato i fatti, che vedi in questa Commedia ristretti. Per dare alla medesima l' unità del luogo, ho dovuto in parte alterarli, e sono talvolta uscito ancora dalle traccie del Romanzo per adattarmi alla Compagnia.

Fingo due Dame in Villa di allegro umore, tra le quali capita il gran Cavaliere errante D. Chisciotte col suo famoso Scudiero Sanciò Panza. Queste, coll' ajuto di una spiritosa donna di lor servigio, tessono delle graziose avventure per quelli, e non tralasciano nel tempo stesso di prendersi gioco di due loro amanti, di sciocco carattere.

Eccoti in poche parole la mia Commedia spiegata. A me dunque non altro resta, che attendere il tuo compatimento.

PERSONAGGI.

LA CONTESSA dama di bell'umore.

CARMOSINA serva della Contessa.

LA DUCHESSA sua amica, e di ugual genio.

CARDOLELLA che tiene Osteria in campagna.

RICCIARDETTA serva nell'Osteria.

D. CHISCIOTTE della Mancia, Cavaliere errante.

D. PLATONE Cavalier viaggiatore amante della Contessa.

SANCIO-PANZA Scudiero di D. Chisciotte.

IL CONTE D. Galafrone, altro Cavaliere amante della Contessa.

La Scena si finge in un Luogo della Spagna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna con Osteria da un lato, che attaccasi con altre rustiche fabriche. Dall'altra parte Capanna, e veduta di una valle in lontananza.

D. Galafrone, e D. Platone, che contrastano su di una cerva uccisa. Carmosina, e poi la Contessa, e la Duchessa, che sopraggiungono con seguito di Cacciatori, che portano altri animali morti.

Gal. MI perdoni, padron mio,
La mia botta è questa quà. (a)
Pla. Lei mi scusi, quì son'io:
E te 'mparo de sparà.
Car. Ma ch'è stato?
Pla. Mo te dico.......
Gal. Odi a me.......
Car. Che d'è lo 'ntrico?
Gal. Ei tirò, ma la sua botta
Dal focone se n'uscì.
Pla. Non sentì sto cacasotta:
Io sparai, e lui fuggì.
Car. Via, via, ca tutte duje
Meretate d'abbuffà.

Sta

(a) *Additando la ferita nella cerva.*

Stà bestiola è morta cessà;
Ca s'ha visto la scuressa
Da duje ciuccie secotà.

Pla. / *Gal.* a 2. Mille grazie a tanta sua
Gentilissima bontà.

Duc. Cara amica, e quì la cerva.

Con. Lode al Ciel, che la trovai,

Gal. / *Pla.* a 2. Lei si serva, lei si servà.

Con. Come a dir?

Gal. / *Pla.* a 2. Io l'ammazzai......

Con. Mensognieri, tanto ardir?
La ferita sua mortale (a)
Da me l'ebbe in mezzo al sen,
E la punta del mio strale
Nel suo fianco ancora tien.

Car. Scacciature arrobba spiche,
Nè? sta cosa comme và?

Pla. (Che sbreguogno!)

Gal. (Che rossore!)

Con. / *Duc.* a2. Chiamar sue le altrui fatiche,
E' un'eccesso di viltà.

Car. E bà jateve a stipà.

Gal. / *Pla.* a2. (Brutto schiaffo in verità.)

Duc. (Contessa amica, assai
Scottan del Sole i rai. Sotto quell'ombra
Ritiriamoci un poco,

E

(a) *Mostra il suo strale rotto, e Carmosina svelle dal fianco della cerva il resto confitto in quella.*

E prendiamo di questi un pò di gioco.)
Con. (Sia mio il tuo voler. Sai che costoro
Son rivali tra loro, e miei amanti,
E i scherni loro comprano a contanti.)
Car. (Signò: si co quà scusa le facite
Scarrecà le scoppette,
Ve faccio fa na risa.)
Gal. D. Platone: là parlan le Signore,
E in mezzo lei ci vuol ficcar la zampa.
Pla. E ussia ch'è fatto correttor di stampa?
Gal. (No: la rompo con questo.)
Pla. (No: tiene, e tiene, e puro te lo scresto.)
Con. Che bravi cacciatori! io non credea,
Che giungesse a tal segno
La lor viltà.
Car. Vedite:
Pò essere no sbaglio...
Gal. Appunto sbaglio.
Io vidi la cervetta:
Sparai.... cadde......
Pla. Papocchia,
Papocchia, mia signora. Il fatto è questo:
Io stava ciufolianno; e se posaje
Na quaglia sopra un chiuppo: io menco, e bedo
Stiso 'nterra no caprio. Or chi direbbe,
Che io lui non ammazzò?
Gal. Sciocco, sciocchissimo!
Tu spari in alto, e ammazzi un caprio a terra?
Ah, ah! *Pla.* Ciuccio, ciuccissimo:
E non poteano ascì pe lo focone
Li pallottine, e accidere lo crapio?
Gal. Chi dice nò? ma sono casi rari.
Pla.

Pla. Ora schiatta me chiammò.
Duc. Quand'è così, di scusa,
Contessa mia, son degni.
Car. E le potite
Tornà la grazia vosta.
Con. E ben tirate
Amendue con i schioppi; e chi di voi
Meglio si accosta al segno,
Del mio cor sarà degno.
Car. Ecco lo schiacco. (a)
Gal. Pronto ubbidisco. Ecco Madama io sparo. (b)
Pla. Uh mmalora! tu sierre
Tutte duje l'uocchie. E bà ch'aje cuouto.
Gal. Oh cattera!
Non prese foco.
Pla. È bà sfocona, e mpara,
Don sanguenaccio mio, comme se spara. (c)
Car. (Mò ha da essere la scena)
Pla. Oh caspita! è fattura.
Gal. Oh bella, oh bella!
Car. Signò, ch'è stato? caccia la cortella.
Pla. Oh diavolo, pe scarda
Nc' hò no piezzo de caso!
Gal. Oh questo è troppo!
Mi hann'empito di semola lo schioppo.
Duc. Che belli cacciatori!
Con. E poi volète,

Farvi

(a) *Attacca una carta ad un albero*
(b) *Alza lo sciopppo in faccia, e non piglia fuoco.*
(c) *Vuole sparare anche lui, e nemmeno prende fuoco.*

Farvi merto con me? Belli ridicoli.
Car. (E' ghiuta proprio bona.)
Pla. (Io mo mme scannarria.)
Gal. Scarda de caso!
Ah, ah, ah, ah.
Pla. Che ride tu marmotta?
Carreco a brenna può fa tu stà botta.
Che d'è sto taluorno,
Don Tarzo del cone?
Che bide quà cuorno,
Che rride accossì?
Signora, mi scusi:
Mi avanzo gnorsì;
Ma si sto cetrulo
Mm' ha rutto . . . perdoni . . .
Mi ha rotto i calzoni,
Per dirla così.
Tu mò pecchè rride?
Ca vide pe scarda
No piezzo de caso?
Ma si la mustarda
Mme saglie a lo naso,
Sta joja, si Conte;
La faccio fenì. (*a*)

S C E N A II.

La Duchessa, la Contessa, Carmosina, e il Conte D. Galafrone.

Car. (CHe riso!)
Con. Assai turbato
D. Platone partì.
Gal. Ma portò seco

(a) *Parte.*

Il bel piacer de' dolci sguardi tuoi.

Car. Chi mò ? chillo facc'ommo ? ah, ah.. si Conte
E non te si addonato
Ca la signora . . .

Con. Olà silenzio . . .

Car. Or'io
La dico, comme và. Vuje fitto fitto
Decite pe la casa,
Ah dove sei amata,
E adorata mia nnatta ammantecata !
E sta nnatta chi è ? non è lo Conte ?

Gal. Dunque, mia cara . . .

Con. Uh che vergogna ! addio . . . (a)

Duc. Fermati . . .

Car. Addove jate ?

Gal. Lucidissima Dea del terzo Cielo,
Se mi ami dillo pur . . .

Con. In qual cimento sei,
Illibato mio cor. Duchessa, oh Dio,
Spiegali tu per me l'affanno mio.

Duc. Volentieri ti servo. Ascolta, o Conte.
Ma bada a quel che dico.
(Voglio tesser Contessa, un bello intrico.)
Begli occhietti - vivacetti :
Bel bocchino - di rubbino :
Per voi sento - quel tormento,
Ch'è piacere, ed è dolor.
Così dice - l'infelice,
Ne' trasporti del suo cor.
(Ma tiranno, - eguale affanno
V'è chi forse soffre ancor.

E se

(a) *Finge di partire.*

E se vuoi - saper lo puoi
Dall'istesso mio rossor.) (a)

SCENA III.

La Contessa, il Conte D. Galafrone, e Carmosina.

Gal. (CAttera! la Duchessa
Muore per me.)
Car. (Vide, che cancarella,
Mo le fa jocà 'ntutto le cervella.) (b)
Con. (Ora il resto io farò.)
Gal. (Che mi risolvo?)
Con. Conte, cos'è? Confuso.
Io ti veggio, e a ragion. Poveri affetti,
Sventurato mio cor.
Gal. Caspita, intese.)
No . . . senta . . . io per me intanto . . .
Con. Intesi. E' lei
La mia rivale, e il mio dolor tu sei.
Gal. Deh non si affligga tanto . . .
Car. E che bonora,
Volissevo 'ncappà tutto lo munno?
Gal. E' colpa del mio fato:
Altro non ti sò dire.
Con. Ascolta, ingrato.
Vanne dalla Duchessa,
E dille, che avveduta
Io mi son del suo amore:
Che questo lasci, o che le passo il core.
Gal. Ma senta . . .
Con. Intesi assai.

Gal.

(a) *Come se gli parlasse di furto per se. Via.*
(b) *Alla Contessa.*

Gal. Ma . . .

Con. Taci, e vanne.

Gal. Crudelissime stelle!

Del mio bel volto simpatie rubelle!

Vado, se così vuoi:

Ma se si ammazza poi,

Il Mondo, che dirà?

Dirà, che atroce fatto!

Che barbaro misfatto!

Dirà, che quella sia

Vittima della mia

Carnefice beltà.

Signora: io mi confondo!

Il Mondo, che dirà?

SCENA IV.

La Contessa, e Carmosina, indi dall' Osteria Sancio Panza inseguito da Cardolella.

Con. CHe sciocco!

Car. E addò lassate

Chill' auto turzo de Don Palatone?

Nce ll' ha mannate proprio la Fortura

Pe spasso nuosto a sta velleggiatura.

Car. Paga, o te scanno.

San. Oh cancaro!

Questa è bella: i Scudieri,

E i Cavalieri erranti, figlia mia,

Non han pagato mai all' osteria.

Car. E che banno truffanno?

San. E' privileggio

Di noi altri Campioni non pagare.

Tu ti puoi informare,

Se mai il Conte Orlando,

Gri-

Grifone, o Candalino,
Han veduto mai faccia di carlino.
E vuoi, che uno Scudiero,
E uno Scudiero come Sancio Panza,
Ora introduca questa mala usanza?
Buon giorno a ussignoria . . .

Car. Non ghì sciogliennò,
Ca te scamazzo l' uocchie.

San. Ora vedete,
Che pretende da me. Se Don Chisciotte
Sapesse questo fatto, bonanotte.
Buon giorno a ussignoria.

Car. T' avimmo 'ntiso. (*a*)

Con. (Don Chisciotte! è questi
Quel folle, di cui vanno
Certe notizie intorno stravaganti:
Conoscer lo vorrei.)

Card. (Vedimmo primmo
La cosa a che se mette.)

Car. A bbuje fegliule:
Giacchè chistò non paga,
Vuje co na mantiata
Facitele pagare la magnata. (*b*)

San. Misericordia... maledetta sia
La professione errante..... mamma mia.

Car. Schiatta.

Con. Mi fà pietà. Ragazza, prendi:
Questo è uno scudo. Io credo, che per quello

(a) *Lo prende per un braccio, e lo porta avanti l'Osteria, e chiama i suoi garzoni.*

(b) *Molte persone prendono Sancio, e nella Coperta lo sbalzano in aria.*

Che si ha mangiato sopravanzi ancora.
Car. Jammo a trasire justo.
San. Non Signora:
Si faccia il conto, ch'io non rubbo al passo,
E spendo il mio danaro col compasso.
Car. Che buò spenne na trippa?
Tu si Scutiero arrante senza scute.
E sà quanta de chiste nce ne stanno,
Che banno co la regola d'Arlanno.
De Cavaliere arrante
Ne truove ogne tantillo,
Ch'anno co li contante
Nnemmico lo vorzillo,
E pò co la Sciù scigna
Veneno a taffià.
Ma si le lasse niente:
'Mbrogliate 'nfrà l'aggente,
Lo Cavaliere sbigna:
Maddamma se l'affuffa,
E co na bella truffa
Te lassano a cantà. (a)

SCENA V.

La Contessa, Carmosina, e Sancio.

San. QUesta è certo una mora Saracina.
Or via: ho da far altro per servirvi?
Car. Veramente nzì à mo nc'aje fatto assaje.
Con. Per quel che intesi, tu sei Sancio Panza,
Il famoso Scudier di Don Chisciotte,
Ch'è detto il Cavaliere
Della Trista figura.
San. Appunto, appunto.

Car.

(a) *Via*.

Car. Isso è guappo addavero.

San. Oh catterina!

E' stato poche volte dissossato.

Egli ha pur combattuto

Col Capo general de' Galeotti,

Gines di Passamonte,

Che tirava sassate, come un diavolo.

Con. Ma dimmi: tanti rischi

Perchè cerca incontrar?

San. Per farsi un merito

Con Dogna Dulcinea del Tuboso,

Ch'è la sua Dama.

Con. Sarà bella?

San. Bella?

Oh via è una bellezza sorprendente.

Vero però, che il mio Padrone, ed io,

Non l'abbiamo finora ancor veduta.

Car. (Chisto è na caramella.)

Con. Or Sancio, io bramo

L'onor di favellare al tuo Padrone.

San. Ma tu chi sei?

Con. Io sono la Contessa....

San. Contessa! lei Contessa?.. Oh mia Contessa!

E' servita di botto. Io mi farei

Scannar per le Contesse.

Ove mi aspetta?

Con. Quì.

San. Vado, e la servo.

Con. E viva Sancio: invero

Sei d'una garbatezza, che innammora.

San. Me l'anno detto altre Contesse ancora.

Con. (Si avvisi la Duchessa del bel dono,

Che la sorte ci fà.)
Car. (Jammo, e bedite,
Che saccio fà a sti duje.)
Con. Sancio addio. *San.* Son di lei.
Car. Ed io de lui. (*a*)

SCENA VI.

Sancio Solo, indi D. Chisciotte.

SAncio, pensiamo a noi. Se quella lettera,
Che il tuo Padron ti diede, per portare
A Dogna Dulcinea del Tuboso,
Tu gli dici di avertela scordata
Nel libro di memoria,
Come anderà l'istoria?
Sancio, son guai... ma che? buggie non hai?
Sì l'hai... ma che puoi dir? Sancio, son guai.
Oh vedi, vè... baruffa di Pastori. (*b*)
Cattera! è Don Chisciotte,
Che uno stuolo di pecore sbaraglia.
E cadde di cavallo... alto canaglia...
Alto canaglia... olà.. l'hanno ammazzato!
Povero mio Padron... non ha più fiato!
Chi. Che mi avvenne?... io sono a terra.
Ahi la testa... oimè la spalla...
Uh che gelido sudor!
Ma coraggio: io torno in guerra...
Ahi vacillo... il piè traballa...
Deh

(a) *Parte la Contessa e Carmosina.*
(b) *Si vedono scappare diverse pecore, indi vien D Chisciotte con la spada in mano mal difendendosi da molti pastori, che a colpi di bastone lo gettano a terra mezzo morto, e poi scappano via.*

Deh non pianger, Dulcinea,
Ch' è stanchezza, ed io credea
Lamentarmi di dolor.

San. Caro Padron, che siete vivo? (*a*)

Chi. Bestia:
Non muojon mai li Cavalieri erranti.
E' ver, che ho avuto avanti
Da settemila Mori con le sciable,
Ma l'ho distrutti.

San. Quando?

Chi. Poco prima.
Vedesti dell'esercito
L'avanzo fuggitivo?

San. A dirvi 'l vero,
Io vidi certe pecore scappare,
E voi ben dissossato dai pastori.

Chi. Oh gran poter de' maghi incantatori!
Sappi, fior de' Scudieri,
Ch' erano tutti Mori neri neri.

San. Vedete! e a me due branchi
Parevano di agnelli bianchi bianchi.

Chi. Così pareano ancora a me. Ma i Maghi
Fan travedere. Or dimmi: alla Sovrana
Melliflua Dulcinea dasti il mio foglio?

San. (Sancio, non te l'ho detto? ecco l' imbroglio.)

Chi. Parla, figlio di Mirra: mio diletto
Postiglione d'amor.

San. Dirò . . . io dopo
Che passai fiumi, e ponti,
Città, campagne, e monti,
Vidi sopra di un'asino

(a) *Lo fa sedere.*

Una villana succida, e schifosa,
Che passando, mi disse: Sancio, addio,
Addio Sancio, Scudier dell' idol mio.

Chi. Una villana!

San. Udite,
Mio Signore, e stupite. Io le risposi:
Chi sei tu, villanaccia? ed ella, oh Dio!
Io sono Dulcinea, che trasformata
M' ha Freston mago in sì deforme aspetto.

Chi. Ah Freston pierro! Mago maledetto!

San. (Se l' ha bevuta.)

Chi. Che facesti allora?

San. Io caddi tramortito, e aprendo gli occhi
Più non la vidi.

Chi. Ahi, ahi regger non posso (a).

San. (Affè, Sancio, saltasti un brutto fosso.)

Chi. Empio Freston, l' avessi almen cangiata
In Fiore, in Tortorella,
Meno mal, ma in villana! Ah mie pupille,
Di duol stillate perle a mille a mille.

San. Via, Signor, non piangete.
Coraggio: che vergogna!

Chi. Sancio, non più. Oggi impazzir bisogna.
Punto più bello non potrei trovare
Per farmi immortalare.

San. (Oh questo è un altro diavolo.)

Chi. Va prendi il mio Ronzin, che sciolto erra
Per la campagna. Va.

San. Vado . . . ma meglio . . .

Chi. Parti . . . ma no . . . va piano.
Prendi il Furioso, e trova

Il

(a) *Si abbandona sopra di un sasso.*

Il Canto ventitrè:
La Stanza cento . . . cento trentatrè.
Leggi, e va rinfrescando
Il mio cervel colla pazzia di Orlando.
San. Ma una pazzia sì fatta . . . (*a*)
Chi. Non replicar: voglio impazzire, e schiatta.
San. Quì riman l'elmo, e là riman lo scudo,
„ Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo,
„ L'arme sue tutte, in somma io vi concludo,
„ Avean pel bosco differente albergo.
„ E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo...
Oibò.
Chi. Ma che mostrò?
San. E mostrò ignudo
„ L'ispido ventre, e tutto il petto, e il tergo.
Chi. Cattera! ho da mostrare il tergo ignudo!
San. E via via, che l'Ariosto è un porco.
Chi. Che dici, Sancio Eretico! Se Orlando
Mostrò il suo tergo, non v'è caso, anch'io
Deggio mostrare ignudo il tergo mio.
San. E voi, Signor, volete
Mostrare il tergo ignudo?
Ah . . . ah . . . che bella vista!
Ah . . . ah . . . che bella mostra!
Il mondo già sapete
Ch'è pien di gente trista . . .
E poi la stima vostrà . . .
Che orror! che vituperio!
Che scandalo, ch'egli è!
(Vedete, che imbarazzo
Per la mia scuderia!

N 4 Ave-

(a) *Sancio prende l'Ariosto, e legge.*

Avere in mano un pazzo
Con più d'una pazzia.
Che crepi Dulcinea,
Che schiatti Don Chisciotte,
Orlando Palladino,
Il Conte Candalino,
Grifone, Astolfo, Argante,
Rinaldo, e Sacripante,
E per chiusetta un cancaro,
Che venga ancora à me.) (a)

S C E N A VII.

D. Chisciotte, e poi Carmosina.

CHe bestia! Si può dare
Fatto più serio, che impazzire? Ed egli
Se la ride, e perchè? perchè non entra
Nel midollo del fatto.
Ma via non più: si pensi ad esser matto (b).

Car. Oje nce volimmo proprio
Spassà co chille duje, e pò pe tierzo
Nc'ha da esse Don Chisciotte.

Chi. Chi mi chiama?
Che veggio! ah ferma, o cara...

Car. Cara la mala tenga, che te 'sbara.
Oje non correre appriesso,
Ca te faccio fà 'ncuollo no prociesso.

Chi. (Che bella purità!) Mi fermo, o mia
Raggiante, Sopraumana,
Auricrinita Dulcinea Villana.

Car. Otto, e nove. Te scuoste, o t'arremedio
Tuppete 'nfaccia no scatasta mole.

Chi.

(a) *Via.*
(b) *Siede, e profondamente pensa.*

Chi. Cioè schiaffo ... è così, aureo mio sole?
E sarai sì tiranna
Col tuo fedele D. Chisciotte . . .
Gar. (Uh gliannola!
Chisto è isso. 'Nce fossero
Mo le Signore.)
Chi. Amata mia Sovrana,
Io già sò, quanto fece
Il perfido Freston. Ah dov' è mai
Quel tuo manto reale,
Foderato di code di armellino?
Car. A mme?
Chi. Sì cara mia; ma vieni pure,
Che ad onta di Frestone
Tu mia sarai . . .
Car. Va chiano: sì 'mpazzuto?
Chi. Non ancora: ma spero
D' impazzir quanto prima, e già mi sento
Più di là, che di quà.
Car. Lè . . . Maramene . . .
Lassa, ca strillo . . .

S C E N A VIII.

D. Platone, poi Sancio col cavallo di D. Chisciotte, e detti.

Pla. CArmosina, siente . . .
Car. E comme vengo?
Chi. Indietro Mago indegno;
Stregone scellerato.
Pal. Vì comme parle, ca te schiatto n'uocchio
Lassa chesta . . .
Chi. Non giova il tuo mentire:
Tu sei Frestone.

Pla.

Pla. A mme ?
Chi. Sì; patti chiari.
O rendi Dulcinea nel primo aspetto,
O quì ti passo il petto.
Pla. Ora vi c' auto guajo!
Car. (Chesta mo sì ch' è bella.
Attaccammo lo lazzo.) Fenestrone,
Ingrato Fenestron, tornami il manto
Di code d'armellino.
Chi. Quì le code:
Presto presto.
Pla. Che cude ? o mo ve piglio
Co na coda de ciuccio a tutte duje.
Car. (Chisto è spassetto.)
Chi. Indegno,
Giacchè ne vuoi, va nel Tartareo Regno.
Pla. Misericordia . . .
Car. Chiano . . .
San. Alto Padrone . . .
Chi. Questa, Sancio, è il mio ben, questi è Frestone.
Pla. N' è lo vero 'ncoscienza.
Chi. Ah mentitore.
Sancio, non è costei
Dulcinea, che trovasti invillanata
Per opra di costui ?
San. Oibò Signore.
Costei è la fantesca
Di una certa Contessa,
Che brama quì parlarvi.
Chi. E non è Dulcinea ?
San. Oibò Padrone.
Pal. Ergo manc' io, Segnò, sò Frattesrone

Chi.

Chi. Oh gran maghi birbanti,
Come ingannate i Cavalieri erranti! (a)
Pla. (Che puozz' essere acciso tu, e mammeta:
No mme trase na setola).
Car. Ed io scura
Mo resto 'mpesa 'mpesa ?
Ne signò ?
Chi. Longe longe.
Car. A lo mmacaro
Guardame n' auta vota....
Chi. Longe longe.
(Dulcinea ti son fido.)
Car. E cheste lagreme....
Chi. Longe, diavolo, longe.
(Dulcinea, mi protesto,
Di non acconsentire
Di questa donna all' insidioso pianto.)
Car. (Me nce voglio spassà. Chisto è n' incanto.)
Tu lo focile 'mpietto
Mme jette ticche ticche;
L'esca a lo ffuoco azzicche,
Pe farela appiccià.
E mò che bbide nn' aria
Saglì l' allummenaria,
Stuta, mme staje a ddì ?
Ah 'mpiso 'mpiso, 'mpiso,
Tu mme vuò fà morì.
Nè .. nè .. m' avite 'ntiso ?
Zì .. zì .. se pò sperà ?
Turco de Varvaria,

Vi-

(a) *Entra nuovamente in pensieri.*

Vide, che percopìa,
Canaglia, mme faje fà. (a)

S C E N A IX.

D. Chisciotte, Sancio, e D. Platone.

Pla. VI la scigna, che fuoco, ch'ha pigliato!
San. Signor, quella Contessa, che la mano
Ti vorrebbe baciar', ecco che viene.
Chi. Sancio, il mio Rozinante.
Non conviene, che a piedi
La Dama trovi un Cavaliere errante. (b)

S C E N A X.

La Contessa, la Duchessa, Carmosina, il Conte, D. Galafrone, e detti.

Car. (ECcolo ccà.)
Con. (Brutta figura!)
Duc. (Amica
E' originale.)
Gal. (E' cosa mostruosa!)
Pla. (Oh così è. Lei poi è un altra cosa.)
Chi. A te Sancio: presentami.
San. Eccellenza, (c)
E' questi il formidabile
Cavalier de'Leoni, che s'incomoda
A ricevere i vostri complimenti.
Chi. (Oh che bestia sconnessa! senti, senti!)
Con. Alzati, Sancio amico. Io dell'onore
Oltremodo superba,
Precipitosa corro al tuo Signore..

Chi.

(a) *Via.*
(b) *Monta a Cavallo, e Sancio tiene lo scudo, e la lancia, così aspettando la Contessa.*
(c) *S'inginocchia avanti alla Contessa.*

Chi. Non sia mai ... a me tocca ... io sono, o bella.
Car. No scese no, precipitò Sasella. (a)
Pla. Noce de cuollo....
Gal. Piano....
Con. Oh Dio!
Duc. Si appoggi.
Chi. Oh non è nulla.
Car. Dateme la mano....
Chi. Pria mi piombi sul capo
Un fulmine di Giove. (Non temere,
Dulcinea mia Sovrana,
Non toccherò giammai destra profana.

SCENA XI.

Ricciardetta dall' Osteria, e detti.

Ric. SAlvatevi, eccellenze: dalla Selva
E' uscito un porgo grosso, come un asino
Che pare indemoniato,
E vogliono, che sia porco arrabbiato.
Pla. Marramau!
Gal. Salva salva..
Con. Oh Dio!
Duc. Come fuggire?
Chi. Olà fermate:
Avrò l'onor, magnanime Eroine,
Di darvi à primo incontro un'argomento
Del mio valore.
Car. E curre, gioja mia.
San. Signor, per carità....
Chi. Non mi seccare:
E' mia l'impresa. Quello
E' un qualche mago trasformato in porco.

San.

(a) *Cade nello smontare di sella.*

San. E' un corno....

Chi. Olà non più. Regine, io corro
A pugnare, a ferir. La belva cada
Al fulmine fatal di questa spada.
Empia fera: bestia immonda,
Non fuggir, che morta sei:
Durlindana è questa quì.
Faccia conto, che sia lei. (a)
Mio Signor, quel porco sozzo:
Già l'assalto, già lo sgozzo,
Ed il querulo lamento
Io già sento del guì... guì.
Guì guì suona la foresta:
Guì la valle ombrosa, e mesta:
Guì ripetono le selve,
E fin sento dalle belve
La mia gloria replicar.
Già quel mostro — il braccio nostro
Fece a terra tracollar: (b)

SCENA XII.

La Contessa, la Duchessa, D. Galafrone, D. Platone, Carmosina, e Ricciardetta.

Con. NUmi, di quell' eroe
Difendete il valor.

Duc. Dove si trova
Del suo più fido cor?

Car. Ah gnò, che d'aje?
De Don Chisciotte nce n'avimmo assaje.

Pla. Uh mmalora lo puorco a chesta via....

SCE-

(a) *A D. Platone.*
(b) *Parte assieme con Sancio.*

SCENA XIII.

Sancio, che ritorna scappando, inseguito dal Cignale, D. Chisciotte con spada nuda, e detti.

San. Misericordia ... ajuto.
Car. Mamma mia . . .
Ric. La bestia... serra... serra... (*a*)
Gal. Cacciatori . . .
Duc. Misera! qual cimento . . .
Con. Soccorreteci ... oh Dio ... mancar mi sento.
Chi. Amata Dulcinea, sia questo braccio
Dal tuo nome immortal guidato, e scorto,
Bà ih ,.. ih là.,. Vittoria: il porco è morto.
San. E' morto veramente?
Chi. E' inverminito.
Nè fra il numero è più di noi parlanti.
Tutti E viva il fior de' Cavalieri erranti.
Chi. Ecco l'orribil teschio. A te Contessa, (*b*)
Prova del mio valor l'offro, e presento.
(Dulcinea mi protesto, è complimento.)
Con. Magnanimo Signor, della mia vita
Debitrice ti son; ma mentre, oh Dio,
Da te la vita ottengo
Mortalmente ferito il cor mi sento.
Chi. (Dulcinea, non rispondo,
Che passerebbe avanti il complimento.)

Con.

(a) *Scappa nell'Osteria, tutti si salvano chi quà, chi là, e la Contessa sviene sopra un sasso.*

(b) *Taglie la testa al porco, e la presenta alla Contessa.*

Con. Se quella mano in petto
L'anima mi ristora,
Quell'occhio tirannetto
Quanto mi fa penar.
Ma Donna Dulcinea
Si deve rispettar. (*a*)
Direi, che quelli sguardi,
Direi, che quelli accenti
Son fulmini, son dardi,
Son barbari tormenti:
Che tu mi uccidi, allora
Che vita mi vuoi dar.
Ma donna Dulcinea
Si deve rispettar. (*b*)

Chi. Contessa, quel rispetto,
Ch'ai per il mio superlativo Nume,
Di qualche mia pietà degna ti rende.

Duc. Fortunata Contessa, che ottenesti
Di sì bella pietà l'onor sublime.

Gal. (Don Platone . . .)

Pla. (Si Conte . . .) (*c*)

Gal. (Sai, che l'errante ce la fà.)

Pla. Sà lleje,
Che ghiarrimmo ambidue
A tirar breccie a le gavine?)

Car. Ed io, (*d*)
Faccia de 'mpiso eroico;

Ho

(a) *Facendo riverenze caricate.*
(b) *Facendo riverenze, come sopra.*
(c) *Chiamandosi da sopra gli alberi, dove si son salvati.*
(d) *A D. Chisciotte facendo l'appassionato.*

Ho da morir di subito,
Dico a lei, e ba mò, senza sperare,
Di vedervi jettare
Un'occhio 'ncuollo a mme?
Chi. Silenzio, immonda
Ranocchia gracitante.
Car. Non parlo chiù.
Con. Signor, degnaci almeno
Della tua compagnia in questo giorno.
Chi. Sancio . . . (a)
Pla. (Si Conte . . .
Gal. (Zitto . . .
Vediamo il fatto nostro.)
Con. Non mi rispondi?
Chi. Al tuo voler mi prostro.
Con. Che finezza!
San. Averete anche il contento
Di vederlo impazzire in questo giorno.
Duc. Come sarebbe a dire?
Chi. Avrò l'onore
Di mostrarvi il mio ventre, e il tergo ignudo.
Car. Che bregogna!
Pla. (Che puorco!)
Gal. (Che birbante!)
Chi. Non ha vergogna un Cavaliere errante.

(a) *Domanda con atti a Sancio, che deve rispondere, e Sancio le fà segno, che accetti l'invito.*

SCENA XIV.

Cardolella, e detti.

Car. E' Lesto lo magnare..: Uh nescia mene! (*a*)
Chisto è quacche mammuocciolo scappato
Da quà lenterna maggeca.
Con. Quì si rechi la mensa.
Card. Mo ve servo. (*b*)
Duc. Olà serve, e donzelle
Al grand' Eroe si porga da lavare.
Car. E' lesto. (*c*)
San. Mio Signore,
Stropicciatevi ben, che son sei mesi,
Che quelle mani l'acqua
Non san, che cosa sia.)
Chi. (Sancio prudenza.)
Car. Ecco l'acqua. Si serva soccellenza. (*d*)
Si vuò farete chiù nietto, (*e*)
Co ste lagreme, che ghietto,
Guappo mio, te può lavà.
Chi. Non mi lavo: non mi lavo...
Card. Presentosa pruoje ccà. (*f*)
Uh potesse chillo fuoco,
Che m'appiccie a poco appoco,
Co

(a) *Vedendo D. Chisciotte.*
(b) *Entra.*
(c) *Entra per l'acqua.*
(d) *Vien Carmosina con bocale, e bacino; e Cardolella reca la tovaglia, e diversi servi portano la tavola, e sedie.*
(e) *Porgendo da lavare a D. Chisciotte.*
(f) *Toglie bacile, e bocale da Carmosina, e porge da lavare come sopra.*

Co chest' acqua mo stutà.

Chi. Basta: basta. Schiavo: schiavo...

Duc. Temeraria, porgi quà. (*a*)
Belle dita ritondette,
Siete voi quelle saette,
Per cui fiero Amor sen và.

Chi. Non la sento: non la sento...

Con. Ma Duchessa... porgi quà. (*b*)
Cara man, cui dà valore
Marte in guerra, in pace Amore,
Chi resister ti potrà?

Chi. Che cimento: che cimento!
Ma non creder, Dulcinea,
Ch'io cangiar potessi idea:
Tua fu l'alma, e tua sarà.

Cal. (Vedi scimia scostumata, (*c*)
Vedi l'aria, che si dà.)

Pla. (Mo le menco na vrecciata, (*d*)
E l'agghiusto comme va.

Car. *Card.* a 2 (Chi sta gatta scortecata,
Chi sta smorfia vò comprà.)

Duc. *Con.* a 2 (Se continua la giornata
Lieta assai per noi sarà.)

San. Signori miei, mi onorino: (*e*)

(a) *Toglie bacile, e bocale, come sopra.*
(b) *Fa il medesimo.*
(c) *Da sopra l'albero.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Nel tempo che gli altri cantano, Sancio siede a tavola, e mangia.*

Si servino: si prendano
Un bocconcin con me.

Car.
Card. a 2 Buonprò: si masto allopate,

Duc.
Con. a 2 Evviva, evviva Sancio,

Chi. Evviva il bestialissimo
Scudiero incivilissimo.

San. Cos'è? cos'è di grazia?
I piatti si raffreddano:
I vini si riscaldano,
Ed io l'errato corrigo
Facevo, che cos'è?

Chi. Fuggi da qui: dileguati. (*a*)

Con. Si accosti lei. Si accomodi. (*b*)

Chi. Precipitevolissimo
A' cenni suoi precipito. (*c*)

Con. La Zuppa è di suo genio?

Chi. Per lei come una pillola,
Con tutti i peli un'asino
Anche m'inghiottirò. (*d*)

Car. Carosa me, che mazzeco!

Card. N'è chioppeta, e ddelluvio!

Pla. (Sì Cò....) (*e*)

Cal. Cos'è?)

Pla. (Llà cardano...

Scen-

(a) *Discaccia Sancio da tavola, che mortificato si ritira da parte.*
(b) *A D. Chisciotte.*
(c) *Corre precipitoso a tavola, e siede.*
(d) *Mangia divorando.*
(e) *Dall'albero.*

Scennimmo si ò no ?)

Gal. (Non è prudenza, oibò.)

Con. Da bere ; che al suo merito (*a*)
Un brindisi farò.
Bacco dell'Indie — gran domator,
Colma quest'anima — del tuo furor :
E a dir le glorie — del Cavalier,
Bacco nasconditi — nel mio bicchier.
Viva il turibolo — della beltà :
Che viva l' Ercole — di questa età.

Tutti Evviva l'Ercole di questa età

Pla. (Don Carrafone sientela). (*b*)

Gal. (Prudenza : non parlar). (*c*)

Car. Signora, collicenzia :
Ca nuje porzì no brinnese
Volimmo arremmedià. (*d*)
Bell' Arpe, che abbatti, e binci
Del mantracchio i Semidei,
E di cori quinci, e linci
Ne fai chillete, e trofei :
Senta ella un quanco à mme :
Muccios annos viva ostè.

Tutti Muccios annos viva ostè.

Pla. (Don Scarrafone sientela.)

Gal. (Prudenza : non parlar.)

Con. Lei deve corrispondere. (*e*)

Chi. Certissimo : è dover.

(a) *L' è portato da bere.*
(b) *Dall' albero.*
(c) *Dall' altro albero.*
(d) *Si prende un bicchiero con vino.*
(e) *A D. Chisciotte.*

Ma piano.. mi permetta,
Che mezza paroletta
Io dica al mio Scudier.
Dimmi, tu sai,
Se il Conte Orlando
Mangiasse mai,
Pria d'impazzir?

San. Dirò: chi dice
Chi contradice;
Ma il come, e quando
Non vi sò dir.

Chi. Amato Panza,
Leggi la stanza
Centrentadue
Nel ventitrè.

San. Olà: silenzio. (a)
Sentite a me.
„ Afflitto, e stanco al fin cade nell'erba,
„ E fissa gli occhi al Cielo, e non fa motto:
„ Senza cibo, e dormir così si serba
„ Che il Sol'esce tre volte, e torna sotto:
„ Di crescer non cessò la pena acerba,
„ Che fuor del senno al fin l'ebbe ridotto:
„ Il quarto dì da gran furor commosso
„ E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

Chi. Oh caso disperato!

Con. *Duc.* a 2 Signor che cosa è stato?

Chi. D'hò fatta catterina!

Car.e *Car.* a2 Signò, chi te stencina?

Chi.

(a) *Caccia l'Ariosto, e legge.*

Chi. Udite, udite caso.
Pria d' impazzire Orlando
Tre giorni digiunò.
Io dal demonio invaso
Mangiando me ne sto.

Pla. Seggia, mmalora seggia
A Don Saverio Mbomma.

Chi. Ah mago traditor . . . (*a*)
Mori malvaggio . . .

Pla. Chiano . . .
Tenitele le mmano.
Lassateme scappà. (*b*)

Gal. L' hai fatta la fritrata . . . (*c*)

Chi. Un' altro incantator!
Sancio, tu prendi questo . . .

San. E' lesto . . .

Chi. No: no quello . . .

San. E' lesto . . .

Chi. No . . . no . . . questo.

San. E' lesto . . .

Chi. Quello . . . quello . . .

San. Oh cancaro il cervello.
La testa se ne và.

Chi. Quel vostro ardir rubello, (*d*)
Mia vittima sarà.

Gal. a2 Placatelo, voi belle,
Pal. Fatelo per pietà.

O 4 Con.

(a) *Si avvede di D. Platone, che sta sull' albero, e tira mano alla spada per ferirlo.*

(b) *Calando per fuggire.*

(c) *Dall' altro albero.*

(d) *A' D. Galatone, e D. Placido.*

Con. Begli occhi, amate stelle, (a)
Duc. a2 Non tanta crudeltà.
Car. Povere chiancarelle
Card. a2 Se sò sbocate già.

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Placando D. Chisciotto.*

ATTO II.

SCENA I.

Stallone dell'Osteria, con gran porta chiusa in prospetto.

D. Platone solo, indi D. Galafrone, e Ricciardetta.

Pla. POrzì con Dò 'Nchisciotto?
Bonora sta Contessa
E' na cannela, che fa luce a tutte.
Non fa pe mme: che attenna
Carrafone co essa,
Ca io mò m'aggramegno la Duchessa.
Gal. E che voglio crepar? la mia famiglia
Non si è lasciata mai dalle Contesse
Sputare in faccia.
Ric. Ma vi par, Signore,
Che quella Dama possa innamorarsi
Di quel pazzo campione?
Pla. Oh mio Don Carrafone
D' otto a Barrile, li son servo.
Gal. Oh amico:
Che si fa? la Contessa è tutta tua...
Pla. Nò gioja: in amplo forno
Te ne fo na denuncia.
Ric. Rinuncia in amplo forno? oh questa è bella!
E' la Contessa qualche sfogliatella?
Pla. Oje scerega caudare,

Non

Non ghiammo a coffiare, che te scosso.

Gal. Non facciamo più scene: lei coltivi

Il genio suo, ch'io volgo alla Duchessa ...

Pla. Chià., ca sgarre a li mise:

La Duchessa mme serve

Pe la vecchiaja mia ...

Gal. Oh questa poi ...

Pla. Dò Carrafò ...

Gal. No: la Duchessa è mia.

Pla. Dò Carrafò, vi ca te spaglio.

Ric. Ed eccovi

Rivali un'altra volta.

Gal. Che pretenzione! or' io

Del merto di noi due

Voglio, che questa Dama alfin decida.

Pla. Quà Dama?

Gal. Questa. (a)

Pla. Oh lei cum reverenza.

E ben Signora Dama di taverna,

Judica lei sta posta.

Ric. Volentieri:

Ma il mio parer qual sia,

Di doverlo soffrir giurate pria.

Per esempio, io son la Dama

Che una prova da voi brama

Di costanza, e fedeltà.

Damerini miei olà.

Chi più l'alma ha per me fida,

Per amor, che quì si uccida;

Che si strappi il cor dal petto,

E da

(a) *Additando Ricciardetta.*

E da i cani per l'affetto
Se lo faccia divorar.
Ma cos'è? voi vi guardate?
Pover'anime sguajate!
Per me intanto, se volete,
Vi potete — oggi impiccar. (a)

SCENA II.

D. Platone, D. Galafrone, e poi Cardolella.

Gal. Sentisti quella bestia?
Pla. Chiù d'ossoria l'intesi: or che facimmo?
Gal. Sta intesa: la Contessa per te resta.
Pla. E torna a coppe. Insomma
Vuò proprio vedè sango?
Gal. Sangue? a me sangue? indietro . . . (b).
Pla. Arreto, cane . . .
Car. Ch'è stato? chià ... tenite a buje le mmane.
Pla. Tieneme ca le dò . . .
Gal. Non lo lasciare,
Che l'anima lì passo . . .
Car. Ma ch'avite,
Se pò sapere?
Pla. E che bò esse? abbiamo
Na rottura amorosa.
Gal. Dirò: della Duchessa
Io son fracido amante, e questo antico
Gotico mausoleo vorrebbe farmela.
Ma l'ammazzo per l'arma de Pilado.
Plà. E fatte sotta. . .
Gal. Indietro vilacchione.
Oh Diavolo! tu vedi, che dagli occhi

Bur-

(a) *Parte.*
(b) *Si attaccano.*

Butto veleno a fiumi, e ti fai sotto!
Car. Ma lassate sta furia: e buje si Conte...
Gal. Che Conte, e Conte: chiamami Caronte.
Nelle mie viscere
Ho tuoni, e fulmini,
Ho Draghi, e vipere
Dentro il mio cor.
(Eh Cardolella
Non lo lasciare,
Che non si appressi,
Per carità.
Che avvelenare
Con gli occhi stessi,
Quell'alma fella,
Io posso ancor.)
Ma vieni: accostati:
Cavrones, piccaro,
Che un Drago, un Diavolo
Vedrai tu quà. (a)

SCENA III.

Cardolella, e D. Platone.

Pla. Cardolè, se n'è ghiuto?
Car. Gnorsì.
Pla. No: vide buono.
Car. Non avite appaura.
Pla. A mme paura?
Paura a mme? mmalora, io mme lo sorchio,
Si bè fosse na sarda.. ... aguè ... Se fosse
Nascuosto lo canaglia, e me sentesse?
Car. Ah che decite? Chillo fuje ancora.
Ma comme và la cosa? Ussia n'amava
La

(a) *Parte.*

La sia Contessa? e mo?

Pla. E mo sbotò, e la Duchessa amò.
Anzi io so, che tu sei,
Sua confidente: si na parolella
Nce vuò spenne pe me . . .

Car. Pe cchesto ntanto
Scusateme, Segnò . . .

Pla. Pecchè.

Car. Lo munno . . .
Non sapite . . . che saccio . . .
Avesse da passare pe pagliaccio.

Pla. Oh che rresia! Tu sei un mataratzo
Di lana tunnesina,
Che bà ciento ducate la decina.
Questa è na cosa .. e po... te: vi l'argiamma (a)
Tu te la magne di mme guarda mamma.

Card. (Ne'è aruta: mo te servo.)
Sentite: io ve derria na certa cosa,
Che passa ntra me, e essa,
Ma non borria . . .

Pla. Oh cattera! mi burli?
Parla parla.

Card. Mo nnante jea dicenno.
E parlava de vuje?
Ahi crudo, e niente cotto... E deggio, o Dei,
Morir vedola, e sterpa? ma non pozzo
Direve chiù de chesto.

Pla. No: parla, parla, refreggerio mio.
Te piglia . . . (b)

Card. Maramè, peglià denaro

Da

(a) *Mostra la borza col denaro.*
(b) *Le dà denaro.*

Da le mmano de n' ommo!
Pla. E che i denari mascoli han la rogna?
Te mò.
Card. C' aggio da fa... vì che bregogna! (*a*)
Pla. Ca te passa, n' è niente.
Card. Accossì spero.
Pla Ora va secotanno il tuo racconto.
Card. Comme passa la cosa io mo ve conto.
Son morta: speduta,
Deceva llà dinto:
Deh mio Cuccopinto,
Non farmi sperì.
Signò, piglia aruta, (*b*)
Ch' è bello a sentì.
Po disse: cotella
Vocchella addorosa
Quest' arma ferì.
Refunne chiù ddosa: (*c*)
Pe n' anno aje d'ascì.
La vorza è scosuta (*d*)
Fenuta è l' argiamma?
Chi è? chi mme chiamma?
Mo vengo... buongiorno:
Mo torno a benì. (*e*)

SCE-

(a) *Si prende il denaro*.
(b) *Cerca denaro*.
(c) *Come sopra*.
(d) *D. Platone le mostra la borza vuotata*.
(e) *Parte*.

SCENA IV.

D. Platone, e poi la Contessa, e Carmosina.

Pla. CAncaro, mi lasciò, come una 'nnoglia!
E mo che faccio?
Car. (E beccotillo: abbuje. (*a*)
Mo è tiempo de terarelo,
A chello, che ve serve.
Con. (Lascia operare a me.) Serva umilissima,
Caro mio Don Platone.
Pla. Oh! mi sprofondo.
Car. Belle parole! caro mio Plutone.
Pla. Sò belle? ma non coglie.
Quel caro mio è saudatura. Asciuoglie.
Car. Vuje che decite?
Pla. Basta.
Altri tempj, altre curie.
Con. Cavalier, che cos'è? Poco mi degni
Del piacer de' tuoi sguardi?
Pla. Passò quel tempo Inèa,
Che Titta a lei pensò. Gran Matastasio!
Con. Lo dissi, Carmosina, ch'io non era
Degna dell'amor suo. Son disperata! (*b*)
Car. Che ve pare? và buono? anema sgrata!
Pla. Tu auto, che te frusce, ed io l'ho bista
Con queste proprie orecchie far le zeze
Co Dò 'Nchisciotto: e che mmalora st'occhi,
Fosser' occhi di mafaro?
Car. Janca me, che terrore!
Con. E creder puoi,
Che alle stranezze di quel matto io voglia
Pos-

(a) *Additando D. Platone alla Contessa.*
(b) *Finge di piangere.*

Posporre un Nume, che in te l'alma adora?
Pla. Per verità questo io diceva ancora.
Mmalora io tengo specchio, e vedo bene
La differenza . . .
Con. Or via:
Per meglio assicurarti di quel conto,
Ch'io fo di Don Chisciotte, mia speranza,
Io ti prego di fare,
Quanto da Carmosina ti vien detto,
E allor vedrai, se per te serbo affetto.
Pla. Quann' è così, commanna:
Che anco, se vuoi, al pede
Ti porto strascinati per il naso
L'Etiope arrusto, e il gelido Caucàso.
Con. Evviva.
Car. Accossì ha d'essere
Lo 'nnammorato: ricco, bello, e guappo.
Pla. (Don Carrafone, levate sto tappo.)

SCENA V.

La Duchessa, D. Galafrone, e detti.

Duc. NO: perdonami Conte: io fui amica,
Prima d'essere amante. La Contessa
Si dichiarò per te: D'una rapina
Io la taccia non bramo.
Sia pur tua la Contessa: io più non t'amo.
Gal. Ed io potrei . . .
Con. No, amica, esser non voglio
Tiranna del tuo genio. In sacrificio
Sull'ara di Amistate
Vittima il cor distendo:
Ti cedo il Conte, e a D. Platon mi rendo.
Pla. Amico agguanta.

Car.

Car. Oh secolo felice,
Che bbanno comm'allesse
Li D. Chisciotte, e le D. Chisciottesse.
Gal. Ed io frattanto, nella vostra gara
Di stitica virtute,
Che far dovrò?
Pla. Potrai la nobil fronte
Tozzà 'nfaccia a 'na vreccia, amato Conte.
Gal. Ma questo è troppo . . . (*a*)
Pla. Oje, non sceppà lo chirchio, ca te sbatto
'Nfaccia la sia Duchessa,
Con permissione della Dama istessa.
Con. Olà: riguardo.
Pla. Io mi cagliò.
Gal. Non parlo.
Con. (Amica: io vado a prepararmi.)
Duc. (Ed io
Terrò quì a bada il Cavalier errante.)
Con. Don Platon, vieni meco.
Pla. Vengo, se ben sapessi
Di tornarmene arreto a quattro piede. (*b*)
Gal. Ah ch'io crepo.
Car. Signò, viene co mmico:
Fa chello ch'io te dico, e ccà stongh'io.
Gal. Vengo, e tutto farò. Tiranna, addio. (*c*)

SCENA VI.

La Duchessa, e poi Cardolella.

Duc. Non credo, che vi sia maggior diletto,
Che vedere un'amante

(a) *Va per tirar fuori la spada.*
(b) *Parte la Contessa, e D. Platone.*
(c) *Parte Carmosina, e D. Galafrone.*

Piangere, e sospirar.

Car. Signora, allerta:
Mo vene D. Nchisciotto, e Sancio Panza.
Che d'è? ſtate redenno? ancora avite
Da vedè la Commeddia, e buje redite?

Duc. Io rido alle pazzie
Del Conte, e di Platone. Poveretti!
Mi fan pietà.

Car. Pietà de Cuccotrillo,
Che primmo accide l'ommo, e pò lo chiagne.

Duc. Nò. Spiegamoci bene. A me non fanno
Pietà gli affanni loro, mà sibbene
La loro dabbenagine: credendo,
Ch'io possa aver pietà di un mesto core,
Che spasima di amore.

Car. Addonca, vuje non site
Capace de 'ncappà?

Duc. Mi salvi il Cielo
Da si fatta pazzia. L'avere intorno
Una turba di amanti, è ver, mi piace;
Mà d'averne pietà non son capace.

Sai che scene, sai che spasso
E' il veder, quei tanti amanti,
Spasimare,
Delirare,
Domandarti ognor pietà.

Car. Ora vide! ed io vorria
Tutti quante consolà.

Duc. Male: male. Un cor di sasso
S'ha d'aver tra i mesti pianti.
La Bellezza,
Che disprezza,

Più

Più magnifica sì fa.

Car. E io le belle mannarria,
Si foss' ommo, a fa squartà.

SCENA VII.

D. Chisciotte, Sancio, e dette.

Duc. Cavalier, che cos' è? Torbido in volto
Perchè tanto ne vai?
Chi. Eh mia Duchessa,
Studio, come impazzir.
San. Ma voi, Signore,
Ricordar vi dovreste, che promessa
Un' Isola mi avete
Da governare a mia disposizione;
E se voi impazzite,
L' Isola quando vien? l'anno del Trecco?
Car. Quanno chioveno passe, e ficosecche.
Duc. Sancio, ascolta. A riguardo
Del tuo Signor, ch'è di gran merto raro,
Di un' Isola vacante, che mi trovo,
Governatore adesso io ti dichiaro.
Chi. Inginocchiati, Sancio, e un complimento
Falle, in tuon di oratore.
Pensa, che alfin tu sei Governatore.
San. Mia Signora Duchessa, si suol dire,
Ha bene, chi fa bene. Se m'intendi,
Trovi, che ho detto tanto, che ne avvanza.
E mi confermo, ut supra. Sancio Panza.
Duc. Evviva Sancio, evviva.
Car. Chi è? chi è? mo scassano la porta.
Duc. (Ora incomincia il bello.)
Che mai sarà?
San. Signore . . . .

Chi. Eh via coraggio.
Non v'è di che temer, se avete avanti
Il primo fior de'Cavalieri erranti.

SCENA VIII.

Si apre la gran porta in prospetto, e si scopre veduta di bosco infiammato.

D. Galafrone in abito di Satiro, e detti.

Car. Mamma mia . . .
Duc. Brutto ceffo!
San. Oimè Padrone . . .
Chi. E' cosa brutta veramente . . . Olà:
Chi sei? che vuoi da quà?
Gal. Melissa maga, di cui son figliastro,
Dalle Cimmerie grotte
Quì mi manda a cercar di D. Chisciotte.
San. (Ah maledetti incanti!)
Duc. (D. Galafron si disimpegna bene.)
Gal. Dov'è questo guerrier?
San. Diavolo ocecalo.
Sei Diavolo, e nemmeno da te stesso
Ravvisar tu lo sai.
Chi. Sancio, creanza:
Che i Demonj alla fin son galantuomini,
E vivono del loro. Lei perdoni,
Signor ministro tenebroso, i scherzi
Del rozzo Scudier mio.
Lei dica pur, che il Cavalier son'io.
Gal. Melissa a te mi manda, Eroe terribile:
Vuol, che quì tu l'attenda, che sollecita
Or or verrà con Dulcinea bellissima,
Che fu cangiata in villanaccia rustica;
La qual, solo a riguardo de'tuoi meriti,
Vuol

Vuol ritornare nella forma pristina.
Signor, non ti confondere.
E dimmi presto quel, che ho da rispondere.
Chi. Mio Signor Don Demonio,
Donna Melissa da mia parte ossequia,
E dille in nome mio: che fermo, e immobile
Io quì l'attendo, come una piramide;
E se fia d'uopo al disincando l'opera
Del braccio mio, che scelga, o spada, o lancia,
Ch'io sono D. Chisciotte della Mancia.
Dille, che quì l'attendo:
Dille, che venga; e dille,
Che più di D. Achille
Tremendo
Mi vedrà.
Ma poi rivolgiti
Al mio bel Nume:
Dille, che versano
Questi occhi un fiume:
Che mesta l'anima
Penando stà. (a)
San. (Ora vedete caso: io per salvarmi,
Dissi, che Dulcinea
Era stata in villana trasformata,
E trovo la buggia verificata.)
Duc. (Và ben la cosa.)
Car. (E meglio
Sarrà lo riesto.)

(a) *Parte D. Galafrone pel Portone.*

SCENA IX.

D. Galafrone, che ritorna; e poco dopo vengono sopra un Carro tirato da Satiri la Contessa da Maga, e Carmosina da Dulcinea in abito reale, precedute da soave sinfonia, ed il bosco comparisce tutto infiammato, e detti.

Cal. Ecco Melissa, e seco
E' la tua vaga stella. (a)
Chi. Inginocchiati Sancio. Ah com' è bella!
Con. Vaghe aurette lusinghiere
Car. a2 Vi conosco al grato odor.
Quì respira il Cavaliere:
Quì sospira per amor.
Con. Dall' antica, e sepolta
Memorabile grotta di Merlino,
A te famoso Cavalier dolente
Mi porta la pietà. Questa è colei,
Che di Regina diventò villana.
Perchè si disincanti
Quì la condussi; ma i superni Fati,
C' hanno di lei pensiero,
Ne destinar l'impresa al tuo Scudiero.
San. Questa sarebbe bella. Come a dire?
Chi. Sancio, felice te! Sentiamo il modo.
Con. Quand'egli si avrà date
Tre mila, e cinquecento bastonate,
Nella primiera pelle
Ritornerà la bella delle belle.
San. A me? eh lei mi burla.
Chi. Presto presto flagellati.
San. Burlate.

Tre-

(a) *A D. Chisciotte.*

Tremila, e cinque cento bastonate?

Chi. Te l'hai da dar se fosser cento mila.
Eh via, son bagattelle: bagattelle.
Se le da, se le da. Ma Dulcinea,
Perchè nulla mi dice?

Con. A tuo riguardo l'incantata lingua
Le snoderò. Favella.

Car. Mia plenilunia stella:
Idolo mio celeste,
Anzi torchino carrico: mio caro
Don Chisciotte tiranno:
Tu, non sia mai, mi uccidi, oh Dei, che affanno!

Chi. Ah basta ... ba ... melliflua Dulcinea ...
Mi sento venir meno ...

Car. E tu, Scudiero amato,
Ti darrai le conesse?

Chi. Oh ... chi ne dubita ...

San. Ne dubito ben'io.

Chi. Come? che sento!

San. Io so, che son tremila, e cinquecento.

Chi. Eh via: son bagattelle bagattelle.
Sì: se le da, e tutte alla tedesca.

Car. Grazie Sancio pietoso.

San. (Sì: stai fresca.)

SCENA X.

D. Platone ammantato da Principessa, con seguito di Matrone, e detti.

Pla. POtentissimo Eroe, d'una infelice
Colle Nudriccie sue pietà ti muova.

Chi. Vedi nuova ventura!
Ne parleremo poi. Sancio diletto,
Flagellati ...

Car. Mio ben, senti cotella.
Chi. Parla, signora incognita.
Pla. Dolorida mi chiamo, e son Contessa
Nel Regno di Candaja . . .
Chi. Non son che trentacinque centinaja. (*a*)
San. Non più ? oh bagattelle.
Pla. Non ti dico i miei casi,
Che son casi di quaglio,
E se ne faciarebbero no tomo
Cchiù grosso d' ossoria. Solo vi dico,
Che Malambruno mago, per dispetto
'Ncoppa a ste ffaccie nostre, che parevano
Tre sciurille de marva,
'Nc'ave fatto spuntà tanto de varva.
Vedite, che spettacolo. (*b*)
Chi. E che vuol, che io la tosi?
Pla. Nanì monzù. Ma Malambruno ha detto,
Che bolanno pe ll' aria Dò 'Nchisciotto,
Se và, e torna in un giorno
Dal Regno di Candaja, noi da brutte
Ci farem belle, spellecchiando tutte.
Car. Mio ben, l' impegno è tuo: que'peli scrasta.
Chi. Dulcinea lo comanda, e tanto basta.
Pla. Pietoso mio Campione,
Tu da sti peli sarva
La vaga mia beltà.
(Oh cancaro! la varva
Mo se nne cade sà.)
Oh Dei! che soggezzione!

Si-

(a) *A Sancio*.
(b) *Si smanta D. Platone colle sue matrone, e mostrano i loro volti coperti di lunghe barbe.*

Signò, non me guardà.
(Mmalora priesto attacca. (a)
Si chisto se n'addona.
A tutte tre 'nce sciacca,
'Nce sona . . . comme và.)

Car. E ben: Idolo mio, la 'mpresa agguanta:
Spenna ste Princepesse, e Sancio poi
Farrà pe me lo riesto.

San. (Farò per te un malanno.)

Chi. Ma come andrò per aria? e dove trovo
L'Ippocrifo d'Astolfo?

Con. Non temere:
E' quì Melissa: olà: venga un destriere. (b)

Chi. Sancio: vedi portento!

San. Io penso alle tremila e cinquecento.

Con. Or Clavilegno ascendi,
E in groppa teco il tuo Scudier ti prendi.

San. Oh per me: buon viaggio.

Chi. Sancio Governator, vieni: coraggio.

San. Ah maledetti incanti!

Con. Ma bendarsi convien, che l'occhio frale
Nella region del foco
Perduto resterìa.

Chi. Come ti piace.

San. Ancor questo di più?

Gal. Sono a servirli. (c)

Car. (Poveri scoppettiate.)

Chi. E lascio Dulcinea!

Car.

(a) *A suoi compagni.*

(b) *Si trasforma il carro, e diventa un cavallo di legno.*

(c) *Benda D. Chisciotte, e Sancio.*

Car. Mio cannamele,
No, non mi lasci. A volo
'Ncopp'acqua, e 'ncoppa viento
Ti seguirò chiù llà de Beneviento.
Con. Sempre a fianco ci avrete, anime grandi.
Pla. Mio Campion, mo che voli,
Vide, che non mmestisse a quacche stella,
E t'avisse da rompe la nocella.
Chi. Sieguimi, amata Dulcinea. Addio
Mia Signora Duchessa. (*a*)
Duc. Giove ti regga in Cielo.
Addio, Governatore. (*b*)
San. Mia Signora Duchessa, servitore.
Chi. Sancio caro, fermo in groppa,
Che il cavallo assai galoppa.
San. Signorsì, galoppa assai,
E se inciampica son guai.
Con. Non temer, che quì son'io. (*c*)
Car. Io sto ccà bell'idol mio.
Chi. Bella bocca!
San. Bella cacca!
Tutti. (Bella scena in verità.)
San. Uh che freddo... Uh che gran vento. (*d*)
Chi. Certo, certo: anch'io lo sento.
Con. La region dell'aria è questa.

Car.

(a) *Monta sul cavallo di legno.*
(b) *Sancio monta in groppa, e tutti si ritirano tra le scene a vista, fuorchè la Contessa, e Carmosina.*
(c) *A Sancio.*
(d) *Vengono diversi con manticetti, e fanno vento a D. Chisciotte, e a Sancio.*

Car. Ccà se forma la tempesta.
Con. Alza i piedi ...
Car. Cala il capo ...
San. Mamma mia ...
Chi. Dove si sta?
Con. Un torrente tu varcasti.
Car. Sotto un frugolo passasti.
Chi. Bella voce!
San. Bel malanno!
Tutti. (Bella scena in verità!)
San. Uh che caldo! uh che gran caldo! (a)
Chi. Sancio amico, saldo, saldo.
Con. Siam del foco nella sfera.
Car. Quì cocina Amor la sera.
Chi. Voce cara!
San. Voce corno.
Con. Alza i piedi ...
Car. Cala il capo ...
San. Oh mmalora!
Chi. Sancio, olà.
Con. a2 Quai pericoli infiammanti!
Car. Qual destin vinceste quà
Chi. Quanto costano gl' incanti!
Quanto costa una beltà!
San. Maledetti sian gli erranti,
E con loro chi ci và.
Tutti. (Bella scena in verità.)
Con. Ferma: smontate Eroi, nè vi sbendate,
Se la vita vi è cara.

Chi.

(a) *Li sudetti lasciano lì manticetti, ed accostano vicino a D. Chisciotte, e Sancio molte fiaccole accese.*

Chi. Dunque . . .

Con. Tacete, fin che quì riposo
Dell' alato destrier'abbian le penne. (*a*)

Car. Lassammole cca miezo, e ghiammoncenne.

SCENA XI.

D. Chisciotte, e Sancio bendati.

San. Vedi, Fortuna bestia,
Dove mi fai trovar!

Chi. Candida mano
Dell' idól mio ti stringo al sen . . . (*b*)

San. Più . . . piano . . .

Chi. Che morbidezza!

San. Oh diavolo! ogni callo
E' un ostrica di Taranto.

Chi. Cospetto!
Che presi la tua mano?

San. Se vi pare.

Chi. Equivoco innocente.

San. Or'io voglio vedere il fatto mio.

Chi. Che fai?

San. Voglio sbendarmi.

Chi. Sancio imprudente, ah non lo far ...

San. Padrone, (*c*)
Noi siamo dentro il solito stallone.

Chi. Stellon vuoi dir, cioè una stella grande.

San. E' stalla, stalla . . .

Chi. Intendo.
E' una stalla in una stella. Eh dimmi:

L'

(a) *Portano dentro il cavallo, e si ritirano.*

(b) *Prende la mano di Sancio, credendo, che sia la mano di Dulcinea.*

(c) *Si sbenda.*

L'idolo mio che fa? forse riposa?

San. Signorsì, sopra un letto
Tutto d oro potabile.
(Tu 'l vuoi, ed io ti meno all'Incurabile.)

Chi. Guidami a lei; ma cheto, che non voglio
Destar la bella mia.

San. Prudentemente: venga ussignoria. (*a*)
Venga pur, ma zitto zitto,
Sulla punta del suo piè:
Ch'io lo porto dritto dritto
Dove dorme il caro ben.
La vedrete sopra un letto,
Che non l'ha nemeno un Rè,
E alternando il fiato in petto,
Or'abbassa, or'alza il sen.
E le mosche discacciando
Le va intanto il Dio d'Amor.
(Tu lo vuoi, ed io d'Orlando
Ti farò più matto ancor. (*b*)

SCENA XII.

Campagna, nella quale sono diversi molini a vento.

La Contessa, e Carmosina ne' loro proprj abiti.

Con. NOn si poteva far scena più bella.

Car. Or io non saccio comme
Non sò schiattata ancora pe lo riso.
Ma jateme dicenno, a che ve serve
Sto calamaro, che ve porto appriesso?

Con.

(a) *Sancio accompagna D. Chisciotte bendato, e lo fa girare per la scena.*

(b) *Sancio porta seco D. Chisciotte.*

Con. Per far dopo una scena un'altra scena
Con que' poveri sciocchi innamorati.
Car. Zì . . . zitto ca mo vene
Da llà Don Carrafone.
Con. E in tempo da quà viene Don Platone.
Porgimi quì da scrivere, e talora
Domandami, che fo.
Car. Ve sto servenno. (*a*)

SCENA XIII.

D. Galafrone da una parte, D. Platone dall' altra, e dette.

Ga.(ECco il mio ben ... oh cattera il rivale!) (*b*)
Pl. La siè Contessa..oh dià..nc'è st'animale.(*c*)
Con. (Che fanno?)
Car. (Campaneano.) Nè Signora,
A chi screvite?
Con. Io voglio,
Al mio bene adorato
Confirmar l'amor mio con questo foglio.
Pla. (Scrive a me.)
Gal. (Scrive a me. Gran Carmosina!)
Pla. Nè, nè; tu che faje lloco? (*d*)
Gal. Meschin! di te mi sto prendendo gioco.
Con. (Che fanno?)
Car. (Se bottizzano.)
Con. „ Idolo del mio cor... (*e*) nò, non mi piace.
Prin-

(a) *La Contessa siede sopra un sasso, e scrive.*
(b) *Si ritira in disparte.*
(c) *Si ritira anche lui in disparte.*
(d) *A D. Galafrone.*
(e) *Legge, e poi lacera la carta, la butta a terra, e scrive di nuovo.*

Principio basso.

Pla. (Voglio aggramignarmi
Quelle amorose refole di carta.)

Gal. (Vò di quel foglio prendermi gli avanzi.) (a)

Pla. (Lassa ccà.)

Gal. (Lascia tu.)

Pla. (Oje non bottare,
Ca te scafuto n' uocchio.)

Gal. E ardisci ancora...

Pla. 'Nzomma ne vuò? ora mannaggia ll'ora. (b)

Car. Maramè, che facite?

Con. Olà: che ardire?

Pla. E se mi ha rotto il tafo. Ussia s' accide
A scriverme d'amore, e bò Don cuorno
De filo le retaglie...

Gal. Pierro, scriveva a me; nè tu potevi
Quelle carte toccar.

Con. Voi vi sognate.
Io scriveva d'Amore, è ver: nol niego;
Ma io scriveva a Don Chisciotte.

Gal. Amico!

Pla. Cammarata, bonanotte.

Gal. E l'amor mio!

Pla. E il mio?

Con. Ah s'è pur vero,
Che mi amate, correte; e l'idol mio
Subito a me recate.

Pla. Oh bona!

Gal.

(a) *Si accostano amendue per radunare quelli avanzi di carta, ma li prende D. Galafrone.*

(b) *Si attaccano a pugni, e D. Galafrone va sotto.*

Gal. Oh bravo!
Car. (Chest' asciuta mò sì, ca va no schiavo.)
Con. S'è ver, che voi mi amate,
Se vi riscalda amor,
L' idolo mio cercate,
Portatelo da me.
Diteli, che penando,
Piangendo sin... ghioz... zando,
L' attende questo cor.
Che il mio tiranno
Affanno
Credibile non è,
Ma basta... presto... andate:
L' idolo mio cercate.
Portatelo da me. (*a*)

SCENA IV.

D. Platone, D. Galafrone, e Carmosina.

Pla. CHe mannaggia chill'uorto addove nasceno
Ste cepolle canine.
Car. Maramè poverella!
Che brutto tratto!
Pla. Tratto! è strappannata
De corda quam cataverus. Mmalora!
Otra che nc'ha schiaffata
Na meuza 'nfaccia, vò, che ghiammo pure
A fà recrute p' essa.
Car. No chiù, no chiù, ca 'mpietto
L' arma me sento spartere. Ma vuje,
Vuje site chille, che v' avite fatto
Tutto lo mmale.
Pla. Comm' a dì?

Car.

(a) *Parte.*

Car. Si tanto
Ammore no l'avissevo mostato,
Chesto mò non sarria,
Gal. Così è.
Pla. Dici ben.
Car. Nuj' aute femmene
Volimm'essere accise. Avimmo n'arma
De stocco 'nzanetà. Che non facimmo
Pe 'ncappà n'ommo; e quanno l'ommo 'ncappa,
Po le facimmo roseca la mappa.
Non c'è, che dicere: capacetateve:
Quann'arreddurere se vò na femmena,
Non haje da farele squasille, e bruoccole,
Ca tanno 'ntruoccolo la vide mettere:
Tanno te 'ntosseca: te fa schiattà.
Accossì simmo. — non c'è remmedio.
'Nce lo decimmo da nuje mmedeseme:
Chi'nce vol'ummele, nce vò fa arrennere,
Despiette, e strazie 'nce deve fa. (a)

S C E N A Ultima.

D. Platone, e D. Galafrone; indi la Duchessa, Cardolella, e D. Chisciotte, che fan corteggio a Sancio vestito da Governatore, e portato sopra una sediola di paglia con due stanghe; e finalmente la Contessa, e Carmosina.

Pl. ORsù, amico, facimmo
Mazza franca'nfra nuje. Mostamo un poco
D'aria co sta schifogna.
Gal. Dici ben: disprezzarla alfin bisogna.
San. Ferma: ferma. Ma basta:

(a) *Parte.*

Restate quì, che alfine
Tra le Duchesse, e noi Governatori
Non ci vogliono tanti complimenti.

Duc. Scusi. Questi miei passi
Di un preciso dover sono argomenti;

San. Non lo permetterò . . .

Chi. Governatore,
Lascia, ch'io parli. Mia Duchessa, ascolta;
Smontando io da cavallo,
Doloride barbuta
Si sbarbizzò, come dicesti, e sparve.
Sparve quindi Melissa, e Dulcinea
Sul dorso d'Ippocrifo, ed attendendo
Stan le botte di Sancio. Alla grand'opra,
Vedi bene, s'io deggio
Sollecitar costui,
Dunque tu resta: io partirò con lui.

San. Ma perchè quest'incomodo? vi ho detto,
Che nell'ore del caldo
Salderò la partita, e ve la saldo.

Chi. No, no: voglio venir. Duchessa addio.

Pla. (Noce de cuollo.)

Duc. Ingrato: (*a*)
E abbandonar mi vuoi?

Chi. Che ci ho da far? avanti, Sancio, avanti.

San. Avanti: caminate. (*b*)

Duc. Io muojo . . . (*c*)

Car. Fremma.

Frem-

(a) *A D. Chisciotte con tenerezza.*
(b) *Alli sediari.*
(c) *Finge di svenire.*

Fremma . . . (*a*)

Con. Ove andate? (*b*)

Pla. (Mo simmo tutte.)

Chi. Io vado,
Ove il dover per Dulcinea mi porta.
Cammina Sancio . . .

Con. Ah ferma . . . Ohimè son morta. (*c*)

Car. Ferma, fele de schiavo . . . Bene mio,
Comme s'è fatta fredda.

Card. Ah nescia mene, e chesta
Comme s'è fatta cauda!

Pla. (Vì, c'aggio da vedè!)

Gal. (Son chiodi, amico!)

Card. Venite ccà: vedite comme tremma. (*d*)

Car. Venite ccà: vedite comme suda. (*e*)

San. Che facciamo Signor?

Chi. Poter del mondo!
Tra quel freddo, e quel caldo io mi confondo!

Con. Son viva? che pene!
Son morta? che affanno!
E può quel tiranno
Lasciarmi così?

Car. Che chianto . . . mme . . . vene,
'Mmederla patì . .

Duc. Partì quell'ingrato? (*f*)

Car. Gnernò: s'è restato.

(a) *Soccorrendo la Duchessa.*
(b) *A D. Chisciotte, che sta per partire.*
(c) *Finge di svenire anch' essa.*
(d) *A Don Chisciotte.*
(e) *Allo stesso.*
(f) *A Cardolella.*

Car. E fatte ccà 'nnante:
Card. a2 Che cano che ssì. (*a*)
Chi. (Mia gran Dulcinea,
Superna mia Dea,
Tu scorgi il mio piè.)
Contessa . . .
Duchessa . . . (*b*)
Coraggio: cos'è?
Con. Non partir, bell'idol mio: : :
Duc. Non partir, mio bene, oh Dio : . :
Chi. Basta basta . . .
San. Che facciamo?
Chi. Tira avanti: tira avanti . : : (*c*)
Duc. *Con.* a2 Ahi che moro! (*d*)
Car. *Car.* a2 Fremma, fremma:
San. Che facciamo?
Chi. Torna in dietro . . . (*e*)
Con. Mia speranza . . .
Duc. Mio tesoro . . .
Chi. Tira avanti . . . (*f*)
Duc. *Con.* a2 Moro . . . moro . . .
Chi. . . . Torna in dietro . . . (g)

Con.

(a) *A D. Chisciotte.*
(b) *Consolando la Contessa, e la Duchessa.*
(c) *Li sediari si avviano con Sancio.*
(d) *Tornano a svenire.*
(e) *Tornano indietro li sediari con Sancio.*
(f) *Partono di nuovo li sediari.*
(g) *Come sopra.*

Con.
Duc. a2 Caro . . . Caro . . .

Chi. Tira avanti . . . (a)

San. Mamma mia .
Maledetta sempre sia
Tanta vostra fedeltà .

Chi. Colpa sol la mia pietà .

Con.
Duc. a2 (Bel piacere in verità .)

Gal. (Vè che ghetto quì si fa .)

Pla. (Vì che bernia se fa ccà .)

Car.
Card. a2 (Uh che risà ah ah ah .)

Chi. Or mie signore amabili,
Si lascino i misterj :
Io parto , e parto tenero
Costante al primo amor .

San. Duchessa stimatissima ,
Il mio viaggio seguito ,
Che attendono i miei popoli
Il suo Governator .

Con.
Duc. a2 E vuoi lasciarci , o barbaro ? (b)

Car.
Card. a2 E buò lassà doje orfane?

Chi. Tant' è : non v' è rimedio . . . (c)
Mi chiama il primo amor .

Con. Numi del Ciel movetevi .

(a) *Cadono i sediari, e Sancio.*

(b) *A D. Chisciotte.*

(c) *In questo mentre si muovono le vele del molino a vento, e incominciano a girare.*

Venti, procelle, e fulmini,
Mori, Giganti, e Demoni
Punite il traditor.

Chi. Sancio, che vedo! (a)
Ecco un Gigante,
Che minacciante
Si accosta a me.

San. Signor dov' è?

Chi. Vè: colle braccia
Come minaccia.
Non mi sgomento. (b)
Son quì per te.

San. Che dite! è quello
Molino a vento . . .

Chi. Bestia: è Gigante . . .

San. Oh bella affè!

Chi. Bestemmiatrici, v' intese Giove: (c)
Ma di valore novelle prove
In questo giorno io vi darò.

San. Signor, che dite?

Chi. Taci arrogante.
Di quel Gigante trionferò.

San. Se ho testa in testa più non lo sò.

Con.
Duc. a2 Oh questa sì ch' è bella. (d)

Car.
Card. a2 Vedite, che cervella . . .

Pla.

(a) *Guardando un molino a vento.*
(b) *Parlando col molino.*
(c) *Alla Contessa, e alla Duchessa.*
(d) *Parte D. Chisciotte, e Sancio per andar contro il molino.*

Pla.
Gal. a 2 Cervella ah chi nne vò?

Con. Voi siete quì?

Gal.
Pla. a 2 Ci siamo . . .

Ed or ne' vostri aspetti
Vediamo quei difetti,
Che ci parean beltà.
E tubba catatubba
Col nanianà.

Car.
Card. a 2 (Le smorfie stanno 'ntubba.)

Con.
Duc. a 2 (E' spasso in verità.) (a)

Chi. Indietro perfido, Gigante orribile:
Son quì: difenditi. Ti ammazzerò.(*b*)

San. Uh precipizio ... l' armi si spezzano ...

Chi. A braccia a braccia me la vedrò. (*c*)

Contessa, *Duchessa*, *Galafrone* a 3.
Che impresa celebre!

Platone, *Carmosina*, *Cardolella* a 3.
Che bello spirito!

San. Signor fermatevi, che andate in aria.

Chi. Ajuto Sancio, che mi precipito.

San. L' ho detto diavolo ... tenè .. tenetevi (*d*).

(a) *Compariscono D. Chisciotte*, *e Sancio sul Ponte*, *che attacca col molino*.

(b) *Assalta il molino colla lancia*, *e questa si spezza*.

(c) *Si attacca a braccia con una vela del molino*, *che se lo porta in aria*.

(d) *Vuol fermare un' altra vela*, *e questa se lo porta anche in aria*.

Conte, Duchessa, Galafrone a 3.
Ohimè, che asini!
Platone, Carmosina, Cardolella a 3.
Vì che pericolo!
San. Misericordia . . . Misericordia . . (*a*)
Contessa, Duchessa, Galafrone a 3.
Olà fermateli . . . (*b*)
Platone, Carmosina, Cardolella, a 3.
Abbuje sarvatele . . . (*c*)
a 3. Vè se di peggio succeder può.
a 3. Vì che traggedia succede mò.
Chi. Ah maghi barbari!
San. Ah Sancio bestia!
Chi. Gigante aspettami, che or tornerò.
San. Mi venga il fistolo, se più verrò.
Contessa, Duchessa, Galafrone, a 3.
Viva il terribile, che trionfò.
Cardolella Carmosina, Platone, a 3.
Viva l'eroico Don Scerniabò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(a) *Girano le vele del molino, e girano con loro D. Chisciotte, e Sancio.*
(b) *A' molinari.*
(c) *Li molinari fermano le vele, e salvano D. Chisciotte, e Sancio, li quali passano per il Ponte appoggiati da quelli.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stallone dell'Osteria.

D. Galafrone, *D. Platone*, *e Cardolella*.

Car. Gliannola! Si de chillo le Segnore
Fossero veramente 'nnammorate,
Ve pare mo, che lo farriano tanto
Coffiare da tutte?
E buje non site chille, che mò 'nnante
Nziemme co lloro stesse,
Ve l'avite ccà mmiezo pazziato?
Gal. Amico, sài, che siamo
Due asini solenni?
Pla. 'Nquanto a te lo sapeva;
'Nquanto a me poi, mo mme ne sò addonato.
Car. Uh te, che a tiempo a tiempo
Veneno le Signore a chesta via.
Cercatele perduono
De li despriezze, che l'avite fatte,
E comme buone amice nnammorate,
Spartiteve nfra' vuje le ghiocate.

SCENA II.

La Contessa, *la Duchessa*, *Carmosina*, *e detti.*

Con. No: Carmosina, io non l'avrei creduti
A tal'eccesso audaci.
Duc. Di tanto ardir non li credea capaci.
Car. Poverielle, de scusa
A le fine sò digne, e che bonora

Dal-

Dalle e dalle, e che sò de cartapista?
Car. (Faciteve mo 'nnanze.) (*a*)
Pla. (Don Carrafò, che dice?)
Gal. (Amico, il mare
E' torbidetto . . .)
Pla. (Signorsì lo vedo.)
Car. Ma si maje ve cercassero perduono,
Che farrissevo allora?
Con. Io gli darei de' schiaffi.
Duc. Io gli darei de' calci.
Pla. (E bà te mmarca.) (*b*)
Car. Ora vedite, comme sò le ccose:
Vuje parlate de cauce, e de schiaffune,
Ed io scommetto, ca si mo chiagnenno
Venessero da vuje,
Jelarrissevo 'nnanze a tutte duje.
Con. Forse sì, forse no.
Card. (Jate.) . . .
Pla. (E si chelle
Non nghielano, e se scarfano,
Nuje che pesce pigliammo?)
Card. (Ah bene mio, e ghiate.) (*c*)
Gal. (Andiamo . . .)
Pla. (E ghiammo.) (*d*)
Car. Auh, venessero mo sti 'nnammorate.
Card. Eccoli cca pentute, e appassoliate. (*e*)
Con.

(a) *A D. Galafrone, e D. Platone.*
(b) *A D. Galafrone.*
(c) *Li spinge.*
(d) *Si accostano, e s'inginocchiano a fianco della Contessa, e della Duchessa non veduti.*
(e) *Accennandoli.*

Con. Dove? (a)
Duc. Come?
Pla. Gnernò.
Car. Pecchè fuite?
Pla. A mme? Isso fujeva: io l'hò tenuto.
Con. E ben: voi che bramate?
Gal. (Lascia parlare a me, che son rettorico.)
Pla. Mo parla il mio rettorio.
A tte.
Gal. Stupende Dame, Cardolella,
Ci ha fatti ravveder del nostro errore:
Pentiti siamo, e sospiriamo amore.
Pla. Gnorsì, ammore, e bogliola.
Con. Amore? ah scelerato indegno amante!
Duc. Perfido ingrato core!
Con. Ah sento, o stelle,
Che fida io l'amo ancora.
Duc. Vorrei sdegnarmi, e in vece dello sdegno
Ritrovo nel mio core
La tenerezza del mio primo amore.
Card. Non site chiù fojute? (b)
Car. Nè: chille schiaffe, e cauce addò sò ghiute?
Duc. Vorrei sdegnarmi, oh Dio!
Punirlo, sì, vorrei;
Ma tra gli sdegni miei
Mi parla la pietà.
Sembra pietà; ma poi

A i

(a) *Al voltarsi della Contessa, e della Duchessa pien di rabbia van per fuggire D. Galafrone, e D. Platone.*
(b) *A D. Galafrone, e D. Platone.*

A i dolci moti suoi
Sento, che amor si fa. (a)

S C E N A III.

Contessa, D. Galafrone, D. Platone,
Carmosina e Cardolella.

Pla. VAlle mò appriesso. Curre . . .
Gal. A te conviene,
Di spiegarti con essa,
Ch'io dichiarato son per la Contessa.
Pla. Don Carrafò, tu sai, che non mi è ignota
La via del tuo fianchetto.
Gal. Valga me dios, domani, quì ti aspetto.

S C E N A IV.

D. Chisciotte, Sancio da Governatore tirandosi appresso per la cavezza l'asino, con seguito di domestici della Duchessa, e detti.

Chi. ILlustre Dama . . .
Pla. (Ah, veccotillo.)
Chi. Sancio,
Da te prende congedo.
Io resto ancor, che voglio
Del Gigante punir l'infame orgoglio.
San. Cioè guastare un bel molino a vento.
Con. E così presto il mio Signor Don Sancio
Vorrà lasciarne?
San. Sì: tu dici bene;
Ma pensa un poco a me, che ho sullo stomaco
Un Isola, e la devo diggerire.
Con. Almen pria di partire
Un consiglio vorrei.
San. Parla, ch'io sento.

Con.

(a) *Via.*

Con. Sappia, ch' io son da due soggetti amata
Di egual merto tra lor. Di questi io deggio
Uno eliggerne alfin. Mi dica come
Regolarmi dovrei, che in un di loro
Cada la scelta, e non si offenda l' altro.
Chi. (Sancio Governator, mostrati scaltro.)
San. (Oh me ne rido.) Ti dirò Contessa:
L' unica, e sola strada, per uscire
Da queste angustie tue,
E' quella di sposarli tutti e due.
Chi. Oh bestia orrenda!
Pla. Amico: lo governo
Te stà cosuto 'ncuollo a filo duppio.
San. Che forse nò?
Pla. Sì capo, e testa insieme,
Che formi un Capotesta.
Chi. Eh mia Signora,
Sancio scherzò. Del resto il mio parere,
Signora, è questo. Del superbo acquisto
Di tua beltà, gli eccelsi innamorati,
Che decidan tra loro in giostra armati.
Con. Savio parer.
Gal. Sò pronto.
Pla. Chià no poco.
Che d' è sta gnosta?
Car. Avite da scannarve;
E chi nce resta vivo,
Se piglia la Signora.
Gal. All' armi: all' armi:
Pla. Chià co st' arma . . . oh diavolo!
Mo dico l' arma de li vische tuoje.
Con. Che? coraggio non hai?

Pla.

Pla. Gnorsì: ma dico . . .
Gal. Che mai vuoi dir, poltrone?
All' armi, all' armi.
Pla. Vi la tentazione!
Gal. Vieni pure in campo armato,
Vile amante rinegato,
Che a passarti quella pancia,
Vado l'armi a preparar.
Poi gittando spada, e lancia
Tutto amabile, mio bene,
Pregherò, che scenda Imene
Le nostr'alme ad annodar. (a)

SCENA V.

La Contessa, la Duchessa, D. Chisciotte, Sancio, Carmosina, e Cardolella.

Chi. Bel coraggio! Contessa,
Che uomo è quegli?
Con. E' un Cavaliere.
Chi. Oh bravo!
E' Cavaliere errante?
Con. Nò, mio Signore.
Chi. Cattera: che peccato!
Ha un'aria di Grifone, e di Rambaldo.
San. Signor, sarebbe tempo di finirla,
Che i popoli mi aspettano.
Chi. Mi piace
Questo tuo zelo. Vanne,
San. Contessa, se ti occorre qualche cosa,
Io son vivo: lo sai.
Con. Della sua protezion mi pregio assai.
Car. Uh nesciamè; jate a piglià possesso

A

(a) *Parte.*

A cavallo a no ciuccio !
Car. Avessero da dì le male lengue,
Che ve jate frustanno ?
San. Diranno il tuo malanno.
Io colla sedia m' ebbi
A rompere le gambe, onde sicuro
Vò coll' asino mio,
Che mi ama, si può dir, come un fratello.
Chi. Or vanne, e ti rammento,
Che mi hai promesso darti nel governo
Mille frustate il giorno.
San. Non temete:
Del disincanto il prezzo
Avrà Melissa fra tre giorni, e mezzo.
Chi. Vieni tra queste braccia, amico Sancio,
Eccoti un bacio in fronte. (*a*)
San. Anzi sul vostro piè . . . (*b*)
Chi. Ferma: e nascondi
Quel pianto all'amor mio.
San. Mi sento soffogar ... Padrone ... addio ... (*c*)
Chi. Or Contessa, si vada,
Ove faran veder gli amanti vostri
Dell' armi loro il lampo.
Con. E voi sarete il Direttor del Campo.
Chi. Grazie vi rendo:
Con. Don Platone, andiamo.
Pla. Bè.

Card.

(a) *L' abbraccia, e bacia.*
(b) *Vuol dismontar dall' asino, e D. Chisciotte lo trattiene.*
(c) *Parte a cavallo all' asino, accompagnato da' domestici della Contessa.*

Card. Ch' avite ? ch'è stato ?
Pla. Niente.
Card. E benite . . . uh comme state friddo ?
Uh vide vì: comme smerzate l'uocchio.
Pla. Tu che mmalora vuò ? s'io mo sconocchio.

S C E N A VI.

Cardolella sola.

MMe fa pietà, lo scuro.
Or', io non saccio, che bonora aspettano
Ste doje sdamme 'nquatriglia,
Che non danno le mano à sti sciammuottole.
Addò meglio de chiste,
Addò trovà le ponno;
Pe farene venaccia, comme vonno ?
Na femmena, che ha rente
No tomo pe marito,
Se spassa allegramente
Le feste a commannà.
E si pe caso
Chillo
Jesse pe se scetà,
Vasta no miezo squaso
Pe connola a nennillo,
Ca torna a ronfonià.
Ma no Marito gammaro
Vo isso connolià. (a)

SCE-

(a) *Via.*

S C E N A VII.

Avanzi rovinosi di un' antico Anfiteatro con logge supplite di tavole, e adornate di panni.

La Contessa, la Duchessa, e Carmosina.

Car. CHisto è lo luoco, c' aggio priesto priesto
Fatt' allestì pe la desfida.
Con. Or sappi,
Amica, che incomincio
A sentir nel mio cuor qualche risalto
Per Don Platone:
Duc. Ed io, per dirti il vero,
Mi sento un non sò che per Galafrone.
Car. E bia: pigliateville,
Ca 'nfine pò sò Cavaliere chille.
Con. Basta: ma dimmi; disponesti, come
Rimandar Don Chisciotte alla sua casa,
Per curar la sua testa?
Car. E' tutto fatto,
Ma Sancio Panza . . .
Con. Poco da quì lungi
L'hò fatto preparare un' imboscata
Di finti mori, onde il vedrai trà poco
Ritornar spaventato in questo loco.

S C E N A VIII.

D. Chisciotte col suo cavallo, un trombetta, e detti.

Chi. MAgnifiche, e superbe
Contrastate beltà, sono i rivali
Pronti a pugnar.
Con. Ch'entrino nell'arena.

Duc. Che vengan pur.
Car. (Vedimmo st'auta scena.) (a)

SCENA IX.

D. Chisciotte, poi la Contessa, la Duchessa, e Carmosina sulle ringhiere, ed indi D. Galafrone, e D. Platone con lance, e scudi.

Chi. DUlcinea mia diletta,
Se quì mi vedi misurar degli altri
Solo il valor, senza mostrare il mio,
Giuro sugli occhi tuoi, ch' è colpa solo
Della tua pudicizia.
Eh diavolo! un rivale io quì vorria,
E fosse un' Agrican di Tartaria.
Con. Ove sono gli amanti?
Chi. Entrate nell' arena, o nuovi Erranti.
Entrate. (b)
Car (Uh niscelloro!
Stanno proprio agghiajate.)
Chi. Cuore: cuore: Cos'è?
Pla. (Core sta vraca.
Vi si vuò no vasetto de torriaca.)
Chi. Don Galafron, che avete?
Gal. Che sò: mi sento certi
Gricciorettì di freddo.
Pla. E bà te corca.
Figlio mio, vuò aspettare
Che te spara quà freve?
Gal. Poltronaccio,

M Io

(a) *La Contessa, la Duchessa, e Carmosina vanno sulle logge.*
(b) *Vengono D. Galafrone e D. Platone.*

Io strapperei il fegato alla morte.

Pla. Chi mò? tu? tu mo chiave
De faccia 'nterra, peo de me.

Gal. Ne menti.
Alla pugna, alla pugna . . .

Pla. Vuò fa a punia?
E sò a cavallo . . . (*a*)

Gal. Cos' è questo?

Con. Piano . . .

Chi. Olà fermate . . .

Pla. Isso l'ha ditto, ch'io
Non avea sto golio.

Gal. Mentisce . . .

Chi. Basta:
Contrastate da Eroi. Dell'armi vostre. (*b*)
Ripigliate l'onor. Corra ciascuno
Dell'avversario a trapassare il petto.
Ecco diviso il campo. Io quì mi metto. (*c*)

Gal. Eccomi pronto.

Chi. Alò . . .

Pla. Va chià . . . va chiano.
Chiano . . . mmalora scornalo.
Mme vuò cecà quacch'uocchio?
Auza la ponta, e curre.

Gal. In petto in petto
Ci dobbiamo ferir.

Pla. Gnorsì: ma tiene
Auta la ponta tu, ch'io co la mia

(a) *Butta la lancia, e lo scudo, e si avventa con pugni contro D. Galafrone.*

(b) *A D. Pla., che si ripiglia la lancia, e lo scudo.*

(c) *Mont' a cavallo per decidere.*

Me tengo vascio, e attuorno
Corrimmo pò, pe'nzì che schiara juorno.
Gal. (Non dice mal. La vita
Perchè arrischiar così?)
Chi. Che più si aspetta?
Gal. Io son pronto.
Pla. Io son lesto.
Chi. Il segno dia la marzial trombetta. (*a*)
Pla. Auza . . .
Gal. Abbassa.
Pla. Auzà chiù . . .
Gal. Abbassa più.
Duc. Ma voi che fate? Oh bella?
Car. Pazzeano a commare la setella.
Chi. Si trapassino i petti.
Pla. (Co lo figlio de nufrio.)
Con. Ah non più basta, basta. Io non mi fido
Di veder tanto sangue. (*b*)
Gal. Che mi hai ferito?
Pla. A mme? foss'io feruto?
Si è chesto avisamello:
Non me tradì: ca mme ne vago 'nzeggia.
Gal. Non è vero in coscienza,
O almen non ti hò ferito in mia presenza.

SCENA X.

La Contessa, che torna in iscena, e poi Carmosina di nuovo sulla ringhiera, e detti.

Con. DOn Galafróne, ah corri. La Duchessa
Di perderti nel rischio

Vuol

(a) *Suona la trombetta; e D. Galafrone, e D. Placido s'incontrano più volte senza offendersi.*
(b) *Si ritira assieme colla Duchessa, e Cardella.*

Vuol trapassarsi il core.
Vanne, e l'arresta, o disperata muore.
Gal. Ah dov'è?
Con. Su que'sassi, io la lasciai.
Vedila là, che piange.
Gal. Addio Contessa:
Perdona: la pietate
Mi chiama a consolar la mia Duchessa. (a)
Pla. Auh sia Duchessa, e non potive chiagnere
Mez'ora fa? che non sarria successa
'Nsalute nosta, e bosta
Quella tremenda sanguinosa gnosta.
Con. Quella servì per rendermi più caro
Il tuo costante amor.
Pla. Donca sì mia?
Con. Sì tua sarò.
Car. E biva! oh che a la fine
S'è pigliato Vajano.
Orzù trasitevenne,
E lassateme cca co Dò 'Nghisciotto
P'aghiustarle la capo, o pe mannarlo
'Mpazzia 'ntutto, e pe tutto.
Con. Andiamo . . .
Pla. Jammoncenne.
Con. Ma senti pria: quando ti sarò moglie,
Vè, ch'io da te non voglio soggezione.
Pla. Contessa, e che mi hai preso per Cafone?
Non mi credea di avere
Questo schiaffon da te.
Conosco il mio dovere,
Conosco la creanza,

(a) *Via*.

E saccio dell'usanza
La regola qual' è.
Lei si farà le ssoje,
Io mi farò le mmeje:
E senza tanta joje,
Io non dò conto a leje,
Lei non dà conto a mmè. (a)

SCENA XI.

Carmosina dalla loggia, e D. Chisciotte immobile sul cavallo.

Car. (O Dorme, o sta pescanno a cannolicchie.
Via dammoce da fare.) D. Chisciotte
D. Chisciotte mio bene. (*b*)
Chi. Chi mi chiama? chi cerca in sua difesa
La spada, e il braccio mio? (*c*)
Car. Non mi conosci? Dulcinea, son' io.
Chi. Mia senza pari Dulcinea bellissima, (*d*)
Ah dove, dove sei?
Car. Non puoi vedermi;
Che i Maghi mi hanno trasformata in aria.
Chi. In aria? ah birbi indegni!
Ed in qual sorte d'aria
Sei trasformata?
Car. Caro, in aria grossa,
Ch'è bona pe li jetteche.
Chi. Bricconi!
In aria grossa Dulcinea? Ah lascia,

La-

(a) *Viano.*
(b) *Gridando.*
(c) *Guardando intorno.*
(d) *Smonta da cavallo, e la va cercando per la scena.*

Lascia, che imprima, o bella, cento baci,
Dell' aerea tua man sul bianco pollice. (a)

Car. No nne tengo, mio bene,

Chi. Di che?

Car. Pulece janche?
Si ne vuò quatto nire, tanto quanto
Te potarria servì.

Chi. Nò generosa,
Grazie ti rendo. Ma non son, chi sono,
Se contro i Maghi questa spada . . . (b)

Car. Ah ferma.
Stipati la scioscella, che non puoi
Cacciarla più.

Chi. Perchè?

Car. Perchè mò 'nnanze,
Quando cannolicchiavi,
Avevi attorno trenta 'Ncantature
Co' tutto le canestre, e per tre mesi
T'anno 'ncantàto.

Chi. Oimè me l' anno fatta!

Car. Sappi, che l' incantesimo
Sarrà pe tte na gran disperazione;
Perchè chi ti vedrà,
Per quello, che non sei, ti pigliarrà.

Chi. Cattera! che imbarazzo!
Oh a quanti rischi, e quanti
Soggetti siete, o cavalieri erranti!

Car. Amato Don Chisciotte,
Deggio partir. Se mi vuoi dar la mano,
'Mpizzala dentro à stò canale, ch'io

(a) *Va baciando in aria.*
(b) *Fa vista di cacciar la spada.*

Mo me nce stregno dinto,
E ti dongo la mia.

Chi. Sì mio tesoro. (*a*)
Ah cara mano . . . io di dolcezza moro.

Car. (L'aggio attaccato buono.)

Chi. Ah come nel bel seno
Mi tien stretta la mano . . . io vengo meno.

Car. (Mo ponno venì gente p'afferrarlo.)
Core mio, statti sano,
Io mo mmo torno : tirate la mano.

Chi. Torna presto, mio ben .. ahi .. ahi non posso
Tirare il braccio a me ... Stregoni indegni,
Voi mi avete sicuro
Fabbricata la mano dentro il muro.
Ahi .. chi sà, ch'io non abbia del mio corpo,
Petrificato tutto il resto ancora?

S C E N A XII.

Sancio da dentro un fosso, e detto a cavallo, colla mano nel muro.

San. DA questo fosso, ah chi mi toglie fuora?

Chi. Qual voce! Sancio?

San. Aita, che non posso
Uscir da questo fosso.

Chi. Sancio, sei tu?

San. Son' io, che a mezza strada
Fui da' Mori assalito, ed il mio Ciuccio
Mi gittò spaventato in una chiavica,
Che corrisponde quì. Datemi aita
Per carità.

Chi. Non posso, Sancio amato,

Che

(a) *Rimonta a cavallo, e caccia il braccio in un canale della loggia, ov'è Carmosina.*

Che gli stregoni mi han petrificato.

San. Come a dir?

Chi. Signorsì mio caro amico,
Sono un pezzo, cred'io, di verde antico.
Fossi almeno corniola,
Che ligato in anello mi farei
Portar da Dulcinea nel terzo dito.

San. Lodato il ciel, che alfin ne sono uscito. (a)
Dunque vi hanno incantato?

Chi. E non mi vedi
Trasformato in colonna?

San. Io come prima
Vi vedo tale quale.

Chi. Sono colonna pezzo d'animale.

San. Forse da dentro, ma da fuori siete
Lo stesso Don Chisciotte.

Chi. E questo appunto è l'incantesmo. Ognuno
Dee vedermi diverso
Da quel, che sono in forma.

San. Oh vedete disgrazia maledetta!
Ma pian, signore, aspetta:
Voglio gente chiamar per trasportarti
In un luogo coperto.

Chi. Ah non toccarmi, che io mi rompo certo.

San. Non dubitar: faremo piano piano.
Oh che bricconi! oh che incantesmo strano! (b)

Chi. Empio destino ingrato,
Così petrificato
Potrai tenermi ognor;
Ma non potrai, oh Dio!

Per

(a) *Esce dal fosso.*
(b) *Via.*

Per il bell'idol mio
Petrificarmi il cor.

SCENA XIII.

La Contessa, Carmosina, servi, e detto.

Con. IL caso dunque è fatto?
Car. E' lesto: videtillo. (*a*)
Con. Che sciocco! oh Dio! che matto!
Car. Va mò: pazziatillo:
'Ntramente io co Sancio
Mo vago a pazzià. (*b*)
Con. Che fai, Platone amato,
Immobile così! (*c*)
Chi. Ah che in Platon cangiato
Chisciotte vedi quì.
Con. Come? non vuoi, ch'io dica,
Che l'idol mio sei tu?
Chi. Sono incantesmi, amica:
Ah non saper di più.
Con. Mio tesoro! ah se tu vuoi
Ingannar quest'occhi miei,
Non sperarlo: io so chi sei:
Sò, che tenti la mi fè.
Chi. Dulcinea, tu dir lo puoi,
Io chi sono in carne, e in ossa,
Tu che sciolta in aria grossa
Ti raggiri intorno a me.
Con. Scendi, o caro.

Chi.

(a) *Additando D. Chisciotte immobile sul cavallo.*
(b) *Via.*
(c) *A D. Chisciotte, fingendo di vederlo in oggetto di Platone.*

Chi. Non mi abbasso.
Con. Vieni, vieni.
Chi. Son di sasso.
a 2. Ah già sento — che il tormento
Insoffribile si fà.
Con. Ma olà: scioglietelo: (a)
Che il mio rigore
Quel traditore
Punir saprà.
Chi. Che fate diamine?
Piano, che fate?
Non mi spezzate
Per carità.
Con. Questo è un incanto per verità.
Chi. a2 Più brutto incanto nò, non si da. (b)

SCENA XIV.

Sancio, e poi Carmosina.

San. CAro Signor Padrone . . .
Dov' è? poter di Bacco!
Qualche stregon vigliacco
Per aria sel portò.
Car. (Uh te: lo Coppolone:
Spassamoce tantillo:
Mettimmo lo seggillo
A sta jornata mo.)
San. Infelice pecorella (c)

Sen-

(a) *Alli servi, che sciolgono D. Chisciotte, e lo tirano col cavallo, secondo il cenno della Contessa.*

(b) *Parte la Contessa, e seco ne porta D. Chisciotte a cavallo.*

(c) *Piangendo.*

Senza il tuo pastore amato,
Pupilluccio abbandonato
Senza Padre io resto quì.

Car. Chi mme torna la tetella; (a)
Bene mio addò la trovo?
Mme faceva tanto d'uovo,
Ch'era cosa da stordì.

San. Tu che cerchi?

Car. La tupputa.

San. E la cerchi giusto quà?

Car. E che buò? mme vuò fruscià?

San. Padroncino — mio bellino....

Car. Tupputella — mia bellella...

San. Uh che noja!

Car. Nè ll'aje vista?

San. Uh che tedio!

Car. Ll'aje trovata?

San. Uh che trista — indemoniata!
Ora crepo in verità.

Car. Sò la malta: 'nce sò nata
Pe fa n'ommo jastemmà.

SCE-

(a) *Contrafacendolo*.

SCENA ULTIMA.

La Contessa, la Duchessa, D. Galafrone, D. Platone, Cardella, D. Chisciotte portato da Servi, ed un carro tirato da bovi con una gabbia di legno sopra, e detti.

Con. IL Cavaliere che vada presto
Dove Merlino lo guiderà.
San. Ah mio Signore... che gusto è questo...
Datemi un bacio . . .
Chi. Baciar non posso:
La carne è marmo,
E' marmo ogn' osso,
E Don Merlino
Quel carrozzino,
Pel disincanto
Mi mandò quà.
San. Ma dove andrete per liberarvi?
Chi. Per quello, o Sancio, che quì s' intese,
Forse mi mandano a Monpelier.
San. E' stato dunque Mago Francese,
Che ve l' ha fatta, o Cavalier!
Tutti Cosa più strana si può veder?
Gal. a 2 (Via su che vadano; che i matrimonj
Pla. Vogliamo subito noi celebrar.) (a)
Con. a 2 (Sì, amanti teneri; sì sposi amabili;
Duc. (Ma in Città debbonsi le nozze far.)
Carm. a 2 (Tu ammore attaccale:
Car. Tu ammore accocchiale,

Che

(a) *Alla Contessa, e alla Duchessa.*

Che non se pozzano mai chiù scocchià.)

Con. Olà prendetelo, e incarozzatelo. (*a*)
Chi. Mio Sancio, sieguimi . . .
San. Col corpo, e l'anima . . .
Chi. Il Ciel vi prosperi Dame bellissime ...

Contessa, Duchessa, e D. Galafrone a 3.

Signor, vediamoci . . .

Cardella, Cardolella, e D. Platone a 3.

Sancio, scrivimmoce . -
Chi. Sì, consolatevi: ritornerò.
San. Mi venga un canchero, se ci verrò.
Tutti Due tomi simili chi trovar può?
Duje cape d'opera 'ncoscienzia sò.

IL FINE.

REGISTRATO
5247

(a) *Alli servi, che mettono D. Chisciotte nella gabbia sul carro.*